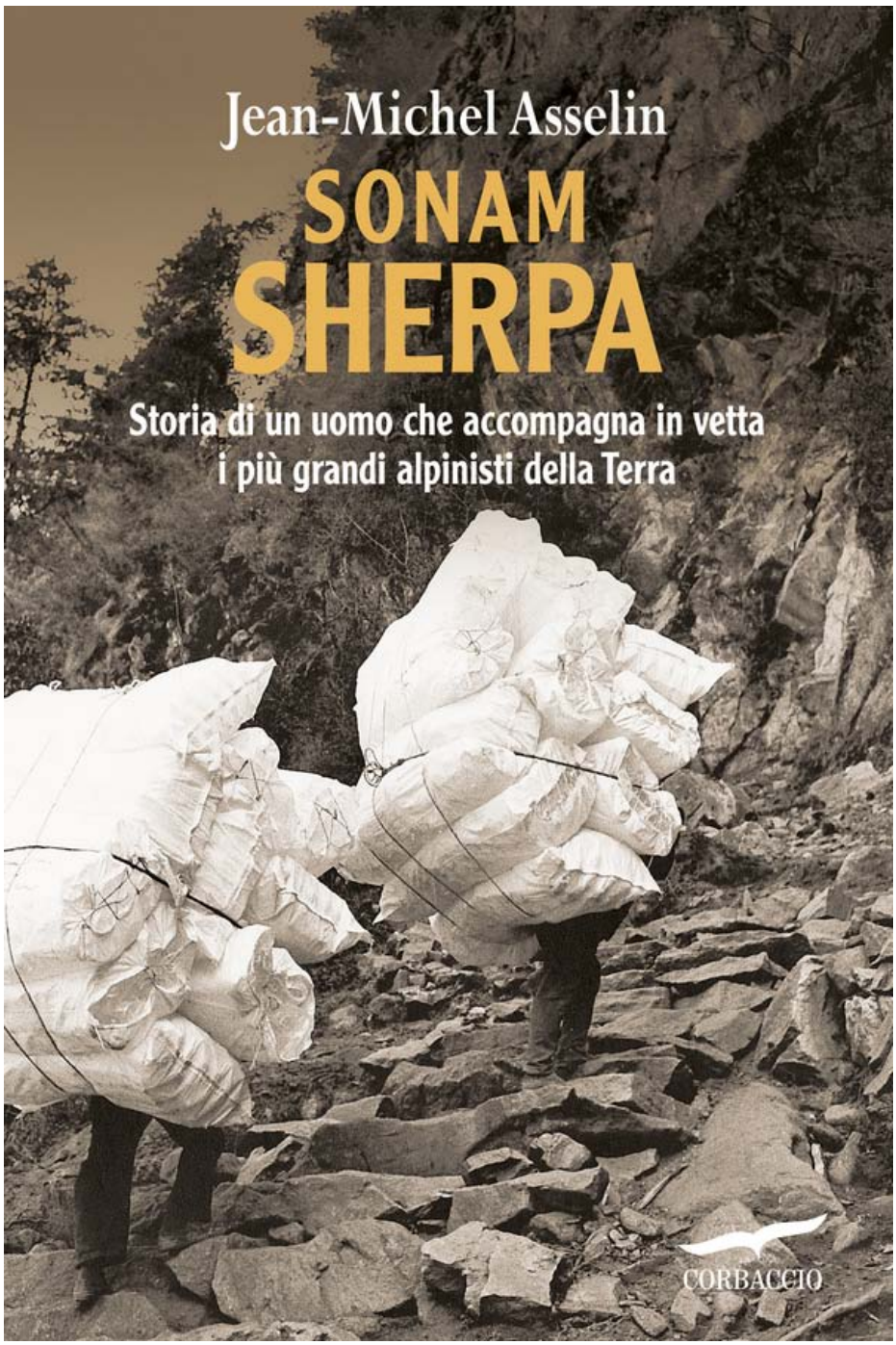

Jean-Michel Asselin
SONAM
SHERPA
Storia di un uomo che accompagna in vetta
i più grandi alpinisti della Terra
CORBACCIO

VISIT…

Presentazione

Sonam Sherpa non è andato a scuola, ma parla molte lingue e sa contare molto bene. È nato in un villaggio senza acqua corrente ed elettricità. Oggi lavora ventiquattr'ore su ventiquattro, passa la vita al telefono, quando non si sposta da un aereo all'altro. Sonam Sherpa non porta più la cesta sulla testa come i suoi genitori: oggi è un imprenditore che dà lavoro a milleottocento persone, è proprietario della più grande agenzia di trekking del Nepal e, con il fratello Ang Tshiring, possiede una compagnia aerea con diciassette velivoli. Ma Sonam è anche un testimone del – l'himalaysmo: è stato sposato con Pasang Lhamu, la prima donna nepalese che ha raggiunto la cima dell'Everest, e ha conosciuto tutti i più grandi alpinisti del mondo: Messner, Lafaille, Escoffier, Kammerlander, Dacher, Batard... Uomo di successo e di forti tradizioni, Sonam si pone domande che coinvolgono noi tutti. Che cosa sono il progresso, la ricchezza, la cultura, il turismo? Che cosa cerchiamo, noi «ricchi stranieri», nel «povero» Nepal, e che cosa ci viene offerto? Sappiamo guardare? Ascoltare? Capire? Immersi in un racconto in cui incontriamo semplici escursionisti e grandi himalaysti, umili portatori e turisti provenienti da tutto il mondo, impariamo qualcosa di un'umanità che lotta, fra passato e futuro, e che crede in una vita migliore e rispettosa del pianeta. La storia di Sonam Sherpa è unica, romantica, incredibile. Ed è una storia vera.

Giornalista, scrittore, alpinista, Jean-Michel Asselin è un uomo che ama la montagna, i viaggi e la scrittura. Dopo essere stato caporedattore di riviste come *Montagnes*, *Vertical* e *Alpinisme et Randonnée*, oggi è giornalista free lance e tiene la rubrica settimanale «Passion Montagne» a Radio France. Ha scritto numerosi libri, fra cui *Il neige*, *Une année dans les Alpes* e *Un homme des cimes: Patrick Bersault*.

EXPLOITS

Jean-Michel Asselin

SONAM SHERPA

Storia di un uomo che accompagna in vetta
i più grandi alpinisti della Terra

Traduzione di Anna Maria Foli

CORBACCIO

Titolo originale: *L'Irrésistible ascension de Sonam Sherpa*
Traduzione dal francese di *Anna Maria Foli*

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: fotografia © Ray Wilson
Grafica Studio Baroni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2010 Éditions Glénat, F-38000 Grenoble Cedex, France
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Copyright © 2012 Garzanti Libri S.p.A.
www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-364-8

Prima edizione digitale 2012
Realizzato da Editype s.r.l.
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Questo libro è dedicato alla memoria di Pasang Lhamu Sherpa,
in ricordo del cammino fatto insieme sul Tetto del mondo,
con la speranza che il suo spirito continui a ispirarci.
È dedicato anche a Johan e a Basile.

Prefazione

Il mio primo viaggio in Nepal risale al 1998: avevo venticinque anni ed era la mia prima spedizione. Quell'anno la mia squadra e io avevamo come obiettivo la scalata del Dhaulagiri, 8167 metri. All'epoca non conoscevamo né la cultura né gli usi di quel paese. L'unica cosa che ci interessava erano gli ottomila.

Gli amici che ci avevano consigliato il Dhaulagiri ci avevano anche suggerito di metterci in contatto con un'agenzia di Kathmandu: l'agenzia Thamserku Trekking, gestita da due fratelli sherpa. Sapevamo che nella valle del Khumbu c'era un monte di nome Thamserku, ma non avevamo altre informazioni.

Senza altri riferimenti a disposizione, seguimmo senza esitare il consiglio ricevuto e contattammo i fratelli dell'agenzia Thamserku. Ricordo di aver inviato un'e-mail chiedendo una serie di informazioni, dal più piccolo dettaglio alle questioni più impegnative. Quelli rispondevano a tutto. Solo ora mi rendo conto di quanto dovessi essere fastidioso!

Quando arrivammo a Kathmandu ci ricevettero da veri professionisti quali erano e, soprattutto, come degli amici. È in quell'occasione che abbiamo incontrato il fratello di Sonam. Purtroppo, sarebbe morto qualche tempo dopo in seguito a un incidente in elicottero.

Mentre preparavo una seconda spedizione, telefonai all'agenzia e mi rispose un uomo che disse di chiamarsi Sonam. Mi spiegò che il fratello era morto e che ora era lui il mio contatto in agenzia. In quel momento è iniziato il nostro rapporto di lavoro, che si è subito trasformato in amicizia.

Che cosa hanno rappresentato per me Thamserku Trekking e Sonam negli anni in cui ho affrontato le quattordici cime più alte del pianeta? Per poter raccogliere una sfida simile, un alpinista ha bisogno prima di tutto di una squadra. La mia è composta dai miei migliori amici e, naturalmente, dagli amici nepalesi, tra cui Sonam e tutti quelli che fanno parte di Thamserku Trekking.

Anche se mi conosceva appena, Sonam si è occupato della mia sicurezza, dimostrando una grande professionalità, senza chiedere nulla in cambio. Se c'era bisogno di un elicottero di soccorso, per me o un'altra persona, non esitava a chiamarlo e si faceva carico dei costi. Solo le persone dal cuore grande si comportano così.

Quando ripenso a tutti quegli anni di lavoro e a tutto quello che ha fatto, sono fiera della mia collaborazione con lui.

Da qualche anno partecipo a numerosi seminari in scuole commerciali; il caso di Sonam sarebbe un buon esempio da studiare in qualsiasi scuola del mondo. In che modo tre fratelli sherpa, provenienti da una valle isolata dell'Himalaya, sono riusciti a fare quello che hanno fatto? C'è un segreto in tutto questo: onestà, umiltà e impegno nel lavoro. E credo siano proprio queste le parole che meglio definiscono Sonam.

Da quel primo incontro sono trascorsi dodici anni. Ogni volta che vado in Nepal mi sento a casa, perché lì ci sono loro. E anche perché la famiglia di Sonam mi ricorda davvero la mia. Sono nata in una famiglia di imprenditori come loro. Ho visto mio padre aprire un'azienda, l'ho visto lavorare ore e ore senza fermarsi. Ho visto crescere un suo piccolo sogno che, ora, è il sogno della mia famiglia.

Quando sono a Kathmandu discuto con Namgyal, il figlio di Sonam, che un giorno prenderà le redini dell'agenzia. Parliamo delle difficoltà che ci possono essere tra due generazioni, anche se entrambi ammiriamo i nostri padri. Tutti e due abbiamo imparato molto da loro, guardandoli lavorare, facendo nostri i loro valori. Cerchiamo di essere grandi come loro.

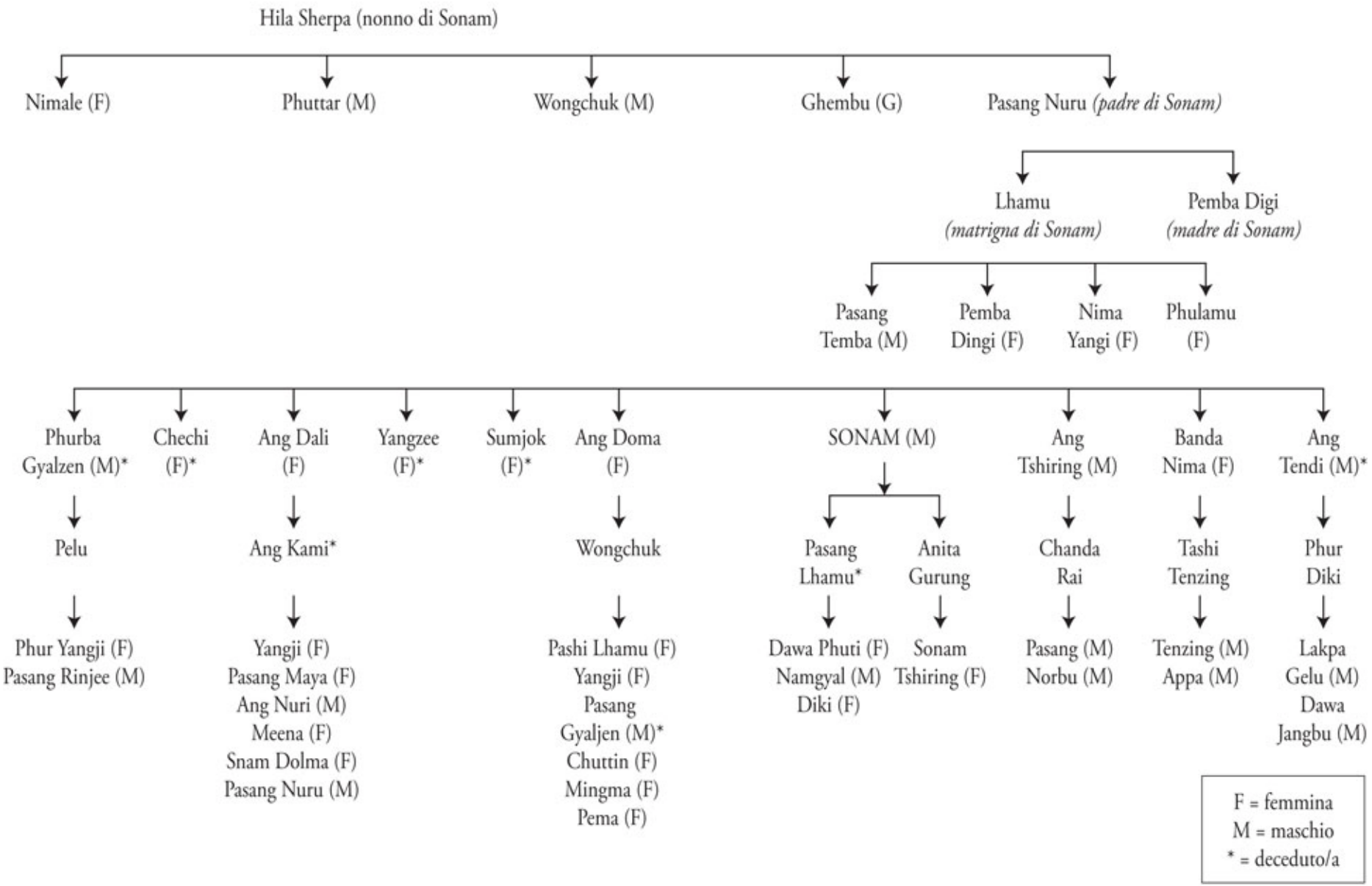
Grazie, Sonam, grazie a tutta la famiglia che dà vita a Thamserku, grazie per avermi aiutata, per avermi consigliata. Il mio progetto, che consisteva nella scalata di tutti i quattordici ottomila, sarebbe

stato impossibile se non aveste fatto parte della mia squadra.

Edurne Pasaban

Edurne Pasaban, giovane alpinista spagnola, è la prima donna al mondo ad aver realizzato l'incredibile ascensione dei quattordici ottomila della Terra: tutte montagne che si trovano nell'Himalaya; Reinhold Messner è stato il primo ad aver superato questa sfida, nel 1986.

ALBERO GENEALOGICO DI SONAM



Introduzione

Venticinque anni e cinque giorni per un libro

Guardando il paesaggio che scorreva dietro il finestrino dell'aereo, ho cercato di ricordare il mio primo volo verso il Nepal. Oltre i venticinque anni non è poi così facile risalire alla data esatta, ma non ho dimenticato nulla di quel viaggio che ne annunciava molti altri. L'ho fatto più di trenta volte, contribuendo anch'io a far aumentare vergognosamente la quantità di anidride carbonica nell'atmosfera. Non mi sono mai stancato di andare nel paese del Tetto del mondo, come se avessi un appuntamento con un amore sempre nuovo.

Sonam Sherpa, Ang Tshiring Sherpa e Ang Tendi Sherpa sono al centro di questi viaggi. I tre fratelli nepalesi mi hanno accolto decine di volte. Grazie a loro ho vissuto le avventure più strane della mia vita, le più difficili, le più entusiasmanti. Dall'Everest glaciale alle pianure surriscaldate del Terai, loro sono stati le mie guide, i miei amici, la mia amata famiglia.

Oggi Sonam e Ang Tshiring sono al comando di un impero: possiedono una delle agenzie di trekking più grandi e attive del Nepal e in alta stagione danno lavoro a più di settecento persone. Dirigono anche una compagnia aerea con una flotta di diciassette mezzi, impiegando, anche lì, quasi mille salariati. Sì, sono i protagonisti più importanti e tra i più ricchi dell'economia turistica nepalese.

Oggi, martedì 11 maggio 2010, mentre volo verso Kathmandu per incontrare Sonam, con l'intenzione di ascoltarlo mentre racconta la sua vita fiabesca, immagino di restituire un po' di quella straordinaria felicità che mi ha procurato il nostro rapporto di amicizia.

Sono già due gli appuntamenti mancati. Sono venuto in Nepal a febbraio con alcuni amici, sperando di passare un po' di tempo con Sonam e rivedere l'Everest. La febbre del Nepal ce l'ha «impedito». Soprattutto, gli aerei che partono da Lukla – un piccolo aeroporto in territorio sherpa a un'altezza di 2700 metri – hanno la spiacevole abitudine di volare solo quando c'è bel tempo. Tornavamo dall'Everest, e in quel giorno di febbraio le nuvole ristagnavano sulla pista, bloccandoci a terra per due giorni e due notti. Sonam mi aspettava nel primo caldo del suo ufficio di Kathmandu, ma quando riuscii a raggiungerlo non avevamo più il tempo necessario per le confidenze.

Speravo di poter ascoltare le storie poco comuni di quell'uomo poco comune ad aprile, durante il suo soggiorno in Francia. Niente affatto! «Aveva» un gruppo di alpinisti spagnoli sull'Annapurna e l'avventura prometteva il peggio. Uno dei membri del gruppo che aveva raggiunto la cima non aveva più la forza di scendere. Quelli più in forma giacevano sfiniti in un campo più in basso, incapaci di portare soccorso. Non si abbandonano così i clienti. Allora Sonam aveva interrotto il viaggio per organizzare il salvataggio. Lui ha partecipato a moltissime operazioni di soccorso. Anche quella volta riuscì a noleggiare un elicottero, un grande apparecchio molto potente, capace di volare ad alta quota. Sonam ingaggiò un pilota svizzero specialista del soccorso in montagna, che fu in grado di recuperare con un verricello due degli spagnoli a 7000 metri di altezza. Purtroppo non fu possibile salvare il povero ragazzo in pericolo sulla cima dell'Annapurna: era caduto mentre cercava di scendere con le sue ultime forze.

Ho fissato un appuntamento con Sonam a maggio, sapendo che le spedizioni più tardive finiscono in quel mese, che scivola dolcemente verso la stagione dei monsoni. Avrà sicuramente un po' di tempo per me.

Non ho bagagli, solo i miei quaderni, le penne e due bottiglie di profumo, un regalo per Sonam e Anita, sua moglie.

Ho lasciato il freddo in Francia e ancora una volta, dopo lo scalo in Qatar, mi sono sistemato nella parte sinistra dell'aereo per ammirare il sole che sorge sull'Himalaya. Mi serve sempre un po' di tempo per riconoscere le forme delle montagne: il Dhaulagiri, le vette dell'Annapurna, il Gauri Shankar...

Anche i nepalesi che ritornano dagli Emirati sono attenti a quei giganti imbiancati. Quegli uomini e quelle donne hanno lavorato nell'edilizia, nella ristorazione, hanno un po' di soldi e sono allo stesso tempo preoccupati e felici di rientrare nel loro paese. Il Nepal non riesce più a nutrire i suoi figli: il paese contava cinque milioni di abitanti quando ha aperto le porte al mondo nel 1950, più del doppio nel 1970. Oggi i nepalesi sono ventisette milioni!

Capitolo 1

1º giorno: mercoledì 12 maggio, al campo base

Mercoledì 12 maggio, ore 8.30, 1273 metri di quota, a Kathmandu ci sono già trentadue gradi. Il funzionario del Tribhuvan Airport fa un po' fatica a trovare un posto dove incollare il visto! Sorride vedendo quanti viaggi ho già fatto in Nepal e mi dice: «You like us!», individuando anche un visto che ha firmato proprio lui due anni prima.

All'esterno ritrovo gli alberi dai fiori bianchi (gli jacaranda, originari dell'America del Sud), la musica dei clacson, la polvere, i corvi e i nibbi che attraversano il cielo gridando. Mi tuffo con piacere in quella folla a cui voglio bene, dove tutte le donne sembrano principesse dai piedi scalzi.

Un tassista mi porta a Bashundhara, un quartiere vicino alla periferia di Kathmandu. Risaliamo la Ring Road, una sorta di arteria asfaltata in cui si affiancano migliaia di automobili, bus e camion che sul retro ostentano fieramente il cartello: «Horn please!» (Suonate il clacson, per favore!). Le grandi ortiche che superano i parapetti sono in realtà vigorose piantine di cannabis! Ogni volta che passiamo vicino a un luogo santo, un tempio o un ponte, il tassista si tocca la fronte in segno di rispetto.

Ci siamo: il grande edificio della Thamserku Trekking, l'agenzia di Sonam, è riconoscibile tra tutti gli altri. È una grande costruzione in cemento, un po' barocca e un po' moderna, di quattro piani, un misto di strutture rotonde, simile a un cottage inglese e a un palazzo cinese. Sonam ha fatto costruire questo edificio grigio e bianco, battezzato il «campo base», una decina di anni fa. Lasciamo la Ring Road per un sentiero sterrato costeggiato da piccole botteghe. Una mucca bruca del cartone su un mucchio di rifiuti. Un portone di metallo grigio chiude ermeticamente la residenza, ma basta suonare il clacson perché un guardiano in casco e divisa da poliziotto venga ad aprire, facendo uno strano saluto militare. Accanto alla costruzione, un hangar di lamiera dà riparo ad alcune automobili. Recentemente Sonam ha venduto i pullman e tutti i veicoli con i quali trasportava i clienti. Preferisce affittarli di volta in volta!

Il suo piccolo peccato di vanità è una Mercedes 4 × 4 bianca che un autista lucida coscienziosamente dopo ogni viaggio in città. Civetteria? Fondamentalmente, a Sonam non importa. Può permettersela, e tanto basta. Come tante altre cose.

Non posso fare a meno di pensare al nostro primo appuntamento, una ventina d'anni fa. All'epoca Sonam era arrivato su una piccola moto, per pranzare in una bettola di Thamel. Ang Tshiring, il fratello, lo accompagnava su un'altra moto, mentre la moglie, Chanda, vi stava seduta all'amazzone. Eravamo andati a mangiare un gelato al Nirula's, un locale alla moda di Kantipath, nei pressi del palazzo reale.

Sulle porte a vetri dell'ingresso che immette negli uffici sono incollate decine di adesivi: quelli delle agenzie di trekking, delle spedizioni di tutti i paesi e delle riviste di montagna. Rivedo sempre con nostalgia lo sticker triangolare di Vertical *con lo slogan: «La rivista che passa in testa!» Un bel giornale di cui sono stato caporedattore per sedici anni!*

Nel patio un po' buio sono allineati alcuni bidoni di plastica con dei nomi scritti a pennarello, «Carlos», «Tolo», «Jesus», e alcuni autoadesivi con gli indirizzi, Madrid, Malaga... Sono i bidoni con il materiale dei membri della spedizione spagnola sull'Annapurna. C'è anche, perfettamente in ordine, il bidone di Tolo, lo scalatore di Madera che non tornerà mai più a casa. È lui l'alpinista caduto durante la discesa. Quei bidoni blu o grigi, che spesso arrivano da fabbriche europee di prodotti chimici, vengono usati da tutti gli himalaysti e riciclati nel paese degli sherpa come serbatoi d'acqua, contenitori per il grano e, soprattutto, per far fermentare la birra locale, il tchang. *Proprio accanto all'ingresso degli*

uffici della Thamserku, una porta conduce al magazzino. Una grande stanza piena di scaffali su cui è riposto il materiale più eterogeneo che si possa immaginare. Alcuni uomini sono indaffarati con le macchine da cucire, riparano tende o zaini. C'è un'altra stanza riservata agli addetti, un deposito dove vengono immagazzinate decine di sacchi e di bidoni: gli alpinisti pazzi per l'Himalaya, tra una spedizione e l'altra, lasciano tutto il materiale da Sonam.

Cosa più strana, ci sono bagagli che non saranno mai reclamati, perché il loro proprietario è scomparso su una montagna... A volte ho avuto dei dubbi: dovevamo rimpatriare il sacco di un amico che la montagna aveva voluto tenere per sempre con sé? Ho la sensazione che sarebbe come frugare in una tomba. Meglio lasciare queste cose agli archeologi del futuro. Ricordo un amico a cui Sonam aveva affidato un sacco da restituire ai genitori. Pudicamente, quell'amico aveva tolto dal sacco alcune statuette di bronzo che illustravano il kamasutra... «Hanno già perso un figlio, non vogliamo mica sconvolgerli anche con queste!» mi aveva confessato.

L'ufficio di Sonam si trova al secondo piano. Sui muri lungo le scale, con una bellissima ringhiera di legno rosso, sono appese foto e poster con le dediche di alpinisti prestigiosi. Jean-Christophe Lafaille ha scritto: «Per il boss Sonam, con amicizia». Quei poster, a volte riempiti di loghi e sponsor, spesso hanno colori stinti, vissuti. Si sale fino a un piano occupato da un bancone; alcuni orologi appesi al muro segnano le ore nelle diverse capitali. Seduta su uno sgabello, una giovane donna legge il Kathmandu Post *(nella versione in nepalese) tra una telefonata e l'altra. Quando risponde a una chiamata, la centralinista dice qualcosa come «Hajur», a volte «Allò». Dagli uffici vicini arrivano i saluti di chi mi ha riconosciuto. «Namaste Djonmi» mi gridano Raï e Pasang Rinzi.*

Sulle pareti del corridoio che porta all'ufficio del capo sono appese le foto che io stesso ho scattato sull'Everest! Ne sono fiero. Sonam le ha fatte montare su tavole di legno, sembrano quadri. Quando le vedo provo emozioni confuse: ho quasi dimenticato quelle immagini dell'Hillary step, l'ultimo tratto prima della cima dell'Everest, a 8800 metri. Sono lontane come un quadro in un museo. Appena prima dell'ufficio del titolare dell'agenzia, a sinistra, lavora Namgyal, figlio maggiore di Sonam, che si occupa di marketing. Namgyal significa «il vincitore».

Capitolo 2

«Avanti, Jeanmi...»

Oggi Sonam ha quarantotto anni. Indossa un paio di jeans e una maglietta a righe. I capelli neri, spruzzati di grigio, sono ben pettinati. Ha un'aria tranquilla. A volte sembra che Sonam si annoi, come se pensasse sempre a qualcos'altro, a qualcosa di lontano. Allo stesso tempo, i suoi occhi neri sembrano scrutare ogni dettaglio. Lo sguardo acuto, quel modo improvviso di sorridere e poi di ridere... mi piace immaginare che in Sonam ci sia qualcosa di sovrannaturale. Ognuna delle sue parole, pronunciate sempre con voce monotona, raggiunge il bersaglio. Sonam Sherpa non è un chiacchierone, guarda il suo interlocutore, rimane un attimo in silenzio, fa un cenno con la testa e le parole gli escono dalla bocca con parsimonia. Dopo dieci minuti di discussione Sonam valuta il suo interlocutore, e di rado si sbaglia. A prima vista, Sonam non incarna l'uomo di potere quale è. I suoi gesti e il suo atteggiamento esprimono discrezione, il desiderio di non apparire.

«Non mi piace travestirmi» mi ha detto una volta Sonam, che raramente porta la cravatta e preferisce andare in giro vestito da escursionista, con grande dispiacere della moglie.

È bello ritrovarlo in questo ufficio, dietro il tavolo di legno scuro dove abbiamo organizzato tanti progetti, tante avventure. Quanti dollari ed euro ho allineato su quel bancone per procurarmi una jeep in più o pagare le tasse impressionanti che bisogna versare se si vuole scalare una cima dell'Himalaya! Dietro di lui, un grande quadro rappresenta il Potala, la dimora dei dalai lama *a Lhasa. Un cielo tempestoso, blu scuro, contrasta con il palazzo bianco e rosso. Per Sonam, come per la maggior parte degli sherpa, quella costruzione non è un semplice monumento, ma, come il Kailash, la grande montagna sacra, un oggetto di meditazione, una porta aperta sul mistero dell'uomo. Un altro quadro dello stesso pittore (Gopal, l'altro nome di Krishna, il dio che suona il flauto) è appeso sulla parete davanti a lui: una montagna tormentata, con in primo piano bandiere di preghiera con i colori dei cinque elementi, i famosi* lung-ta *(i «cavalli del vento»: rosso per il fuoco, verde per il bosco, giallo per la terra, azzurro per l'acqua e bianco per lo spazio). Quella montagna illuminata dalla luna non è altro che il Thamserku: la montagna che Sonam ha scalato in gioventù e che ha scelto come nome per la sua agenzia, la Thamserku Trekking. Le bandiere che sventolano sul Thamserku, come davanti alle porte di tutte le case e di tutti i templi del paese sherpa, sono semplici tele dai colori vivaci su cui sono stampati dei mantra. Il vento che le batte fino a renderle diafane trasporta le preghiere di pace in tutto il mondo.*

Su un'altra parete, il ritratto di una donna: una donna anziana con il volto solcato dalle rughe, severo e pacifico al tempo stesso. È la madre di Sonam. Si intravede la parte superiore del suo vestito nero, sul petto porta un kau *(un reliquiario) coperto di turchesi, ambre e coralli, ha i capelli raccolti in una treccia. Sembra la regina di un romanzo epico. In alcune vetrine, cornici in cui brillano medaglie, targhe dorate che ricordano i tanti premi ottenuti dall'agenzia, sia in Nepal che in altri paesi. E poi, qua e là, delle foto... I tre fratelli – Ang Tendi, Ang Tshiring e Sonam – accanto a un aereo, Sonam con il re, con un ministro, con Hillary, il conquistatore dell'Everest... Una fotografia mostra un giovane sherpa sulla cima dell'Everest mentre sventola una bandiera: è Tashi Tenzing, nipote del primo conquistatore dell'Everest, Tenzing Norgay, anche lui parente di Sonam. La foto è completa di dedica. Poi, sotto vetro, c'è un poster dal titolo: «National Luminaries of Nepal». Quindici ritratti disposti in cerchio intorno alla parola «Luminaries»: tra gli altri quello di Gautama, il Buddha storico nato a Lumbini, in Nepal, di re o di personalità religiose e l'ultimo in ordine di tempo: quello di Pasang Lhamu, che è stata la moglie di Sonam.*

Pasang ha trovato la morte scendendo dall'Everest, dopo aver vinto la sfida di essere la prima

donna nepalese sulla cima del Tetto del mondo.

Ci siamo stretti l'uno nelle braccia dell'altro. Sonam è appena rientrato da Lukla, ai piedi del Khumbu. Lo sento preoccupato, e al tempo stesso felice di rivedermi, curioso del libro che gli darà la parola, che racconterà chi è, che cosa pensa, che cosa fa, non solo in quanto Sonam, ma anche e soprattutto in quanto Sonam Sherpa, membro della comunità sherpa. Probabilmente è la prima volta che uno sherpa ha la possibilità di esprimersi, decidendo esattamente quello che vuole dire o tacere.

In che lingua parleremo? Naturalmente la lingua madre di Sonam è lo sherpa, una lingua imparentata con il tibetano, ma profondamente diversa. Sonam parla quattro o cinque lingue, ne comprende quasi una decina... Ci limiteremo a quel curioso inglese dalle «r» arrotate e che sembra quasi un canto, un broken english *che ho imparato in Nepal.*

Sonam ha preparato un vero e proprio programma di interviste, ha annotato in un quaderno alcune date, qualche nome e delle storie. Vuole parlare di quello che gli sta a cuore: gli sherpa. Andare oltre la semplice immagine di uomini che scalano le montagne trasportando pesanti carichi per i turisti stranieri.

Vorrebbe che per noi occidentali il termine «sherpa» non significasse mai più «portatore»... Non perché sia peggiorativo, ma perché è un vero e proprio errore semantico.

«Sherpa», mi spiega Sonam assumendo un tono da esperto, è un termine che viene dal Tibet, composto da *sher*, che significa «est», e *pa*, «gli uomini, il popolo». Gli sherpa hanno percorso l'Himalaya da nord a sud, attraverso i grandi valichi, come il Nangpa La, a 5800 metri di quota. Non so quando sia successo veramente, ma è una cosa molto antica: risale a molte generazioni prima di me. Quello che so per certo è che non sono tibetani fuggiti dal loro paese. Fin dalla loro origine gli sherpa formavano un popolo con una propria autonomia, una propria cultura. Erano una minoranza, soprattutto sul piano religioso. Al contrario dei tibetani, che erano soprattutto buddhisti della setta dei Berretti Rossi (Nyingmapa), erano Gelugpa, ossia Berretti Gialli, discendenti del buddhismo autentico, seguito alla religione dei Bonpos, di cui il *dalai lama* e il *panchen lama* sono i capi.

Penso che gli sherpa si siano scontrati con i tibetani e poi siano partiti per stabilirsi nella regione dell'Everest. Pochissimi hanno scritto su di noi [*mi porge un libro*]. Fondamentale è l'opera di Christoph von Fürer-Haimendorf, che si interessa degli sherpa del Nepal. Questo etnologo ha soggiornato più volte presso gli sherpa del Khumbu tra il 1953 e il 1983. Il suo libro è una bibbia per gli appassionati di questa etnia. Nelle loro migrazioni, gli sherpa si sono stabiliti in molte regioni: l'Everest, il Rollwalling, il Kangchenjunga, il Sikkim.

Quando i primi occidentali sono arrivati per scalare le alte montagne dell'Himalaya hanno avuto bisogno degli sherpa, che allora venivano chiamati le «tigri delle montagne». Senza di loro non potevano fare nulla: gli sherpa conoscevano le valli ed erano capaci di trasportare carichi pesanti e di montare le tende. Mi arrabbio molto quando sento dire che Hillary ha scalato l'Everest con un portatore sherpa che si chiamava Tenzing Norgay! È assolutamente falso. Tenzing era tutt'altro che un portatore. È l'uomo che ha scalato l'Everest per la prima volta con Edmund Hillary, su base paritaria. Inoltre, è Tenzing Norgay l'uomo ritratto nella foto sulla cima dell'Everest. Sai che Hillary ha dato la sua macchina fotografica a Tenzing perché gli facesse una foto sulla cima? Effettivamente, Tenzing ha guardato nel visore, ma non sapeva di dover schiacciare il pulsante per scattare la foto. È per questo che non esiste una foto di Hillary sulla cima! Ancora oggi noi sherpa troviamo questa storia molto buffa! È quasi un piccolo capriccio del destino.

Purtroppo, da allora, gli occidentali sembrano non capire che non siamo bestie da soma... Nessuno ci chiama più «tigri delle montagne», eppure le centinaia di stranieri che raggiungono le cime o le decine di migliaia di escursionisti che vengono nel nostro paese per i trekking non potrebbero farlo se

non fossimo vicino a loro, non come schiavi, ma come guide che aprono per loro la porta delle cime o quella delle valli più nascoste. Non siamo più i contadini ignoranti che venivano assunti per poco o niente, abbiamo aperto agenzie, fissato tariffe, creato alloggi...

Perché non avremmo dovuto cambiare? In Occidente non avete più società contadine già da molto tempo, il vostro modo di vivere si è trasformato nel corso degli anni: gli sherpa non hanno forse il diritto di evolversi? Non possono diventare dentisti, medici, avvocati, politici, uomini d'affari, guide di alta montagna o informatici? In passato, la nostra vita consisteva nell'allevare yak, coltivare orzo e patate: abbiamo amato questa vita, anche se molto dura, ma dobbiamo avere la possibilità di cambiare e di esserne fieri, a condizione di proteggere la nostra cultura, di mantenere vive le nostre tradizioni, il nostro pensiero. È così inconcepibile che le nostre vite siano cambiate nel corso degli ultimi cinquant'anni? Certi libri sugli sherpa raccontano come il turismo abbia trasformato le nostre vite e parlano di tragedia. Ma da voi, in Occidente, non vi interrogate sul modo in cui la vostra vita e la vostra cultura si sono trasformate nel giro di un secolo?

Quando sono stato da te alla Salette [*quando vivevo in una frazione di poche case a 1400 metri d'altezza nelle Alpi, a sud dell'Isère*] ricordo di essere stato molto colpito dai due fratelli che abitavano vicino a te. Erano agricoltori, contadini come noi e come ce ne sono ancora molti in Tibet. Non avevo mai pensato che in Francia esistessero persone che vivono così, in case molto povere, senza nessun comfort... Ci sono molti francesi che desiderano vivere come loro? Tu avresti rinunciato alle comodità della tua casa? No, come la maggior parte dei francesi che vengono qui, non vivi più come i tuoi genitori e i tuoi nonni. Questo non vuol dire che si viva meglio, ma siamo in movimento, in un mondo che cambia, e anche noi abbiamo il diritto e il dovere di muoverci. In compenso, ritengo che tutto ciò possa avvenire senza perdere di vista quello che siamo, che siamo stati e che sono stati i nostri antenati. È possibile cambiare senza tradirsi.

Capitolo 3

Un’infanzia contadina

Sono nato il 29 aprile 1961 a Pangom, un piccolo villaggio nel distretto del Solu-Khumbu, a 2800 metri di quota. All’epoca Pangom contava circa venticinque famiglie, il che vuol dire centocinquanta abitanti.

Avevo tre fratelli e sei sorelle, tre dei quali sono morti. Quello che complica le cose è che mio padre ha avuto due mogli e abitavamo tutti nello stesso paese. Con la seconda moglie, mio padre ha avuto quattro figli. Quando parlo di uno dei miei fratelli devo sempre precisare se è un fratello «vero» o un fratellastro.

Qualche ora dopo, per risolvere questa complicata genealogia, Sonam mette al lavoro la figlia maggiore. Dawa Puti – o Dafti, su Facebook – viene mandata dalla nonna, Pemba Digi (ottantasette anni), che vive da qualche mese a Kathmandu, per disegnare l’albero genealogico della famiglia.

Dawa Puti, con le mani in testa, mi guarda un po’ preoccupata e dice: «Mia nonna è un po’ confusa! Sarà difficile, soprattutto con quella storia delle due mogli...» Anita, che Sonam ha sposato dopo la morte di Pasang, aggiunge: «La nonna era la seconda moglie del padre di Sonam; in quanto seconda moglie, io sostengo tutte le seconde mogli del mondo, e anche lei deve raccontare la sua storia!»

Ti parlerò del mio paese natale, riprende Sonam. Immagina case sherpa di pietra, con tetti fatti di assi di legno (ai giorni nostri sono quasi sempre di lamiera ondulata di colore blu, verde o rosso). Case più o meno grandi a seconda della ricchezza della famiglia. Il pianterreno è sempre occupato dagli animali, oppure serve da magazzino per patate, fieno o legna. Spesso è lì, direttamente sulla paglia, che le donne mettono al mondo i figli, lontano dagli uomini. Sopra ci sono le stanze in cui si vive, si mangia, si dorme, si fa l’amore, si concludono gli affari e si recitano le preghiere. Di solito, un cassone di legno coperto di lana serve da letto per i genitori e i nonni... I bambini, invece, tutte le sere stendono una coperta di lana di yak sul pavimento e dormono abbracciati. I muri della casa sono anneriti dal fumo che sporca sistematicamente la stanza, perché molto spesso il camino è ridotto a un’apertura nel tetto che permette uno scarso ricambio d’aria. Sulle pareti ci sono alcuni scaffali con vasi di rame e legno; in un angolo si intravede la zangola di legno che permette di fare il tè al burro salato. C’è anche un piccolo altare, a volte una semplice stampa che rappresenta Buddha, con bastoncini d’incenso e coppette d’acqua per la *puja* (preghiera). La parete esposta a sud ha qualche piccola finestra: senza vetri, solo griglie e imposte. Spesso le pareti sono ornate da disegni, dei rombi formati da punti bianchi: sono stati tracciati dai *lama* come segni di buon auspicio in occasione del nuovo anno... E il fumo riempie la stanza e annerisce tutti i muri: si dice che allontani gli spiriti malvagi.

Quando ero piccolo, naturalmente non avevamo né l’elettricità né l’acqua corrente. Noi bambini andavamo a prenderla alla sorgente, a volte a più di mezz’ora di cammino. La mia famiglia non era particolarmente povera, i miei genitori possedevano quarantacinque yak e forse duecento pecore. Con il latte degli yak producevamo burro e formaggi duri come pietre, non come i formaggi francesi! Con la lana degli yak e delle pecore tessevamo poncho e coperte. Vendevamo un bel po’ di lana, e questo ci permetteva di comprare il mais, un po’ di grano e a volte il riso.

La nostra casa era diversa da quella degli altri, perché possedevamo una cappella privata, una specie di monastero; infatti mio padre, Pasang Nuru, era anche un *lama*. Organizzava due grandi *puja* all’anno. Una in primavera, quando portavamo gli yak negli *yarsas*, i pascoli alti del Mera Peak, l’altra in autunno, quando riportavamo giù gli yak. Nel villaggio c’era anche un monastero pubblico per le altre

cerimonie. Una *puja* è sempre una bella festa, ma può costare molto, perché bisogna invitare tutti gli abitanti del villaggio, offrire da mangiare e soprattutto da bere!

Mangiavamo patate quasi tutti i giorni: ce ne sono di diversi tipi, e gli sherpa le sanno cucinare in mille modi. A me piacciono soprattutto quelle che vengono schiacciate su una pietra fino a farle diventare purè. Il nostro piatto preferito era una specie di spezzatino con un po' di carne e aglio. Mangiavamo riso solo una volta alla settimana, era un piatto molto ricco. Bevevamo quasi sempre tè al burro salato e minestra (la *chakpa*) a base di farina, patate ed erbe aromatiche. I genitori bevevano il *tchang*, una birra fatta con i cereali. Quanto alla verdura, la penso come i mongoli: è adatta per gli animali! I dolci, invece, li ho scoperti solo a Kathmandu.

Una giovane donna in sari ci porta del caffè. Fa quasi freddo in questo ufficio in cui si sente il ronzio del climatizzatore. Sonam ne approfitta per fumare una sigaretta. L'ho visto spesso smettere di fumare e poi ricominciare. In casa, Anita gli fa la guerra e butta via tutti i pacchetti di sigarette che trova, mentre le due «serve» (come chiamarle altrimenti?), Shanti e Gopita, raccolgono i pacchetti e li restituiscono con discrezione a Sonam. Non ci casca nessuno, e questo gioco spesso finisce in grandi risate! Quando l'ho conosciuto, Sonam, come suo fratello, preferiva il tabacco da fiuto, quello che sa di menta e si compra confezionato in dosi singole in un pacchetto di stagnola. Mi piaceva il gesto preciso con cui facevano scivolare la presa in bocca, come se si pizzicassero la guancia. Ho tentato in più occasioni di provare anch'io, ma la reazione, per il tabacco come per altre stranezze alimentari, era sempre la stessa: «Too strong for you! It's only for sherpa people».

È appena entrato il contabile, che ha l'ufficio proprio accanto a quello di Sonam. Sono forse vent'anni che Ram Chandra tiene la contabilità per il titolare. È un uomo estremamente silenzioso, che sembra scivolare sul pavimento. Il suo volto perfettamente rotondo esprime sempre lo stesso sentimento, una contentezza fragile. I due uomini discutono in nepalese, poi si scambiano dei fogli. Sonam firma, mentre Ram Chandra afferra una mazzetta di banconote con la mano sinistra e, con grandissima abilità, le conta tra il pollice e l'indice della mano destra. Le banconote sfilano come tra le mani di un mago. Si sentono appena i numeri che pronuncia, solo una musica lieve: ek, dui, thin, shar, panch...

Poi, quando ha finito, mi saluta unendo le mani e torna nel suo ufficio. Allora Sonam fa quel piccolo cenno con la testa tipicamente nepalese che non significa dubbio, ma piuttosto indica tutta la sua approvazione. Ram Chandra è una pietra angolare dell'edificio di Sonam: è lui che conosce tutte le fortune della società, perché letteralmente sono passate tutte tra le sue mani.

Se vuoi, andiamo a pranzare allo Yak and Yeti (un albergo-ristorante storico di Kathmandu, costruito negli anni Cinquanta da Boris Lisanevič, un ballerino russo fuggito dai balletti Djagilev). È un posto tranquillo, potremo continuare lì a parlare del passato.

Sonam continua.

I miei fratelli e io abbiamo avuto la possibilità di andare un po' a scuola. Nel nostro villaggio c'era una piccola aula. Le lezioni cominciavano alle dieci e finivano alle sedici. Una campanella chiamava i bambini, perché nessuno aveva l'orologio. I corsi non erano molto regolari, tanto più che i bambini facevano un certo numero di lavori prima e dopo la scuola: si occupavano del bestiame, andavano a fare la legna e a prendere l'acqua. In quella scuola ho imparato a leggere, scrivere e contare e soprattutto ho imparato il nepalese, perché a Pangom, in famiglia, parlavano tutti in sherpa. Noi bambini eravamo sempre impegnati, e se ci restava un po' di tempo ci divertivamo a giocare a bocce con i sassi o a scivolare sui prati sulle tavole di legno. Di solito i bambini delle case ricche indossavano scarpe «locali», stivali di feltro e di cuoio di yak. Non ricordo di aver mai avuto delle scarpe, ma non ho mai

dimenticato le prime infradito che ho comprato a Kathmandu.

Forse quello che mancava di più erano i medici e le medicine. Ricorrevamo a guaritori che prescrivevano erbe, applicavano unguenti... Non erano molto efficaci, tre mie sorelle sono morte molto giovani a causa delle malattie. Le donne partorivano in casa, senza nessun aiuto. I miei fratelli, le mie sorelle e io siamo nati in casa. Invece l'elettricità non ci mancava affatto: non sapevamo nemmeno cosa fosse.

Capitolo 4

Da Kathmandu a Chamonix

Sonam si è alzato, è ora di pranzo. Probabilmente lo Yak and Yeti è uno dei migliori alberghi di Kathmandu e si trova in centro, vicino ai grandi siti turistici. Lo Yak and Yeti ospita un casinò dove ai nepalesi è tuttora vietato giocare, e in cui tutte le puntate si fanno in rupie indiane. Naturalmente un uomo influente come Sonam gode del privilegio di entrare nelle sale da gioco e nelle zone fitness. Bisogna prendere il famoso viale dove si trova il palazzo reale trasformato in museo dopo la destituzione del re, nel 2008. Il viale di Durbar Marg è per Kathmandu quello che gli Champs Élysées sono per Parigi. Si circola quasi normalmente, se si usa con decisione il clacson. L'autista di Sonam se ne intende...

Un cartello nella hall dello Yak and Yeti avverte, naturalmente in francese, che i clienti dell'agenzia Allibert (e, di conseguenza, di Sonam) sono i benvenuti. Eccome! Sonam ha capito, con il passare degli anni, che i bagpackers*, i turisti eredi degli hippy degli anni Sessanta che venivano in Nepal senza preoccuparsi del cibo e dell'alloggio, sono sempre meno numerosi. C'è una nuova clientela pronta a prendere d'assalto luoghi più o meno selvaggi, una clientela che tuttavia, dopo le ore di marcia, preferisce il comfort, se non addirittura il lusso. Allo Yak and Yeti, a bordo piscina, si sfugge alla polvere, al frastuono soffocante di Kathmandu; anch'io sono perplesso di fronte a tanta confusione, anche se vengo in questa città attirato proprio dalla sua vivacità. È comunque vero che una birra fresca, bevuta con lo sguardo rivolto a un gruppo di ballerine dell'Est venute per uno spettacolo e che si abbronzano sul prato tra una rappresentazione e l'altra, autorizza un turbamento quasi perfetto.*

Due fatti hanno sconvolto il destino della nostra famiglia a metà degli anni Sessanta. Mio fratello maggiore, Phurba Gyalzen, che si era sposato e aveva due figli, abitava in una casa accanto alla nostra. Aveva sentito parlare delle spedizioni organizzate da alcuni scalatori stranieri sulle cime più alte. Alcuni amici gli avevano detto che gli occidentali pagavano bene gli sherpa per aiutarli a scalare le montagne. Mio padre, che aveva esperienza della vita, sapeva che quelle avventure in montagna erano pericolose. Molti sherpa erano morti in montagna, a cominciare dai primi che avevano tentato di conquistare l'Everest dalla parete nord tibetana, nel 1921, con i britannici. Mio padre non voleva sentir parlare delle cime, forse perché la maggior parte di queste è considerata la dimora degli dei, i quali non devono essere disturbati. Tuttavia non è riuscito a impedire a mio fratello di partecipare a una spedizione. Tutto quello che sapevamo di alpinismo era che molti sherpa partivano per qualche mese all'anno e tornavano con del denaro. Oppure non tornavano. Pensavamo che bastasse trasportare dei carichi per avere dei soldi, era un lavoro che potevamo fare. Da quando siamo piccoli portiamo tutto sulla schiena, sempre, e senza essere pagati, oppure per molto poco! Per questo motivo quel lavoro ben retribuito ci allettava. Era una bella occasione.

Nel 1972 avevo undici anni quando mio fratello è stato travolto da una valanga mentre lavorava per una spedizione coreana sul Manaslu. Fu un incidente terribile, che causò la morte di dieci sherpa, quattro coreani e quattro giapponesi. Mio padre rimase così sconvolto da questa tragedia che si ammalò. Adorava mio fratello. Quando ho cominciato a parlargli della mia idea di andare a Kathmandu per lavorare in una compagnia di trekking si è dichiarato subito contrario. È in quel periodo che ha iniziato a bere e a rovinarsi. È morto quando avevo sedici anni...

Mia madre si è ritrovata sola con i figli. Noi ragazzi avevamo tutti voglia di scappare dal paese per raggiungere la capitale. La nostra sorella maggiore, Ang Dali, si era appena trasferita lì. Aveva aperto con il marito una piccola agenzia di trekking, la Sherpa Society, e la sua vita ci sembrava invidiabile, più

interessante della nostra. Un giorno, senza dire niente a mia madre (solo i miei fratelli ne erano al corrente), ho preparato uno zaino con qualche vestito, un po' di *tsampa* e qualche patata bollita e ho raggiunto un vicino che partiva per Kathmandu. Abbiamo camminato sette giorni prima di arrivare a Lamosangu, un villaggio sulla strada per il Tibet. È lì che ho visto le automobili per la prima volta. Ho pensato che fossero yak, diversi dai nostri, certo, ma pur sempre yak. Credevo che i pullman fossero dei grandi yak e i taxi degli yak più piccoli. Non avevo soldi e per fortuna il mio vicino mi ha aiutato. In quel momento ho capito che in città si pagava tutto.

A Kathmandu ricordo di aver avuto paura. C'era mia sorella e la cosa mi rassicurava un po', ma faticavo a capire tutto quello che vedevo. Non parlavo molto bene il nepalese e in pochi capivano la mia lingua. E poi temevo che la mia famiglia rimasta a Pangom fosse molto arrabbiata con me.

Sento che mentre pronuncia quelle parole Sonam ha la testa altrove... L'infanzia è lontana, soprattutto quando ce ne siamo distaccati brutalmente. Ci siamo messi a tavola, quasi eleganti (soprattutto lui). Vicino a noi c'è un gruppo di giovani uomini russi che forse sono rientrati da una spedizione. Fa molto caldo, ma bevono grandi bicchieri di vodka. Sonam mi dice che uno di loro gli ha fornito per qualche tempo delle bombole d'ossigeno. A partire dagli anni Ottanta, infatti, i russi hanno creato con Kathmandu un vero e proprio ponte aereo di bombole d'ossigeno. La leggenda dice che fossero state costruite per l'industria spaziale e destinate ai cosmonauti! Chissà! Una cosa è certa: rispetto alle bombole di metallo (francesi o americane), i modelli russi, fabbricati in kevlar e carbonio, erano decisamente più leggeri. Erano dotati di riduttori di pressione e di maschere di tipo artigianale a forma di muso di maiale. Il mercato era notevole: ogni bombola veniva venduta a duecentocinquanta dollari agli alpinisti dilettanti che salivano oltre gli 8000 metri. Dei quattordici ottomila, il Nepal ne conta otto; gli altri si trovano in Tibet e in Pakistan. Oggi esiste un sistema di deposito per le bombole che ha permesso di eliminare una delle fonti maggiori di inquinamento, se si considera che sull'Everest un alpinista ne usa almeno tre e poi le abbandona sul posto. Gli sherpa le raccolgono e le riportano a Kathmandu (cinquanta dollari a bombola), dove vengono nuovamente riempite. È lo stesso principio usato per ricaricare le bombole per immersione in Europa, solo che si tratta di ossigeno compresso!

Il russo ha visto che Sonam lo stava guardando e si affretta a salutarlo. Non posso fare a meno di ripensare a una guida francese che mi diceva: «Essere vicino a Sonam a Kathmandu è come passeggiare a Hollywood insieme a Richard Gere!» È proprio così.

Il russo, che si chiama Igor, ci racconta che tutta la squadra sta bevendo perché uno di loro è morto sul Lhotse (una montagna vicino all'Everest). «That's life» ripete instancabilmente Igor, «just life.» Igor ritorna al suo tavolo mentre Sonam ricomincia a raccontare, limitandosi a commentare con una smorfia dubbiosa.

Sono rimasto ospite a casa di mia sorella per sei o sette mesi. Mi dava dei soldi di nascosto dal marito perché potessi frequentare dei corsi d'inglese. Andavo in una scuola privata, ma era molto difficile. Cercavo di leggere dei libri da solo per migliorare più in fretta. Sentivo spesso mia sorella che litigava con il marito, probabilmente per colpa mia. Per loro ero un peso. Allora ho cercato di lavorare come guida di trekking e ho potuto sistemarmi con altri quattro sherpa in una stanza a Kathmandu. La prima volta che ho lavorato come guida ho accompagnato alcuni clienti lussemburghesi nella valle di Kathmandu e nell'Helambu. Credo che non siano stati molto contenti di me: il mio inglese era pessimo e non sapevo cucinare! Volevo che i miei clienti fossero soddisfatti di me, allora ho frequentato dei corsi di cucina.

In quel periodo la vita a Kathmandu non costava molto, con due trekking potevo vivere quasi tutto l'anno. Non avevo nessun mezzo, nemmeno una bicicletta. A volte dovevo camminare due o tre ore per andare a un appuntamento con i clienti. Molto presto ho avuto la fortuna di lavorare con dei gruppi di francesi. Erano persone molto amichevoli, curiose, che si interessavano addirittura a noi portatori! Non

parlavano molto bene l'inglese e così mi hanno consigliato di imparare il francese.

Non è stato tutto rose e fiori, ho vissuto esperienze difficili e ho rischiato la vita. All'epoca noi sherpa non sapevamo granché delle previsioni meteorologiche o del mal di montagna. Quando i portatori si facevano sorprendere dal brutto tempo era terribile, perché non erano attrezzati adeguatamente per camminare nella neve. Alcuni morivano, altri erano vittime di congelamenti molto gravi. Una volta ho partecipato a un'escursione in cui sono morti quattro portatori. I membri del gruppo si sono sostenuti a vicenda e io avevo fatto amicizia con la figlia del caposquadra, un francese. Ci siamo innamorati, ma il padre, molto arrabbiato, non voleva che la frequentassi. Arrivati a Kathmandu, ci siamo promessi che ci saremmo rivisti e, qualche mese dopo, la ragazza mi ha fatto arrivare un po' di soldi perché potessi prendere l'aereo e raggiungerla in Francia. In quel momento, purtroppo, non sono riuscito a ottenere il visto. Non ho potuto contattarla e nemmeno restituirle i soldi. Avevo spedito una lettera grazie ad alcuni amici, ma non ho mai ricevuto una risposta. Racconto questa storia perché spero che quella donna leggerà il libro e si farà sentire, voglio semplicemente restituirle il denaro. Si chiamava Annie, è tutto quello che ricordo.

Durante il periodo in cui ho lavorato come assistente guida, cuoco, poi come *sirdar* (una specie di capoguida), guadagnavo circa trenta rupie al giorno. I portatori erano pagati sedici rupie. Riuscivamo a proporre trekking poco costosi, con tutti i comfort e soprattutto buon cibo! Ci divertivamo molto a vedere che alcune agenzie francesi organizzavano trekking a basso prezzo: i clienti mangiavano sempre la stessa cosa! Tra noi li chiamavamo «i trekking *dhal bat*». Il *dhal bat* è il piatto nepalese di tutti i giorni, il meno caro che esista: riso, lenticchie e qualche verdura al curry. Ancora oggi a Kathmandu si può mangiare in un ristorante locale per meno di quaranta centesimi di euro!

Un giorno ho incontrato Gérard Petrignet, guida alpina francese, che organizzava una o due escursioni all'anno in Nepal. È una delle prime guide ad aver accompagnato clienti nel nostro paese con un programma elaborato... Avevamo fatto il giro degli Annapurna e Petrignet era stato molto contento di me. Avevo solo vent'anni e gli devo, fra l'altro, di avermi fatto provare per la prima volta a mangiare in un ristorante a Kathmandu. Me lo ricordo perfettamente, perché la mia giovane moglie Pasang ha allattato nostra figlia per tutto il pranzo. Subito Gérard mi ha convinto ad andare all'Alliance Française di Kathmandu, dove ho seguito dei corsi di francese. Pensavo che se fossi riuscito a prendere un diploma avrei potuto recuperare molti clienti francesi.

Mia moglie, Pasang, era originaria di Surké, un piccolo villaggio vicino a Pangom. Era sherpa come me. Suo zio era sposato con Pema Dingi, una delle mie sorellastre. È così che l'ho conosciuta. Ci siamo innamorati nel 1979, lei aveva diciotto anni. Pasang era molto bella, cantava e ballava molto bene. Il problema era che i genitori di Pasang le avevano già trovato un marito. Da noi è così, i genitori combinano i matrimoni senza consultare i figli. Questo crea situazioni terribili, perché ci sono coppie costrette a vivere insieme anche se non si amano... Proprio per questo molti uomini, quando lasciano il villaggio dove si trova la moglie «ufficiale», incontrano una donna in città e si sistemano con lei, come se fosse una seconda moglie.

Pasang ha dovuto fuggire da casa sua. Ha dimostrato molto coraggio e per cinque anni la vita è stata molto dura per noi. Era stata bandita dalla famiglia. A Kathmandu avevamo affittato una piccola stanza, ma il prezzo degli affitti saliva così in fretta che dovevamo traslocare spesso. La nostra prima figlia, Dawa Phuti, è nata nel 1981.

Il sole picchia forte nel giardino. Sento che per Sonam non è facile raccontare di Pasang. Un caffè, un'altra sigaretta e possiamo tornare a parlare degli anni di apprendistato. I russi chiacchierano, piangono e ridono sempre più forte. Quanti momenti strani come questi ho vissuto, in cui bisogna quasi burlarsi della morte per non rinunciare al desiderio di vivere?

Quando ho cominciato a lavorare a Kathmandu, grazie a mia sorella che a volte mi affidava dei

trekking, mi hanno raggiunto i miei due fratelli, Ang Tshiring e Ang Tendi, il più giovane. Li ho assunti come assistenti guide. Mio fratello Tshiring aveva molto successo con i clienti, gli piaceva chiacchierare e sapeva scherzare... Come ho già detto, la mia grande fortuna è stata incontrare Gérard Petrignet, guida nella compagnia di Les Houches. Ha insistito perché andassi in Francia per perfezionare la lingua e incontrare altre guide e persone che sarebbero potute diventare miei clienti in Nepal. Gérard e i suoi amici mi hanno prestato il denaro perché potessi comprare un biglietto aereo.

Sono riuscito a comprare quel biglietto, ma praticamente non avevo più niente. Era una scommessa un po' folle partire in pieno inverno per un paese che non conoscevo affatto. Non avevo mai preso l'aereo, non ero mai andato all'estero. Il mio volo faceva scalo a Delhi e ne ho approfittato per cercare tra i passeggeri qualcuno che andasse in Francia come me. Per fortuna ho trovato un francese sposato con una nepalese di Pokhara che mi ha aiutato, soprattutto quando siamo arrivati a Parigi!

Mi ha accompagnato fino alla Gare de Lyon e lì mi ha fatto vedere come potevo telefonare. Avevo già visto dei telefoni, ma non ne avevo mai usato uno. Bisognava mettere delle monete, per me era molto complicato. Al telefono Gérard mi ha spiegato che treno dovessi prendere per raggiungerlo a Chamonix. È stata una vera e propria avventura, ci ho messo due giorni per arrivare alle Alpi. Quando il treno si fermava credevo di essere arrivato. Così sono sceso a Lione, poi ad Annecy e infine a Sallanches.

Durante quel lungo viaggio mi sono capitate strane avventure. A Parigi avevo dormito in un piccolo albergo prima di prendere il treno, e il proprietario si era seduto vicino a me per farmi un mucchio di domande... Quando mi chiese se soffrivo troppo di solitudine in montagna, se avevo paura, se il sesso mi mancava e mi si avvicinò cercando di mettermi una mano sul ginocchio, gli dissi: «No, no, non ho paura e noi buddhisti non siamo come voi, ossessionati dal sesso. Inoltre porto sempre con me il mio *kukri* [*un coltello nepalese tradizionale, piuttosto grande*] per tagliare le cipolle, la carne e, se necessario, lo pianto nella pancia di chi mi dà fastidio!» Non sapevo che esistessero simili abitudini! Adesso vedo molti ragazzi a Kathmandu che sembrano donne e invece sono uomini. Sapete perché succede tutto questo?

Arrivato a Sallanches, non volevo più muovermi dalla cabina telefonica e Gérard è venuto a prendermi. Ero molto contento di essere a casa sua! Aveva una bambina di un anno e mezzo e mi piaceva molto occuparmi di lei, mi ricordava mia figlia, Dawa Phuti. Uscivo molto poco, ero terrorizzato da quello che succedeva all'esterno. Adoravo la televisione, sapevo che esisteva, ma non avevo mai avuto l'occasione di guardarla. Mi piaceva davvero, anche se capivo meno della metà di quello che dicevano. In realtà, mi sentivo come in un altro mondo, non avevo voglia di andare in montagna e nemmeno di uscire per strada. Tutto quello che non conoscevo lo vedevo in televisione, e lì era meno spaventoso. Ero così timido che quando mi chiedevano se volevo bere o mangiare qualcosa rispondevo sempre: «Acqua e riso». Il cibo era allo stesso tempo una prova e un piacere, adoravo il pane e il caffè, i salumi, ma non ho mai avuto il coraggio di assaggiare le lumache e le ostriche.

Quando sono tornato a Kathmandu probabilmente ero un uomo diverso. Soprattutto, parlavo molto meglio il francese. Ero rimasto molti mesi da Gérard, a Les Houches (un nome difficile da pronunciare per me). Non avevo trovato lavoro in Francia, ma Gérard mi aveva presentato alcune guide, suoi amici, che progettavano spedizioni in Nepal. Così potevo assicurarmi la stagione lì. In quell'occasione ho conosciuto la guida Jean Raphoz, che gli amici chiamavano «Jeanjean». Aveva un negozio di articoli sportivi e, grazie a lui, sono potuto tornare per molti inverni. Mi ha insegnato a sciolinare gli sci e mi ha offerto un posto da *skiman* in uno dei suoi negozi. Mi piaceva molto quel lavoro. Inoltre mi ha permesso di provare gli sci. Gérard mi aveva già fatto provare dietro la sua baita, ma non ero molto dotato... Con Jean ho seguito un corso di una mattinata e poi alcune guide mi hanno portato a fare la Vallée Blanche! È stato terribile, ho avuto l'impressione di cadere centinaia di volte e scendendo dalla cresta dell'Aiguille du Midi ho creduto di morire. Era orribile! Non ne potevo più, ero arrabbiatissimo, credo che nessuno (nemmeno io) mi avesse mai visto così nervoso. All'arrivo ho buttato via gli sci e non volevo più parlare con le guide.

Man mano che viaggiavo parlavo sempre meglio il francese. Mi capitava anche di venire in estate per lavorare nei rifugi. Durante il giorno mi occupavo del trasporto di materiali e la sera cucinavo. Ma il lavoro non era ben pagato ed era assai faticoso. Mi sono ammalato molte volte e alla fine ho smesso. In seguito anche mio fratello minore, Tendi, è venuto molte volte in Francia per lavorare nei rifugi, parlava perfettamente francese. Volevamo capire tutto della Francia. Un giorno, a Parigi, ho comprato un biglietto del metrò e una cartina, ho preso lo zaino con l'occorrente per bere e mangiare e ho viaggiato per tutto il giorno, dalle sei del mattino alle sei di sera, per capire come funzionava... È il metodo sherpa per imparare.

Quando tornavo in Nepal, oltre a portare salame, formaggio e vino rosso, contavo sempre più clienti francesi. Negli anni Ottanta ho incontrato Louis Audoubert, dei Pirenei, che stava facendo un giro in Nepal con degli amici. Louis era un po' come mio padre, in gioventù era stato *lama* e poi si era sposato [*Louis era stato davvero prete*]. Veniva in Nepal in autunno e in estate andava in Ladakh e in Zanskar, in India. L'ho accompagnato ovunque, mi ha fatto scoprire i piatti del Sudovest della Francia, i migliori, come il *fois gras* e il vino rosso, e poi mi ha suggerito di organizzare dei viaggi in Ladakh. Molti francesi volevano viaggiare in Ladakh in estate. Quel territorio è protetto contro i monsoni e i turisti che fanno le vacanze in estate sono felici che un territorio himalayano resti asciutto in quella stagione. Un'estate sono riuscito a fare da guida a sette gruppi. Ho guadagnato quattordicimila dollari, non avevo mai avuto una somma di denaro come quella in tutta la mia vita! Non sapevo nemmeno come fare per portare tutti quei soldi in Nepal, avevo paura che me li sequestrassero in dogana. Ho messo insieme tutte le banconote, le ho arrotolate e le ho nascoste nell'armatura metallica dello zaino. Quando sono arrivato all'aeroporto di Kathmandu ho visto circolare tutti i bagagli sul rullo, tranne il mio. Ero tutto sudato, nel panico più totale! Ho creduto di morire. Finalmente è comparso anche il mio zaino, l'ultimo sul nastro! C'erano tutte le banconote... Non ero mai andato in una banca, è stato molto difficile cambiare in rupie una cifra come quella, anche passando dal mercato nero!

Capitolo 5

La via delle cime

Siamo usciti dallo Yak and Yeti al tramonto, quando finalmente il caldo di Kathmandu si attenuava. Sonam mi ospitava nella sua casa. Aveva terminato la sua villa due anni prima e aveva disegnato lui stesso la piantina, ritenendo che l'architetto pretendesse un po' troppi soldi. La sua prima casa, nel quartiere dell'ambasciata russa, ai miei occhi era già un porto di pace. Alla fine degli anni Novanta mi è capitato di rimanere più di un mese tra quelle quattro mura per scrivere un romanzo.

Ero sbarcato a settembre da Sonam in piena crisi. Mi aveva interrogato gentilmente, e visto che gli avevo chiesto se potevo aggregarmi a una spedizione, mi aveva proposto di partire per il Cho Oyu. Quando avevo voluto affrontare la questione economica, Sonam, consapevole che stavo attraversando un brutto periodo, mi aveva rassicurato: «Per i soldi vedremo dopo, prepara il materiale e vai sulla tua cima, per ora è l'unica cosa che conta». Poi, scuotendo la testa, aveva aggiunto: «Sei sicuro di voler andare in montagna?» Improvvisamente non ne ero più così certo. Allora Sonam mi aveva fatto questa proposta: «Stanotte pensaci su. Se vuoi partire, organizzo tutto io; se vuoi restare, qui sei a casa tua, per tutto il tempo che vuoi. Penso che tu abbia altro da fare piuttosto che affrontare un'avventura in montagna».

E così il giorno dopo, sotto lo sguardo un po' dubbioso di Anita, mi ero sistemato sul grande tavolo della cucina. E avevo scritto per un mese.

Sonam non mi ha mai disturbato o fatto domande... Tutti i giorni, verso le sei di sera, sistemavo i miei fogli e andavo in «città» a bere una birra. Ogni tanto Anita mi assoldava per fare un po' di shopping. Mangiavamo dhal bat *deliziosi e Sonam mi insegnava a utilizzare le dita della mano destra per mangiare. La sera parlavamo fino a tardi sul prato, strani uccelli gridavano intorno a noi e alcuni pipistrelli giganti ci sfioravano. A volte durante il giorno giocavo a* carrom*, una specie di biliardo, con Bir Bahadur, il guardiano della casa, un ometto molto sorridente... Avevo l'impressione di essere un membro della famiglia e Anita, la quale aveva capito che il mio celibato non era una scelta, mi dispensava i suoi consigli: «I manage for you, Jeanmi!» A volte invitava alcune sue amiche, tutte bellissime, e tra una portata e l'altra mi diceva sottovoce: «Quella, Jeanmi, è un'ottima cuoca».*

Sono figlio unico, e mi sentivo davvero un membro di quella famiglia. Mi è capitato in altre occasioni di fuggire in Nepal, come se ne andasse della mia sopravvivenza. «Just be a man» mi ha detto un giorno Sonam, a cui confidavo la mia pena d'amore... «Just be a man, Jeanmi», prima di precisare, ridendo, «and kick out this girl!»

Quanto a Tshiring, che amava le barzellette licenziose, aveva relegato i francesi nella categoria dei dongiovanni. Ci trovava più attivi nelle tende dei campi base che in montagna. «Francesi troppo ingordi!» era la sua sentenza definitiva.

La nuova casa di Sonam è stata costruita sulle colline di Budhanilkanta. Immersa nelle risaie, questa periferia di Kathmandu è ancora popolata da piccoli agricoltori. Si intravedono mandrie di bufali neri come tori e, negli orti, donne in sari chine su cavoli, spinaci e carote. All'inizio della strada commerciale, vicino a una piazza rinfrescata dal fogliame dei grandi pipal*, si trova un tempio molto animato dove, ogni giorno, si recano decine di devoti che vengono a rendere omaggio a una splendida statua di Vishnu chiamata Budhanilkanta. È una statua immensa, scolpita in un unico blocco di pietra nera che rappresenta il dio coricato su un serpente, mentre fluttua in mezzo a una specie di bacino riempito d'acqua verde. Il volto del dio è costantemente coperto di fiori, di polvere rossa o zafferano, di sciarpe bianche (le* katas*); solo gli induisti possono avvicinarsi al dio. Una barriera di legno dipinta di*

blu mantiene a distanza i visitatori. Un giovanissimo officiante, vestito con un semplice abito bianco, avanza a piedi nudi verso la statua. È incaricato di posare le offerte e offrire un po' di riso santo ai fedeli. Si dice che la statua sia stata scoperta da un contadino mentre arava il suo campo. Quando il re era ancora al potere aveva il divieto assoluto di vedere la statua, essendo lui stesso un avatar di Vishnu.

Bisogna superare l'edificio, poi imboccare una strada molto ripida che costeggia un altro tempio con un tetto a pagoda dorato. Siamo saliti di duecento metri rispetto a Kathmandu, che si trova a 1273 metri. Fa un po' più fresco, probabilmente grazie agli alberi, pini dell'Himalaya o pipal *che crescono sulle colline. Sonam mi mostra la cima di una collinetta alta circa 2500 metri.*

Vedi, qui vorrei costruire una funivia. Ne esiste solo una in Nepal, il proprietario è un mio amico. Una teleferica permetterebbe di raggiungere molto facilmente questa piccola montagna da cui si vedono, quando è bel tempo, tutte le montagne innevate. Questo permetterebbe a chi non ha tempo di viaggiare o ha difficoltà a camminare di ammirare questi magnifici paesaggi che di solito si possono contemplare solo durante un'escursione. Certo, ci sono anche siti accessibili in auto, ma è sempre un viaggio lungo, complicato, molto scomodo. Con questa teleferica, ho calcolato che in cinque anni potrei rientrare delle spese, tanto più che potrebbe servire anche alla gente del paese. Qualche anno fa ho incontrato alcuni che lavoravano per l'azienda francese Pomagalski, ma non avevo ancora le autorizzazioni... Sono quasi dieci anni che cerco di ottenerle, e ci riuscirò! Voglio davvero farla, questa funivia. E voglio farla con i francesi.

Tre colpetti di clacson e un uomo, il giardiniere, mi dice Sonam, apre il portone su un grande cortile lastricato, in fondo al quale si trova una casa degna di Via col vento. *Tre cagnolini, due spaniel e una specie di lhasa apso, scodinzolano correndoci incontro. Non escono mai da quella prigione dorata, perché Anita ha paura che incontrino quelli che lei chiama «*street dogs*», dai costumi sicuramente dubbi. Avere dei cani di compagnia di quella razza in Nepal è esotico come possedere un coccodrillo in una vasca a New York!*

Non ho mai dimenticato lo stupore di una donna sherpa, una decina d'anni fa, in un supermercato francese: davanti agli scaffali di cibo per animali aveva creduto che mangiassimo cani e gatti, perché aveva visto le loro immagini sulle lattine della carne in scatola!

Prima di entrare ci togliamo le scarpe. Il pavimento di marmo è coperto da grandi tappeti tibetani, una kata *bianca è appesa alla ringhiera delle scale. Andiamo sulla terrazza a bere una birra. Da qui posso vedere la piscina e i merli dal collare che scorrazzano sul prato, al bordo della vasca. In lontananza, le colline azzurrate e il cielo percorso da nuvole... Si avvicina la stagione dei monsoni.*

A parte il canto degli uccelli non si sente nessun rumore, siamo solo a pochi passi da Kathmandu, ma è già un altro mondo. I Pinus griffithii *(pini dell'Himalaya) che crescono qua e là, le buganvillee, gli ibischi e le orchidee creano un'immagine ordinata che non corrisponde del tutto alla personalità di Sonam.*

Devo molto a Gérard Petrignet, ma anche a Jean Raphoz, Louis Audoubert e ad alcune guide come Marc Batard, Philippe Allibert, Claude Rey, René Ghilini, Claude Jaccoux, Jeannot Belleville, Thierry Francou, Didier Mille, Pierre Schmidt, Bernard Muller, Jef Tripard... Tutte queste persone sono state molto vicine a me e ai miei fratelli. Ci hanno dato lavoro in modo che potessimo sviluppare la nostra attività. Quando ho guadagnato un po' più soldi, con mia moglie Pasang abbiamo progettato di aprire un'agenzia di trekking. Avevo qualche problema con mia sorella e i miei fratelli nella Sherpa Society, e ho pensato che fosse arrivato il momento di iniziare una nuova avventura. Molti clienti ci spingevano a farlo, avevano completa fiducia in noi. Determinante in questo nuovo progetto è stato l'incontro, nel 1985, con la guida e alpinista francese Marc Batard. Ci siamo intesi benissimo e Marc mi ha proposto di occuparmi di una spedizione molto grossa che stava organizzando per alcuni clienti e amici

dell'Auvergne, sotto la direzione di François Poissonnier, con il patrocinio di Valéry Giscard d'Estaing. In programma c'era l'ascensione di una piccola cima alpinistica e poi del Thamserku (6623 metri), per culminare nel Dhaulagiri (8167 metri), nell'inverno dell'anno successivo, e infine nell'Everest. Jean Raphoz mi ha presentato Marc, che a sua volta mi ha presentato a Louis Audoubert. Marc è molto diverso da Louis. È un ometto molto vivace, nervoso, estremamente forte in alta quota. A vent'anni aveva già scalato un ottomila in Pakistan.

Quando l'ho conosciuto avevo appena terminato un corso di scalata in montagna nel Langtang e avevo proprio voglia di scalare. Con Louis e Marc siamo andati sull'Annapurna per aprire una nuova via nel settore del Roc Noir, ma era troppo pericoloso e abbiamo rinunciato.

Penso che l'alta quota rovini il cervello. I miei compagni ridono quando dico che, a forza di scalare gli ottomila, si perde la testa, ma è vero! Pasang, mia moglie, mi aveva raccontato la storia di una donna, sull'Everest, sconvolta per l'altitudine. In un campo, a 7000 metri, si era sbagliata e aveva urinato nel pentolino del tè. E un'altra donna, che non lo sapeva, aveva bevuto quella strana bevanda senza battere ciglio! L'alta quota fa impazzire...

Nell'inverno del 1986 ho accompagnato Marc con Sundare, un altro sherpa, per tentare l'ascensione del Dhaulagiri. Verso i 6000 metri abbiamo dovuto scavare una grotta nel ghiaccio. Mi sono sentito male e Marc e Sundare hanno raggiunto la cima in condizioni davvero difficili. In più occasioni Sundare ha accompagnato Marc in ascensioni di alto livello. Marc scalava sempre senza ossigeno ed era molto veloce, sopportava bene il dolore. Purtroppo Sundare ha cominciato a bere e un giorno è caduto in un fiume. Forse l'ha fatto volontariamente perché non voleva più vivere?

Durante quella prestigiosa spedizione con Marc abbiamo avuto la fortuna di aprire una nuova via sul Thamserku. È una gran bella montagna, elegante, una delle prime che si vedono quando si arriva nel Khumbu. Con i suoi 6623 metri, il Thamserku domina Namche Bazar. Marc e Denis Collangette, un'altra guida dell'Auvergne, avevano deciso di scalarlo seguendo la via classica con i loro clienti. Poi Marc si era fissato come obiettivo la cresta sudovest, che conduce a un'anticima vergine. L'ho accompagnato con un altro sherpa e per me è stata molto dura. Marc aveva fissato parecchie centinaia di metri di corda per superare una cresta dalla cornice impressionante. Non avevo mai scalato una parete così tecnica! Avevamo allestito due campi prima della cima e siamo scesi dalla vetta al campo base con decine di corde doppie. All'occorrenza Marc riempiva di neve alcuni sacchi dell'immondizia di plastica per ancorare la corda. Mi sono chiesto molte volte se saremmo arrivati in basso sani e salvi. Per me è un bellissimo ricordo, e quella montagna è diventata un portafortuna. È per questo che quando Pasang e io cercavamo un nome per l'agenzia ci è venuto subito in mente «Thamserku». Era il 1988. Eravamo davvero vicini, Marc e io. Ho sempre pensato che fosse per questo che ha chiamato sua figlia Sonam!

Sonam si assenta per qualche istante. Quando torna mi propone un piatto di pasta... «La preparo io!» Lo accompagno in cucina. Shanti pela qualche spicchio d'aglio, mentre Sonam sceglie i pomodori migliori. Compra la verdura e la carne nei negozi all'angolo. Sa già che gli occidentali sono molto sensibili all'alimentazione biologica («organic», mi dice in inglese). Negli ultimi lodge *a cinque stelle che ha progettato, Sonam fa in modo che i cuochi utilizzino soltanto prodotti locali, che sono necessariamente «organic». I pesticidi e i concimi chimici sono sconosciuti nel Khumbu. Mi rendo conto che Sonam pensa sempre più in fretta degli altri, sempre più lontano...*

L'acqua bolle, la pasta sarà sicuramente buona! Sonam è sempre stato un cuoco eccellente.

Quando ho aperto la Thamserku Trekking, mio fratello Ang Tshiring è rimasto a lavorare con mia sorella alla Sherpa Society. Era necessario, tanto più che nostro cognato era morto da poco, dopo essere caduto accidentalmente a casa sua. Mio fratello Tendi, invece, viveva ancora al paese, anche se spesso gli capitava di fuggire. La mia famiglia gli aveva organizzato il matrimonio e lui non aveva saputo opporsi. La donna che doveva sposare inizialmente era stata promessa ad Ang Tshiring, che però aveva lasciato il

villaggio per sposare la ragazza che amava. Mia madre pensava che il matrimonio con il fratello minore avrebbe compensato un po' la delusione provocata da Ang Tshiring... Tendi viveva male quella situazione, ma ha sempre avuto un forte senso del dovere, così ha accettato il matrimonio, anche se poi ha vissuto abbastanza lontano dalla sua famiglia.

Ho stabilito la sede della mia piccola agenzia in un minuscolo negozio di quindici metri quadrati in Kantipath, una via nel centro di Kathmandu. Nel 1988 avevamo solo la posta e il fax per comunicare con l'estero. Era molto complicato, a volte aspettavamo più di tre settimane per ricevere una risposta. Quando ho avuto un po' di soldi, per trasportare i clienti ho comprato un minibus che ho dipinto con i colori dei bus di Chamonix. Qualche anno dopo, con mio fratello, siamo riusciti a recuperare alcune divise usate dei maestri di sci dell'École du Ski Français. Erano attrezzature molto efficienti per i portatori ed era come fare l'occhiolino ai nostri clienti francesi. In quel periodo mio fratello ha avuto il privilegio di organizzare due grandi spedizioni francesi: una sul Cho Oyu (8201 metri) nel 1988, con la rivista *Vertical* e la guida Michel Vincent e, soprattutto, nel 1989, una spedizione molto importante sul versante tibetano dell'Everest, guidata da Claude Jaccoux e Michel Vincent. Quella spedizione, a cui partecipavano più di trenta alpinisti, era stata organizzata per celebrare il bicentenario dei Diritti dell'uomo e della Rivoluzione francese. Per poco la spedizione non fu annullata a causa dei cinesi che, dopo i fatti di Tien'anmen, non volevano più stranieri sul loro territorio. Alla fine i francesi sono venuti qui e sono riusciti ad appendere un grande poster del *dalai lama* di fronte al monastero di Rongbuk, a 5300 metri...

Sono capitate molte avventure a mio fratello in quegli anni di spedizioni, che in Francia erano molto seguite dai mass media.

Sul Cho Oyu, in Tibet, molti alpinisti francesi – tra cui Véronique Périllat e Bruno Gouvy – sono scesi con lo snowboard. Bruno Cormier, allora direttore di *Vertical*, si è lanciato dalla cima con il parapendio. Per i francesi era una specie di moda: dovevano aggiungere alla «semplice» ascensione di un ottomila qualche «impresa» che distraeva dall'obiettivo principale.

È in quest'ottica che Bruno Gouvy è venuto in Nepal nel 1989: voleva saltare da un aereo sopra l'Everest, aprire il paracadute, atterrare sulla cima e proseguire la discesa in snowboard. Era una grande spedizione, con qualche decina di guide alpine e sei sherpa che si occupavano della logistica. Bruno era uno specialista in quel genere di operazioni, ci aveva detto che con il suo surf scendeva dalle pendici più ripide e che aveva battuto il record di durata di volo in parapendio sulle falesie della Normandia. Noi non sapevamo niente di quelle discipline. In quel periodo, in Nepal, solo un Pilatus Porter, un piccolo aereo molto robusto, poteva salire fino a 10.000 metri, ma Bruno doveva provare l'apparecchio. Con quel suo atteggiamento da indossatore, Bruno Gouvy non passava inosservato a Kathmandu: essendo sponsorizzato dalla Marlboro, era vestito con i colori dei pacchetti di sigarette, bianco e rosso... Tshiring adorava quel genere di persone e di progetti. C'era un aspetto provocatorio che si adattava perfettamente alla sua indole. Naturalmente, né mio fratello né Bruno avevano chiesto un'autorizzazione ufficiale. Un bel mattino, Tshiring si è ritrovato sul Pilatus accanto a Bruno, bello come sempre e pronto a sfidare i venti della valle di Kathmandu per verificare la fattibilità del suo progetto. Avevo fatto presente le mie riserve, ma rispettavo troppo i desideri dei «clienti» per pensare di contrariarli. Avevo fatto notare a mio fratello che l'entusiasmo comunicativo di Bruno rischiava di essere incompatibile con le autorità incaricate di regolamentare i voli.

Troppo tardi. L'aereo partì nel cielo velato della città nepalese e all'alba, verso gli 8000 metri, Bruno sbucò dallo sportello del Pilatus accompagnato dalle grida di gioia di Tshiring... Ma il problema del paracadutista è che deve atterrare! Bruno individuò una bella superficie erbosa, fin là tutto bene... Solo che si trattava del campo militare di Bhakthapur! I soldati videro arrivare sul loro prato un bellissimo paracadute bianco e rosso: una spia, un nemico? Fucili alla mano, catturarono l'intruso, che sosteneva la propria innocenza. Anche l'aereo fu identificato e, appena dopo l'atterraggio, un comitato militare prelevò Ang Tshiring. Dopo essere stati interrogati, i due uomini furono portati in prigione!

Dovetti lottare con le autorità, contattare le ambasciate. La faccenda durò tre giorni, e fu un intervento di alto livello [*Sonam pronuncia il nome di Mitterrand, senza però esserne sicuro*] a permettere la liberazione dei due trasgressori!

Disgustato, Bruno Gouvy preferì annullare il progetto. Molti anni dopo, quando ormai il «surfer Marlboro» era morto cadendo nel canalone Couturier all'Aiguille Verte, un certo Éric Escoffier mi avrebbe chiesto di riprendere quell'idea folle... ma senza successo.

Se abbiamo quasi sempre seguito le follie degli himalaysti è perché siamo convinti che queste strane idee abbiano il loro motivo di essere. Siamo al servizio dei nostri clienti e dobbiamo ammettere che queste «piccole» follie hanno fatto parlare molto di noi e hanno contribuito a farci diventare famosi.

La pasta è perfetta, l'aglio del Nepal per me è inimitabile. Ma sono distrutto, dopo venti ore di viaggio e il jetlag mi arrendo e vado a dormire senza nemmeno aspettare che rientri Anita.

Domani è un altro giorno.

Capitolo 6

2º giorno: giovedì 13 maggio, dal Monte Bianco all'Everest

Che mattinata meravigliosa! Ancora in pigiama, Sonam accende la prima sigaretta sulla terrazza soleggiata. Anita gli lancia uno sguardo di disapprovazione, ma porta anche dei vassoi con uova al curry! Si mette a scherzare sull'età mia e di Sonam. Siamo entrambi un po' appesantiti e Anita ricorda i tempi in cui avevamo un fisico da sportivi... «You become a little fat!» E poi prende ancora in giro Sonam, facendolo scoppiare a ridere quando lo tratta da «oldy but goldy!» e gli lancia uno sguardo che più languido non si può. Quei due si amano col sorriso sulle labbra.

Si parte per l'ufficio. Sonam vuole raccontarmi quello che rimane l'episodio più strano della sua vita, il più difficile, quel fatto di cui di solito evitiamo di parlare: la morte di Pasang, la sua prima moglie.

In poco tempo la mia agenzia è diventata importante. I numerosi contatti che sono riuscito a mantenere grazie a Marc Batard e ad altre guide, come Jean Clémenson e Philippe Allibert, mi hanno dato la possibilità di diventare un interlocutore indispensabile per i francesi. [*Sonam, che parla e capisce il francese, è davvero una «benedizione» per i francesi: non tutti parlano un buon inglese!*]

Nel 1990 Tshiring e Tendi si sono separati da nostra sorella. Non avendo mai interrotto i contatti, si sono naturalmente rivolti alla Thamserku Trekking. È Pasang che ha agito da «intermediaria», sicura che il futuro della Thamserku dipendesse da quel trio così forte. Eravamo tutti e tre padri di famiglia e tutti e tre potevamo dedicarci a tempo pieno alla ditta. Grazie alla nostra esperienza alpinistica abbiamo creato una vera impresa in cui ognuno ha trovato il proprio posto: io mi occupavo delle finanze, Tshiring del marketing e Tendi, più giovane, era l'uomo «sul posto». Ci sono voluti due anni perché la nuova Thamserku Trekking diventasse l'agenzia di trekking più importante del Nepal. La nostra ricetta era semplice: andare a cercare i clienti dove vivevano e stabilire accordi esclusivi con le più grandi agenzie in Francia, Germania, Spagna e Italia...

Sonam, Tshiring e Tendi sono diventati instancabili ambasciatori del Nepal e della Thamserku Trekking. Si sono interessati a ogni paese, cercando di parlare o di capire la maggior parte delle lingue europee e partecipando a moltissimi eventi turistici. La simpatia, la competenza e la serietà hanno fatto il resto. Non hanno giocato la carta dei prezzi, e infatti ammettono di essere un po' più cari rispetto ad altre agenzie, ma il servizio che garantiscono è quasi ineccepibile. Quando i clienti notano un difetto, loro fanno di tutto per rimediarvi: sono stati i primi a inventare delle schede di soddisfazione che i clienti compilano alla fine del viaggio. Sonam ci tiene a spiegare nei particolari la strategia della Thamserku.

Viaggiando molto mi è capitato di ritrovarmi in situazioni divertenti. Ero andato in Francia con Tshiring e dovevo riportare in patria un sari speciale, molto costoso, per la moglie di un membro del governo [*dalla descrizione che ne fa, capisco che il famoso sari è un foulard di Hermès*]. Ci sono voluti due giorni per trovare il negozio! Il foulard in questione costava una fortuna, ma il commesso ci ha spiegato che potevamo recuperare le tasse in aeroporto perché esportavamo quel prodotto in Nepal. Allora sono andato all'ufficio doganale per capirci qualcosa. Un uomo ha cominciato a farmi strane domande. Per fortuna ho avuto i riflessi pronti e ho detto a Tshiring, che era rimasto fuori dall'ufficio, di allontanarsi subito. Mi hanno portato in una stanza per interrogarmi, e i poliziotti hanno fatto arrivare un medico (è quello che hanno detto!) per perquisirmi. Hanno aperto la mia valigetta e uno dei due ha tirato

fuori una lettera di Valéry Giscard d'Estaing: aveva patrocinato la spedizione di Marc Batard e mi inviava ringraziamenti e complimenti. Improvvisamente tutti si sono allontanati da me e un addetto della dogana mi ha chiesto, tendendomi la lettera: «Lo conosce?» Ho risposto: «Sì, è un amico!» Mi hanno restituito tutte le mie cose e mi hanno accompagnato all'aereo, senza fare alcun commento!

Un altro episodio, meno stravagante: ricordo che una volta ho visitato Parigi in compagnia di una coppia di amici francesi. Mi hanno portato a Pigalle, c'erano moltissime ragazze ovunque, erano quasi nude, ero imbarazzato, non avevo nemmeno il coraggio di alzare gli occhi da terra.

Un'altra volta sono andato a casa di un buon amico di Tendi. Siccome l'avevamo soccorso durante una spedizione che aveva preso una brutta piega, ci considerava la sua famiglia. Quel signore era il proprietario di alcuni locali notturni. Sono arrivato da lui in estate. Aveva una piscina in cui c'erano moltissime ragazze che facevano il bagno completamente nude. Da noi queste cose non succedono. Ero molto turbato, e ancora di più quando ho visto il nostro amico mettersi una pistola sotto l'ascella mentre ci preparavamo per uscire! Mi ha solo detto: «È per la sicurezza». Mi sono chiesto dove mi stesse portando, avevo un po' paura, ma è andato tutto bene.

Questo lunedì l'ufficio è tranquillo. Sonam aspetta con una certa preoccupazione la conclusione di due spedizioni che gli stanno molto a cuore. Sull'Everest, la tedesca Gerlinde Kaltenbrunner sta scalando il suo ottomila senza ossigeno. Sonam ha organizzato tutte le sue ascensioni. Sta realizzando l'impresa con il marito Ralf Dujmovits, fondatore in Germania dell'agenzia Amical Alpin, che lavora esclusivamente con Sonam. Lì vicino, sullo Shishapangma (8013 metri), sta lottando la giovane spagnola Edurne Pasaban. Se ce la farà, sarà la prima ad aver realizzato tutti i quattordici ottomila. E anche lei fa parte della «scuderia Thamserku»! In realtà c'è una coreana, Oh Eun Sun, che rivendica lo stesso titolo, ma è in corso una polemica: la spagnola (e alcuni sherpa) contestano alla coreana la cima del Kangchenjunga!

Per Sonam la posta in gioco è importante: grazie a questa impresa la Thamserku Trekking entrerebbe a far parte della storia delle cime himalayane. Sonam è un amico intimo di Ralf: nel suo ufficio c'è la foto del matrimonio di Gerlinde e Ralf, a casa loro, in Germania, con accanto Sonam e Anita, elegantissimi. Un matrimonio celebrato sotto il segno dell'alta quota: Ralf è salito sulla cima di tutti i quattordici ottomila.

A un certo punto ho cominciato a lavorare davvero duramente, e Pasang Lhamu, mia moglie, mi ha aiutato molto. Quando però i miei fratelli si sono unti a me, ha voluto creare una sua propria attività. Avevamo tre figli: dopo Dawa Phuti, è nato mio figlio Namgyal nel 1983, poi è arrivata la nostra seconda figlia, Diki, nel 1985. Pasang è diventata importatrice di bombolette di gas da campeggio. Effettivamente era molto interessante, perché in quel periodo gli alpinisti erano costretti a portarsi il gas da casa... Alcuni lo facevano illegalmente, arrivando al punto di trasportare le bombolette in aereo nei bagagli a mano, che negli anni Ottanta venivano controllati poco. Quelli che volevano fare le cose per bene dovevano confezionare le bombolette in imballaggi costosi. Con una licenza di esportazione esclusiva, Pasang diventò ben presto il più grande fornitore delle spedizioni e delle escursioni, tanto più che i regolamenti nei parchi del Langtang e di Sagarmatha (ossia l'Everest) vietavano l'uso della legna per cucinare. Pasang cominciò a viaggiare di tanto in tanto con me, le piaceva molto andare in Francia. Un giorno abbiamo deciso di scalare insieme il Monte Bianco con una guida nostra amica. Per Pasang arrivare sulla cima era come raggiungere la vetta dell'Everest! Sono rimasto sorpreso da una cosa: durante l'ascensione molti erano stanchissimi, sembrava non avessero mai fatto alpinismo. Mi sono chiesto come facessero a stare ancora in piedi dopo la notte al rifugio del Goûter, dove le condizioni erano ancora peggiori che in una tenda al colle sud dell'Everest. Abbiamo conquistato la cima senza problemi e siamo scesi lo stesso giorno raggiungendo l'Aiguille du Midi. È stata una bella giornata, e credo che proprio in quella occasione Pasang abbia pensato di salire l'Everest. Nessuna donna nepalese aveva mai compiuto

quell'impresa. Inoltre, Marc Batard ci aveva appena proposto di organizzare una spedizione a cui avrebbero partecipato molte donne, soprattutto francesi. Negli anni Novanta, nessuna francese era mai salita sulla cima dell'Everest, molte di loro erano in competizione e i media seguivano la vicenda con una certa attenzione. La spedizione si è svolta nel 1990 e non so esattamente che cosa sia successo, ma Pasang e Marc Batard hanno avuto un problema all'altezza del campo 4, a 7960 metri. Marc ha spintonato Pasang Lhamu, ha litigato ferocemente con lei impedendole di salire più in alto [*alcuni parlano di uno schiaffo, ma non è certo, e Marc Batard lo ha sempre negato*]. Marc è piuttosto irascibile e a volte trascende un po'. Un giorno l'ho visto lanciare una tazzina di caffè contro una ragazza al campo 2 dell'Everest. So anche che ha gettato in un torrente un paio di sci di Jean-Marc Boivin, sostenendo che Jean-Marc non aveva l'autorizzazione ufficiale per scendere dall'Everest!

Dopo questo alterco Pasang ha deciso di rinunciare alla cima e io mi sono davvero arrabbiato con Marc. Non ci siamo più parlati per quasi vent'anni. E pensare che prima era come un membro della famiglia! Ci siamo rivisti per la prima volta nella primavera del 2010. Credo che nel 1990 Pasang avrebbe potuto conquistare l'Everest se non avesse avuto quello scontro. La dottoressa Christine Janin ce l'ha fatta, scatenando la collera di Marc, perché poi è stata lei a ricevere tutti gli onori della spedizione. Onori riservati anche alla guida Jean-Noël Roche e al figlio Bertrand, che hanno ugualmente raggiunto la vetta. Bertrand, detto «Zébulon», aveva allora solo diciassette anni e così diventava il più giovane scalatore dell'Everest. Per la Thamserku Trekking, che aveva organizzato alcune di quelle ascensioni, era un grosso successo. Avevamo anche assistito al primo volo in parapendio biposto di Jean-Noël e del figlio dalle pendici del colle sud.

Pasang è tornata sull'Everest l'anno successivo, con una valida squadra di sherpa. Eravamo anche riusciti a trovare degli sponsor privati, e grazie a loro distribuivamo birra San Miguel in tutti i villaggi. Mi ero davvero dato da fare perché Pasang potesse realizzare il suo sogno, anche se avrei preferito che rinunciasse. Purtroppo è fallito anche quel tentativo. Quell'autunno le condizioni sull'Everest erano molto difficili, soprattutto in mancanza di bollettini meteorologici affidabili: c'erano troppa neve e troppo vento. Pasang ha fatto una bella ascensione fino alla cima sud dell'Everest a 8760 metri di quota, ma poi il tempo è peggiorato. Durante la discesa ha dovuto bivaccare senza tenda, con lo sherpa Sonam Tshiring, un uomo dal sorriso così luminoso... Quando è sorto il sole sono riusciti a raggiungere il colle sud, stanchissimi. Pasang aveva anche i geloni sulle guance. Del resto sopravvivere a un bivacco improvvisato a più di 8000 metri è già un'impresa di per sé!

Dopo quella esperienza, Pasang mi ha detto una cosa che non dimenticherò mai: «Everest doesn't like me, I have to stop».

Allora ricordo a Sonam che quel giorno mi trovavo vicino a Pasang. L'avevo incrociata con la sua squadra in piena tempesta a circa 8500 metri ed era stato come incontrare un fantasma; avevo gridato nel vento e nel nevischio: «Lassù è un inferno, bisogna rientrare!»

Dopo il fallimento, questa volta a pochi metri dalla cima, avevo avuto una conversazione edificante con Pasang Lhamu al ritorno al campo base. Lei dormiva in una tenda con una piccola domestica, Tsin Dolma, di cui entrambi eravamo «innamorati». A volte le raggiungevo e bevevamo insieme un milk tea*, il tè speziato al profumo di zenzero e cannella. Di fronte alla mia immensa delusione (che mi avrebbe fatto sognare quell'insuccesso tutte le notti per un anno intero), Pasang mi aveva consolato con queste parole: «Non è necessario morire per l'Everest, è meglio vivere, anche senza la cima!» Ci credeva davvero? Proprio lei che scalava quella montagna per se stessa, certamente, ma anche per dimostrare che le donne nepalesi potevano entrare nella storia, essere uguali agli uomini.*

Pasang Lhamu era forte come una roccia e sentivo che per Sonam, per il sogno del successo di Thamserku e per la gloria delle donne nepalesi, e in particolare per le donne sherpa, non avrebbe desistito prima di aver raggiunto quella cima. Quando Sonam le chiedeva perché tenesse tanto all'Everest, lei rispondeva solo: «Perché lo voglio!»

Quello che mi rimane di Pasang Lhamu è... come faccio a dirlo a Sonam? L'immagine di lei al campo base, con il volto chino su una gavetta di ferro, i capelli neri spettinati, immensi, e quello sguardo intenso, quel bel viso dagli zigomi tondi e un sorriso tranquillo che rivelava denti immacolati.

Dopo due tentativi, il suo destino era segnato: doveva tornare sull'Everest.

Capitolo 7

Pasang, o la gloria e la tristezza

Quando riprende a parlare, Sonam mi confessa quanto è dispiaciuto di aver ceduto a Pasang quando lei gli annunciò un nuovo progetto per la primavera del 1993.

Alcune donne indiane vennero da Pasang per unirsi a lei. In realtà si trattava solo di un calcolo puramente economico, perché accompagnando una donna sherpa le indiane avrebbe pagato meno le royalty. Infatti le somme richieste dal governo per scalare il Tetto del mondo sono molto ingenti (dell'ordine di diecimila dollari a persona), ma in teoria i nepalesi non sono tenuti a pagare. Alla fine le indiane rinunciarono a questa collaborazione, preferendo sottrarsi alla leadership di Pasang Lhamu. Altre due donne sherpa volevano scalare l'Everest. Pasang decise allora di organizzare una spedizione con solo cinque sherpa, tra cui Sonam Tshiring, con cui aveva mancato di poco la cima nel 1991. Stranamente, fu considerata come una straniera che organizzava la sua spedizione e dovette pagare le royalty. Era la prima volta che succedeva! Questa volta aveva deciso di scalare l'Everest in primavera. Cominciavamo a capire che questa stagione è la più favorevole per ascensioni simili. Non ero d'accordo con Pasang. Era molto rischioso, avevamo tre figli. Soprattutto, poi, noi sherpa crediamo che quando si prova qualcosa per la terza volta non è mai un buon segno. Siamo molto superstiziosi.

Da quando ci conosciamo, Sonam non mi ha mai parlato di questa storia. Non ha mai condiviso il racconto della morte di Pasang e, in seguito, del fratello Tendi. Aspira a lungo una sigaretta prima di riprendere il racconto.

Il terzo tentativo di Pasang è andato bene fino al giorno della cima. Verso metà aprile Pasang e le altre sherpa si sentivano pronte. Era molto presto per la stagione, perché il periodo ideale comincia dal 18 maggio. Il problema è che dopo parecchi mesi trascorsi al campo base (due mesi nel 1990 e altrettanti nel 1991) si ha voglia di tagliar corto! Quando ha visto che il tempo era stabile, Pasang ha voluto tentare il colpo, anche se la pista non era ancora stata tracciata. Il 22 aprile, verso le undici, ho ricevuto una chiamata radio molto breve. Pasang mi ha detto che era sulla cima con Sonam Tshiring, Nawang Thile, Pemba Nuru, Dawa Tashi e Lhakpa Nuru... Poi non so che cosa sia successo esattamente, la radio ha smesso di funzionare. Durante la discesa, solo due sherpa hanno raggiunto il colle sud lo stesso giorno. Pasang e gli altri tre sherpa hanno dovuto fare un bivacco durante la discesa, vicino alla cima sud, a più di 8600 metri di quota. Il tempo è peggiorato durante la notte, c'è stata una tempesta molto violenta, e all'alba era un miracolo che due dei cinque alpinisti, Nawang e Pemba, fossero riusciti a scendere al campo al colle sud. Avevano molto freddo e la visibilità era ridottissima. Pasang aveva deciso di restare con Sonam Tshiring, che stava male, per aiutarlo e proteggerlo. Gli sherpa dovevano far arrivare loro dell'ossigeno perché potessero scendere. Hanno confermato che Pasang e Sonam erano vivi quando li hanno lasciati. Stavano l'uno vicino all'altra, un po' al riparo dietro lo zaino; le bombole d'ossigeno erano esaurite. Purtroppo il vento e la neve hanno impedito le operazioni di salvataggio. Era impossibile ripartire verso la cima, nessuno avrebbe potuto farcela [*Sonam sospira*]. Rimpiango ancora di non aver saputo convincere Pasang a rinunciare.

Sonam ci racconta la versione ufficiale dell'accaduto, ma circolano molte storie su questo dramma. Navigando su Internet si leggono racconti diversi, spesso stupidi... Su Wikipedia, Sonam Tshiring che muore accanto a Pasang Lhamu viene presentato come suo marito. Si racconta che sia

caduta in un crepaccio! I pochi detrattori di Pasang pongono questa domanda: «Possiamo essere sicuri che Pasang sia rimasta accanto a Sonam Tshiring perché lui stava male (qualcuno ha detto che durante la salita sputava sangue)? Oppure anche lei era sfinita?» Alcuni internauti, stando comodamente seduti in poltrona, hanno discusso di questa possibilità, senza esitare a ribaltare i ruoli e affermando che fu Sonam Tshiring a non voler abbandonare la sua padrona. Su che cosa si basano? Avendo camminato con lei sull'Everest, posso testimoniare che Pasang Lhamu, anche se non aveva il dono della rapidità, era dotata di una volontà di ferro, aveva quell'idea elevata di missione che la faceva andare contro le convenzioni e superare tutti gli ostacoli. Quel giorno Pasang non scalava soltanto l'Everest, ma portava a Chomolungma (la dea più importante) il messaggio della libertà delle donne, di tutte le donne. Sarei curioso di sapere che cosa ha posato sulla neve della cima, in omaggio alla dea!

Lo so, mi conferma Sonam, Pasang era molto coraggiosa. Il giorno della cima era davvero in forma e so anche che non avrebbe abbandonato un amico in montagna. È rimasta accanto a Sonam Tshiring perché si sentiva responsabile. Un capo deve sacrificarsi senza riserve. Poi, per cinque giorni, è infuriata la tempesta e ho capito subito che lei non sarebbe più tornata. Mi sentivo perso, non sapevo più che cosa fare, che cosa ne sarebbe stato di me e dei miei tre figli.

Mio fratello Tshiring ha organizzato una squadra di sherpa per andare a prendere i corpi dei due conquistatori della vetta. Non ci piace lasciare i morti in montagna. Abbiamo dovuto aspettare venti giorni prima che ritrovassero il corpo di Pasang. Riposava, intatta, sulla cima sud dell'Everest, seduta accanto al suo zaino. Invece non c'era nessuna traccia di Sonam Tshiring e nemmeno del suo zaino. Aveva una telecamera che doveva servire a realizzare un film sull'ascensione. Non vedremo mai quelle immagini, a meno che, un giorno, qualcuno la ritrovi. Sai, riflette Sonam, ricordo che era una telecamera che avevi comprato per me a Dubai!

Il corpo di Pasang è stato riportato a Kathmandu. L'abbiamo tenuta a casa per tre giorni, come d'abitudine da noi, poi il governo ci ha chiesto di esporre la salma nello stadio, perché la popolazione potesse renderle omaggio. In quel preciso momento ho capito che la morte di Pasang non riguardava solo la nostra famiglia, ma l'intero paese. La sua morte aveva dato una dimensione particolare all'ascensione, era come se si fosse sacrificata per un ideale.

La sua cremazione non si è svolta sulle rive del fiume Bagmati, dove si bruciano tutti i corpi, dei re come dei mendicanti, ma sulle colline di Kathmandu, nel tempio antichissimo di Swayanbunath. È un luogo sia buddhista che induista. C'è una cappella per Maitreya, il Buddha del futuro, e, vicino allo *stupa*, un grande *dorje* dorato, molto importante per noi sherpa. Il *dorje* è il fulmine, il diamante, è il simbolo *gelupka* degli sherpa.

Quando il rogo è stato acceso, i miei figli hanno capito quanto fosse stata eroica la loro madre. Tutta la collina di Swayanbunath brulicava di folla.

In seguito, per parecchi mesi mi sono disinteressato di tutto, non pensavo nemmeno più al lavoro. Alcuni membri del governo mi hanno proposto di rimborsarmi le royalty che Pasang aveva dovuto pagare per scalare l'Everest, ma ho rifiutato. In seguito, Pasang ha ricevuto gli onori della nazione e del re Birendra in persona, che l'ha decorata a titolo postumo con l'onorificenza più importante, la «Nepal Tara». Le celebrazioni sono proseguite: il governo ha prodotto un francobollo con la sua effigie. Ha il volto sorridente, indossa un abito sherpa tradizionale a quadretti, è davanti alla piramide dell'Everest sulla cui cima sventola una piccola bandiera nepalese. Esiste anche un tratto di strada di centodiciassette chilometri, tra Trisuli e Dunche, che porta il suo nome, come pure un tipo di cereali! Una montagna alta 7315 metri, nella zona della frontiera tibetana nel massiccio del Mahalangur, è stata ribattezzata Pasang Lhamu Peak (anziché Jasamba Peak). Sono stati dei francesi a scalarla per la prima volta. Poco tempo fa anche una scuola è stata intitolata a Pasang Lhamu. Lo Stato mi ha inoltre dato un piccolo terreno vicino allo *stupa* di Bodnath, dove ho potuto far costruire una statua di bronzo a grandezza naturale: rappresenta Pasang nel costume tradizionale delle donne sherpa, che impugna la bandiera del Nepal... E a Lukla,

vicino all'aeroporto, gli escursionisti che marciano sui sentieri dell'Everest superano tutti un *kani*, un portico dedicato alla memoria di Pasang. Si dice che passare sotto quel portico sia di buon auspicio.

Per noi, per tutta la sua famiglia, con cui si era riconciliata, e soprattutto per il padre, Phurba Kitar, sono manifestazioni di riconoscenza molto importanti. Ora i bambini imparano la storia di Pasang nelle scuole; in alcuni libri la sua vita occupa tre pagine. Questo crea una distanza con la nostra intimità e, con il tempo, attenua il nostro dolore. Più recentemente, nel 2002, Pasang Lhamu è stata elevata al rango di «Luce del Nepal»: è la seconda donna che ottiene un tale onore dopo Sita, la moglie di un re considerata una dea.

In qualche modo Pasang è l'icona delle donne nepalesi. È stata criticata quando ha voluto scalare l'Everest, perché molto spesso in Nepal le donne sono dominate dagli uomini. Lei ha dimostrato che le donne potevano fare grandi cose, che potevano lottare per imporre i loro diritti. Non è così evidente per i seguaci del brahmanesimo o dell'induismo. Spesso le donne aspettano che l'uomo abbia finito di mangiare per mangiare anche loro, e nello stesso piatto! Tutte le donne nepalesi, anche nei villaggi più sperduti, rispettano la memoria di Pasang. Ho saputo che in Francia, a Saint-Martin-d'Hères, vicino a Grenoble, c'è una via che porta il nome di Pasang Lhamu...

Capitolo 8

La modernità a Pangom

Pranzeremo all'ora nepalese, cioè a un'ora improbabile? Sonam vuole schiarirsi un po' le idee. Andiamo al Mike's Breakfast, dove a volte si può ascoltare musica classica occidentale. Prima, però, andiamo a visitare i futuri uffici della Thamserku Trekking. Gli uffici di Bashundhara hanno già dieci anni e Sonam non è mai riuscito a usare l'ultimo piano. Voleva sistemarci un ristorante, un luogo molto accogliente per i partecipanti alle spedizioni e alle escursioni, con una biblioteca e una sala proiezioni, ma Bashundhara è un po' decentrato, lontano dagli alberghi. Allora Sonam ha preferito affittare l'immobile a una scuola e ha comprato in pieno centro, non molto lontano da dove si trovava la sua prima casa, nel quartiere di Balawatar, una specie di piccolo palazzo Rana (una dinastia di regnanti nepalesi), tra i più eleganti. Quando arriviamo sulla piazza rimango sbalordito dalla bellezza della struttura, allo stesso tempo barocca e zen. È tutta dipinta di bianco, con colonne vagamente doriche che mettono in evidenza i balconi e le vetrate rotonde. Alcuni operai stanno tagliando delle pietre, i falegnami preparano porte e finestre. Qui viene fatto tutto su misura e a mano: scaffali, divani... Sonam ha comprato una costruzione in rovina e ne farà una piccola meraviglia, salvando anche un edificio storico nepalese. Quando gli chiedo se pensa che i lavori saranno finiti a luglio come ha previsto, mi risponde fiducioso: «Sai, qui la gente è pronta a lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, è lo stile nepalese!» Appena arrivato in piazza si preoccupa delle dimensioni della costruzione. I vecchi uffici erano abbastanza ampi da poter immagazzinare tutto il materiale e i rifornimenti necessari per le escursioni: dalle forme di formaggio di yak ai sacchi di corn flakes, oltre che farina, riso, lattine di cioccolato in polvere Cadbury, marmellata Druk, ma anche sedie pieghevoli, tavoli di ferro, tovaglie, lampade solari, forni in lamiera per il pane e la pizza, centinaia di gavette, pentole a pressione (indispensabili ad alta quota a causa dell'abbassamento della pressione atmosferica), materassi di spugna, tende (di marca North Face, importate dall'Europa: incredibile se pensiamo a quante imitazioni vengono prodotte a Kathmandu!)... Insomma, un vero e proprio supermercato! Subito dopo essersi posto il problema di dove immagazzinare tutte quelle cose, Sonam ha già un'idea e mi lascia per andare a discutere con un vicino, il proprietario di una specie di capannone di mattoni. Quando torna ha un'espressione piuttosto incerta: il vicino, un vecchio bramino, è disposto ad affittargli il fabbricato per una cifra elevatissima in dollari. La trattativa è appena cominciata...

Durante gli anni di Kathmandu, il Mike's Breakfast era famoso per le ottime colazioni, ma anche per le specialità sudamericane, soprattutto i burritos*. Il ristorante è dotato di un bel giardino, che purtroppo è infestato da mosche e zanzare!*

Sonam parla un po' al telefono mentre aspettiamo i nostri polli sizzler*. Questi polli, serviti su piastre di ghisa bollente, a Kathmandu sono molto apprezzati dai turisti. Per le spedizioni che organizza, Sonam fa trasportare nei campi base, a dorso di yak, delle vere piastre di ghisa montate su un guscio di legno. Degustare un* chicken sizzler *a più di 5000 metri è davvero molto chic!*

Sonam mi spiega che ha dato appuntamento ad alcuni amici. Infatti poco dopo arrivano due giovani; dopo i saluti, si lanciano in una discussione in nepalese. Quando Sonam spiega loro che cosa sto facendo, mi sembra di sentire un certo orgoglio nella sua voce. È chiaro che gli piace dire a quelli che incontra che sto scrivendo un libro su di lui. Ci scherza anche! Scrivere è qualcosa di impalpabile...

I due uomini mangiano molto in fretta, l'atmosfera è scherzosa e mi metto a ridere anch'io con loro, come se capissi quello che dicono! È poi così inverosimile? Sono più di vent'anni che vengo in Nepal e il suono delle parole mi è familiare. Quando si alzano, Sonam fa un cenno discreto per dire che

offre lui, ma loro stranamente sembrano non dare molta importanza a quel gesto. «Chi sono?» Sonam mi risponde semplicemente: «Quello con gli occhiali è un amico di Solu Khumbu, ed è il dirigente maoista del settore, lo conosco da sempre. Ci scambiamo notizie sulle famiglie, parliamo del villaggio e del prezzo dei voli tra Lukla e Kathmandu».

«E di politica?»

Sonam scoppia a ridere...

La nostra conversazione continua dopo essere tornati allo Yak and Yeti: le poltrone del bar sono più comode degli sgabelli del Mike's Breakfast, e la birra più fresca. Un nepalese in frac, con dei baffetti alla Poirot, suona una musica un po' incerta al pianoforte.

Dopo la morte di Pasang, per fortuna Tendi e Tshiring mi sono stati vicini. Trascuravo il lavoro, non avevo più voglia di fare niente. E poi ho ricominciato a vivere. In quel periodo facevo alloggiare i clienti in un alberghetto carino, l'Hotel Garden, non lontano da Thamel. Lì ho conosciuto Anita, la mia futura moglie, che all'epoca lavorava alla reception. Mi sono innamorato subito di lei, ma non sapevo come comportarmi perché lei era più giovane di me e mi chiedevo che cosa avrebbero pensato i miei fratelli.

Prima però vorrei raccontare la storia del mio villaggio, Pangom. Mio fratello Tendi aveva guidato l'escursione di un francese, Bernard Nouvel, che viaggiava con la moglie e due figlie. Aveva fatto amicizia con loro e quello fu l'inizio di un lungo rapporto e di numerosi viaggi. Andavamo a casa di Bernard a Souvignargues, vicino a Nîmes, mentre lui veniva a divertirsi con le ascensioni del Mera Peak e del Gokyo Peak nella regione del Khumbu e poi del Dhaulagiri. Anch'io sono diventato amico di Bernard. Aveva lavorato duramente in Nigeria nel settore dei lavori pubblici (strade e ponti), poi era tornato in Francia e aveva avuto successo nel commercio. Quando gli ho fatto visitare il nostro villaggio natale di Pangom e gli ho parlato del progetto di portare elettricità e acqua corrente in paese, cosa a cui tenevo molto per mia madre, Bernard si è subito dimostrato entusiasta. Mia madre voleva continuare a vivere a Pangom, un paesino abbastanza alto (circa 2800 metri) e relativamente isolato. Ha abitato lì fin quasi ai novant'anni, che ha compiuto da poco. Con gli amici del Sud della Francia e la sua associazione Sirius, Bernard ha lavorato duramente e si è dato molto da fare affinché potessimo realizzare quel sogno incredibile. Tutti gli abitanti dei dintorni, mio fratello Tendi e lo stesso Bernard hanno spostato tonnellate di terra. Hanno scavato undici chilometri di trincee in pendii rocciosi. Hanno trasportato quaranta tonnellate di materiali diversi (cemento, seicentocinquanta metri di condotta forzata d'acciaio, attrezzature). Con alcune pietre enormi hanno prodotto duecento tonnellate di ghiaia per il calcestruzzo, e tutto a mano! Lavorava tutto il paese. Sono riusciti a costruire una vera microcentrale che funziona molto bene e hanno anche portato nelle case acqua corrente e perfino acqua calda. Tendi ha fatto cose incredibili: un giorno, un grosso elicottero russo che trasportava quattro tonnellate di materiale si è impantanato subito dopo l'atterraggio. Per aprire gli sportelli e scaricarlo sono servite tutte le braccia del villaggio. Con Bernard hanno dovuto insegnare tutto agli abitanti del paese: scambiavano la cazzuola con le tenaglie, non conoscevano né il calcestruzzo né la saldatura. Hanno dovuto fabbricare sul posto travi, assi di legno e puntoni. Tendi e Bernard erano diventati i falegnami migliori della regione.

Oggi, in cambio di quei servizi, gli abitanti pagano una piccola somma, simbolica ma importante. Non è questione di assistenza o di carità. Gli abitanti del paese partecipano al finanziamento del loro comfort, anche se in minima percentuale rispetto a quanto fatto con Bernard. Per me è diventato come un fratello, gli devo molto. Bisogna assolutamente che lo incontri anche tu quando tornerai in Francia.

Due mesi dopo, quando ho seguito il suo consiglio, ho scoperto il regalo «molto speciale» che Sonam ha fatto a Bernard per ringraziarlo. Sonam ha semplicemente fatto dipingere una piccola gompa *(una cappella buddhista* gelupka*) in una stanza dell'antico castello di Bernard Nouvel a Souvignargues.*

Un famoso pittore sherpa è andato a lavorare per quattro mesi nella stanza più alta dell'edificio più alto del paese, situato sulla cima di una collina, nella Linguadoca. In quella stanza, provvista di una finestra in ogni punto cardinale, il pittore ha realizzato un'opera unica in Francia, che viene regolarmente visitata da gruppi di lama *himalayani di passaggio nel paese.*

Da buon buddhista, anche Sonam va a pregare in quella cappella quando si trova a Souvignargues.

Capitolo 9

Un ospedale, qualche guida e Anita

In seguito, quando ho capito che cosa rappresentava Pasang Lhamu per il Nepal, mi sono detto che anch'io dovevo fare qualcosa per onorare la sua memoria. Innanzitutto ho creato la Pasang Lhamu Mountaineering Foundation (PLMF). È una grande casa non molto lontano dagli uffici dove ho fatto montare il primo muro di arrampicata di Kathmandu! Un muro dove gli sherpa possono imparare a scalare o semplicemente divertirsi e scoprire le tecniche di cordata; l'hanno scalato anche delle celebrità come Christophe Profit e Patrick Berhault! In quella casa ho allestito un laboratorio dove le donne sherpa (e di altre etnie) che hanno perso il marito in montagna possono acquisire un mestiere per mantenersi autonome. Imparano a cucire a macchina o a cucinare. Quelle che lo desiderano possono frequentare dei corsi da guida e seguire le orme di Pasang Lhamu. Abbiamo anche una sala per le conferenze e un cinema, dove si svolgono i colloqui: a volte la affittiamo per finanziare alcuni lavori. Il terreno della PLMF ci è stato regalato dall'amministrazione di Kathmandu, e con delle organizzazioni umanitarie, alcuni amici e la Thamserku Trekking abbiamo finanziato la costruzione degli edifici e di tutti gli impianti. Il centro è gestito da un comitato eletto per tre anni, una vera e propria associazione apolitica senza scopo di lucro, che si impegna anche per lo sviluppo del turismo in Nepal e riflette su quello che si dovrebbe migliorare per attirare i turisti nel nostro paese. Tra qualche mese spero di posare la prima pietra di una costruzione più importante, più funzionale, che è stata progettata interamente da studenti di architettura nepalesi. Sarà la nuova fondazione, più spaziosa e soprattutto più ambiziosa.

Una delle opere più belle che porta il nome di Pasang Lhamu è l'ospedale di Lukla. Situato a un'ora di aereo da Kathmandu, Lukla è in un certo qual modo la porta dell'Everest. In questo villaggio si trova un piccolo aeroporto creato da Sir Edmund Hillary negli anni Sessanta. All'epoca la pista era in terra battuta, e Hillary aveva organizzato delle danze sherpa per battere il terreno. Era davvero ingegnoso, perché noi quando balliamo battiamo forte i piedi per terra! Purtroppo sua moglie e sua figlia sono rimaste uccise su quella pista per un incidente in fase di atterraggio...

Ogni anno arrivano a Lukla migliaia di escursionisti e molti sherpa delle valli del Khumbu prendono l'aereo qui per Kathmandu. Quindi il villaggio è cresciuto notevolmente nel corso degli ultimi trent'anni. Un'amica, Nicole Niquille, la prima guida svizzera donna, che ha scalato molti ottomila senza ossigeno, tra cui il K2, ha voluto fare qualcosa per gli sherpa. Aveva sempre ammirato l'impegno di Pasang Lhamu. Oggi Nicole gestisce un agriturismo in Svizzera. È su una sedia a rotelle, a causa di un incidente davvero incredibile: è stata colpita alla testa da una pietra mentre andava a funghi! Con il denaro della sua fondazione e dell'assicurazione ha fatto una cosa fantastica, cioè finanziare un ospedale a Lukla. È stato inaugurato nel 2005, alla presenza di Ang Gelu Sherpa, uno dei fratelli di Pasang Lhamu. Per rispetto dello spirito di Pasang, le cure per le donne, i parti e le vaccinazioni dei bambini sono gratuiti. Questo ospedale è un grande successo. Senza il contributo di Nicole e del marito Marco non saremmo mai riusciti a costruirlo. Oggi l'ospedale, dove lavorano quattordici nepalesi a tempo pieno, accoglie in media cinquanta pazienti al giorno. Oltre alle moderne attrezzature di cui dispone, è l'unico ospedale della regione con un reparto di oculistica. Grazie all'associazione di Nicole e Marco, il finanziamento dell'ospedale è garantito per quindici anni!

L'impresa e la morte di Pasang hanno dato vita a iniziative come queste. Penso anche che dopo il suo esempio molti sherpa, uomini e donne, hanno pensato di poter scalare l'Everest. Più di una decina di donne sherpa è riuscita a raggiungere la cima dell'Everest. Una, sposata con un americano, l'ha addirittura scalato cinque volte. Non è cosa da poco, ed è il segno che nella nostra società, in cui le donne non hanno gli stessi diritti degli uomini, i costumi stanno cambiando. Tanto più che gli uomini e le donne

sherpa entrano in contatto con altre culture.

L'ENSA, l'École Nationale du Ski e d'Alpinisme francese, ci ha aiutato molto. Claude Rey, che purtroppo è morto in montagna, ha fatto molto in questa direzione quando era presidente dell'UIAGM, l'Union Internationale des Associations de Guide de Montagne. Con guide come Jean Annequin e François Marsigny, Michel Pelé, Paulo Grobel, François Damilano, Patrick Magnier, Anselme Baud, Jean-Paul Vion, Jean Coudray e Philippe Modéré, che conoscevano bene il Nepal, sono stati organizzati corsi che finalmente hanno permesso a una trentina di sherpa di raggiungere il livello di aspirante guida. Il brevetto di guida va necessariamente introdotto in Nepal, come in Bolivia. L'esempio di persone come Pasang, la frequentazione degli stranieri e l'educazione stanno trasformando la nostra società. Oggi molti sherpa ricevono un'ottima educazione. Su una popolazione di centocinquantamila sherpa, circa millecinquecento hanno lasciato il paese per vivere negli Stati Uniti: sono autisti, baby-sitter, giardinieri... Ne conosco anche uno che esercita la professione di guida e porta i turisti sul Mount Rainier! Quando queste persone tornano a casa hanno una mentalità diversa. Purtroppo questi sherpa spesso hanno perso una parte della loro cultura, non sanno più cantare e ballare, e alcuni hanno anche dimenticato la loro lingua madre!

Siamo tornati presto nella bella casa di Sonam, sono felice di rivedere la famiglia! Namgyal va a fare il bagno, con un asciugamano buttato sulla spalla tatuata. Come aperitivo Anita ci offre del vino (lo adora!) e mi chiede se Sonam parla di lei. Scoppia a ridere e poi mi dice: «Voglio un capitolo tutto per me! Dirò la verità! Allora, Djonmi, sai com'è andata tra Sonam e me? All'inizio all'Hôtel Garden non lo guardavo nemmeno, poi mi sono abituata a vederlo arrivare, ma era impossibile strappargli una parola... Veniva alla reception, mi sorrideva e basta. Un giorno mi ha invitata al ristorante, ho accettato, e quando siamo tornati in macchina ha cominciato a raccontarmi la sua vita. Non sapevo chi fosse, era la prima volta che si confidava. Quando mi ha detto che era solo con tre figli ad aspettarlo a casa per me è stato un colpo! E così mi sono ritrovata a diciannove anni sposata e madre di tre figli. I miei genitori non approvavano assolutamente questo rapporto, mia madre era furiosa. Sono dovuta andare via da casa. Prima mi sono rifugiata da mia sorella, poi abbiamo deciso di vivere insieme. Ci siamo sposati senza nessuna cerimonia, solo noi due! Proprio come avevano fatto Sonam con Pasang Lhamu e Ang Tshiring con mia cognata Chanda! I due fratelli e le due cognate non hanno mai avuto un vero matrimonio!»

«Non ascoltarla, Jeanmi» scherza Sonam, «è una *manang*! Sapevi che Anita è solo un soprannome? Il suo vero nome è Karma Dolma, ma lei preferisce Anita, è più moderno...»

Anita è una donna davvero incredibile. Certo, è molto bella, ma il suo fascino deriva più che altro dal fatto che in lei si mescolano culture diverse. È capace di mettere su Facebook una sua foto in centro a Manhattan in scarpe col tacco e occhiali Dior, ma anche di sedersi a fiore di loto nella sua cucina supertecnologica e preparare i momo*, perché è questa la posizione più comoda per tagliare la carne.* «Sì» mi spiega, «potrei anche utilizzare un robot da cucina, ma Sonam dice che è meglio tritare la carne con il coltello su un tagliere di legno...»

Le piace anche indossare gli abiti tradizionali delle donne sherpa, che le stanno benissimo, ma non l'ho mai vista con il dzi-stone*, che mi affascina sempre quando lo portano tibetani e sherpa. Questo famoso gioiello, che vale una fortuna, si trasmette all'interno della famiglia e si crede sia dotato di virtù magiche. No, Anita preferisce un orologio svizzero! Però ha accettato lo stesso di farmi vedere lo splendido* dzi-stone *che le ha regalato Sonam per il matrimonio. Anita mi spiega per filo e per segno i poteri della pietra, una semplice agata nera con delle venature bianche che sembrano disegnare degli occhi. I tibetani trovano queste pietre nel terreno, perfettamente levigate e bucate. Pensano che siano state scolpite così da una divinità. Alcuni credono che siano il nido di qualche insetto, ma i cercatori sanno che il* dzi-stone *è un gioiello molto antico: alcuni esemplari risalgono al Paleolitico.*

La schiettezza di Anita è sconcertante. Proprio come Sonam, non si fa problemi a commentare l'anima o il fisico con un distacco quasi totale. Chi di noi oserebbe dire a un ospite con un sorriso disarmante: «Oh, you became old»? Anita ha saputo educare i figli di Sonam e gli ha dato un secondo figlio. È riuscita a superare le resistenze dei suoi genitori, e quando i figli di Pasang la chiamano Auntie *(zia), si capisce tutto l'affetto che ha avuto per loro. Auntie Anita oggi si occupa di tutti i* lodge *a cinque stelle della Yeti Mountain Home che Sonam ha costruito nel Khumbu superando ogni ostacolo. Non è un'impresa semplice, ma Anita non ha paura di niente.*

Anita è molto affezionata a Sunita, la sorella minore, che si è innamorata di un nepalese musulmano... Questo rapporto ha nuovamente sconvolto i loro genitori, perché Sunita ha dovuto rinunciare alla fede buddhista, diventare musulmana e cambiare nome. Naseer e Nadiya, i suoi figli, nati a New York, non parlano nemmeno nepalese. Questa storia è significativa e testimonia dell'evoluzione della società nepalese. I musulmani sono sempre stati presenti a Kathmandu, dopo essere arrivati dall'India nel XVI secolo, e una moschea sorge senza problemi accanto ai templi dedicati a Ganesh e agli stupa *buddhisti. Vicino alla piazza dell'antico palazzo reale si intreccia un labirinto di minuscoli negozi gestiti soprattutto da musulmani che fabbricano collane e braccialetti di perle. Da qualche anno a questa parte il numero degli adepti dell'islam sta aumentando sensibilmente, e oggi rappresentano il cinque per cento della popolazione. Recentemente ci sono state delle tensioni, quando alcuni membri della* jihad *irachena hanno ucciso dodici ostaggi nepalesi. A Kathmandu la rabbia è salita e alcuni ragazzi si sono picchiati nella moschea. Tollerante per tradizione, il Nepal si è aperto al mondo e alle sue brutture solo nel 1950... Prima di quella data il paese era quasi impenetrabile e segreto, come il vicino Tibet.*

Capitolo 10

Corso di cucina e scippo

Da vero uomo moderno, Sonam si è comprato un barbecue a gas! Si applica con la serietà di un grande chef. Questo gusto per la cucina gli ha fornito l'occasione di vivere un'esperienza particolare. Sonam infatti ha avuto il piacere di avere – tra gli innumerevoli ospiti! – Thierry, il fratello di una guida alpina francese che stava facendo il giro del mondo. Il nostro uomo aveva esercitato per qualche anno la professione di chef in Canada, e così insegnò ad Anita qualche ricetta.

Credo che poche ore dopo Sonam avesse già in mente un piano incredibile. Ha deciso di far seguire dei corsi di cucina a tutto lo staff di cuochi della Thamserku, giusto perché imparassero a preparare sia un dhal bat *che una bistecca (di yak) al pepe o una pizza al tonno. E funziona! Dovete vedere come sono fantasiosi i cuochi della Thamserku, oltre che attenti all'igiene, per quanto possibile in Nepal. Come cliente mi è capitato di mangiare in posti incredibili, persi sull'Himalaya a quote impressionanti, mousse di cioccolato, patate ripiene e* quiche lorraine*... Chi mai sarebbe capace, come il mio amico Kumar, di cucinare le cotolette alla milanese su un ghiacciaio a 5600 metri di quota, su un fornelletto a cherosene?*

Stasera Sonam e io beviamo un po' del vino spagnolo che gli ha regalato Juanito Oiarzabal, l'uomo che vuole realizzare per due volte la scalata dei quattordici ottomila. Hai proprio ragione, Sonam, questi alpinisti sono matti! E Sonam, ripensando alla Spagna, ci racconta quanto gli è costata cara la sua ingenuità in un albergo di Madrid.

Un'agenzia mi aveva pagato in contanti una somma importante (ventisettemila euro) per l'organizzazione di più spedizioni. Ho messo i soldi in una ventiquattrore e sono andato con il mio assistente in un grande albergo; mentre eravamo seduti nella hall con la valigetta al mio fianco, ci è passato vicino un uomo che ci ha rovesciato addosso un vassoio. Nella confusione che ne è seguita l'uomo ne ha approfittato per prendere la valigetta e scappare. Abbiamo cercato di seguirlo, ma è salito su un'auto. Al commissariato di polizia, poi, sono io che mi sono trovato nei guai! Mi hanno trattenuto diverse ore, mi facevano domande su tutto! Quando sono salito sull'aereo per tornare a Kathmandu ero disperato e mi sono detto che la cosa migliore da fare fosse bere. La birra era buona e le hostess non si facevano pregare, ma quando il mattino dopo, molto presto, sono sbarcato a Bangkok, non riuscivo a camminare dritto... Girando in un corridoio ho incrociato il direttore di un'agenzia molto importante con cui lavoro spesso, insieme a quattordici clienti. Un po' confuso, ho invitato tutti a bere una birra, solo che erano le sei del mattino! Da allora, quando uno spagnolo mi chiede qualcosa a proposito della sicurezza in Nepal, ridendo gli rispondo: «In Nepal non ci sono problemi, ma in Spagna ci sono ladri e bombe che esplodono, lì sì che è pericoloso!»

Anche se ha un aspetto tranquillo, Sonam non dimentica. Ricorda ancora gli screzi con una funzionaria svizzera che non voleva rilasciargli il visto per motivi molto discutibili. Con estrema calma Sonam ha guardato la donna e le ha detto: «Non c'è problema, passerò la frontiera dalla montagna!» L'ha fatto davvero, e con successo. Ha viaggiato per più di quindici giorni senza visto a Losanna e a Zurigo, e si è pure premurato di scattare fotografie in ogni città e di farle recapitare a quell'agente troppo zelante.

Capitolo 11

3º giorno: venerdì 14 maggio, credere ai fantasmi

È stata una nottata tranquilla, ancora una volta i miei sogni hanno preso la via dell'Everest, una cima dove ho passato più o meno un anno della mia vita. All'alba racconto a Sonam che ho sognato il Chomolungma e che per la prima volta in sogno sono arrivato sulla vetta. Sonam mi risponde che è un buon segnale (Sonam non usa la parola «segno»). Come tutti gli sherpa, Sonam è piuttosto superstizioso, è attento ai sogni, ai segni che attraversano la nostra vita, ai buoni e ai cattivi presagi. Il buddhismo degli sherpa porta con sé tutto un corteo di strane creature, di demoni: gli schrindi*, i* nagpo*... Ci sono guaritori, veggenti, mezzi sciamani e mezzi* lama *che curano malattie fisiche e sentimentali. Nelle morene più alte vengono raccolte piante medicinali. So che Sonam ha regalato a un amico francese malato di cancro il prezioso* vartsa cumbu *dalle qualità curative, un misto di bruco e fungo (il* Cordyceps sinensis*). È la spora di un fungo che cade sulla testa di un bruco e cresce lentamente sul suo ospite fino a confondersi con questo, uccidendolo. Viene «raccolto» a 4000 metri di quota nei pascoli più alti. È tanto potente quanto costoso: almeno quattromila euro al chilo! L'amico di Sonam ha mangiato diligentemente il* vartsa cumbu *tra una seduta di radioterapia e l'altra e ne ha ricevuto un notevole beneficio. L'altro aspetto sconcertante di questa vicenda è che, quando seppe del tumore, la prima persona a cui parlò della malattia fu proprio Sonam... Non disse niente ai parenti e nemmeno ai colleghi, ma si confidò con Sonam, come se la capacità di ascolto dello sherpa fosse così preziosa e ineguagliabile da provocare una vera e propria guarigione. Questo malato, che ora è guarito, è Bernard Nouvel.*

È strano, ma la maggior parte di coloro che hanno conosciuto Sonam mi hanno detto che l'incontro con lui ha sconvolto la loro vita. Le lodi nei suoi confronti si sprecano: «un tipo fuori dal comune», «lo adorano tutti», «ha un notevole carisma naturale», «ha classe», «ha una capacità di adattamento straordinaria: un giorno può fare da pastore agli yak e il giorno dopo parlare con un ministro». E soprattutto: «non fa tante storie»... Tutti parlano in particolare della profonda fedeltà che Sonam dimostra sia con gli amici che sul lavoro. Era vicino ad Allibert e ad Amical Alpin già dall'inizio, alcuni decenni fa, e continua a esserlo.

Come mi ha raccontato Bernard Nouvel, le prime volte che Sonam, Ang Tshiring e Tendi andarono nella sua grande casa di Souvignargues, dormivano nello stesso letto, con la luce accesa, per paura dei fantasmi. Ang Tshiring, nonostante la sua aria da spaccone, era il più pauroso.

Da buon buddhista, Sonam in casa si riserva un po' di tempo tutto per sé, ma possiede anche uno schermo gigante e l'ultimo modello di videoproiettore per assistere alle partite di calcio, uno dei suoi rari passatempi. Spesso Anita lo rappresenta nelle celebrazioni della puja*, ma è riuscito a realizzare con tutta la famiglia il* kora*, il pellegrinaggio del Kailash. All'epoca la madre aveva ottant'anni! Fu un momento indimenticabile per tutti. Tra gli occidentali che camminano intorno al Kailash, la montagna sacra su cui è proibito salire, sono pochi quelli che comprendono che per i tibetani e gli sherpa questo significa camminare al centro del regno di Dio. Il tragitto non è per nulla semplice, il pellegrinaggio si svolge su un tracciato di cinquantasei chilometri e bisogna superare il Drolma-La, un colle a 5700 metri di quota. In quel luogo i fedeli «si liberano del passato»: i tibetani buttano abiti vecchi e ciuffi di capelli, alcuni si strappano addirittura i denti traballanti in segno dell'abbandono dei peccati. Quando si compie questo pellegrinaggio celeste a più di ottant'anni, vuol dire che, oltre ad avere gambe buone, anche la fede è molto forte!*

La Thamserku Trekking è stata la prima agenzia ad aver riaperto le porte del Kailash passando la frontiera a ovest del Nepal attraverso la valle della Karnali. È stato un viaggio incredibile, che ho

avuto la fortuna di fare durante le prime perlustrazioni compiute da Ang Tshiring, il fratello di Sonam. Era un'escursione molto delicata, perché non eravamo neppure sicuri di riuscire a ottenere il visto per passare la frontiera cinese in quella zona dimenticata. Non ero solo in quella bella avventura: due amici, Christian Juni e François Valla, altri due giornalisti, Josune, spagnolo, e Marteen, belga, avevano compiuto questo viaggio iniziatico, insieme ad alcuni responsabili delle grandi agenzie di trekking. Thamserku ha sempre creduto che la comunicazione fosse un'arma invincibile. Mostrando foto e articoli ci saremmo fatti degli adepti!

Soprattutto avremmo conservato dei ricordi indelebili. Stavo per essere colpito da una malattia, più vicina alla «sindrome della morte a Venezia» che alla realtà. Forse il Kailash, troppo bello per me, sembrava non lasciarmi alternativa che quella di affidargli la mia vita. Nel bel mezzo del pellegrinaggio mi ammalai e fui costretto a tornare indietro. A Passang, uno sherpa che mi accompagnava sulla via del ritorno, affidai il mio testamento, mentre aspettavo la mia morte imminente con una certa serenità. Il suo commento fu memorabile e definitivo: «Please, Jeanmi, don't die, it will be a big problem for you, and a big problem for me and Tshiring!» Come potevo morire a quelle condizioni? Allora non morii e i «Thamserku brothers» se ne rallegrano ancora.

Stavolta per colazione Anita ci ha preparato uova al curry e salsicce...

Mentre andiamo in ufficio, Sonam mi parla del programma della serata: cena in un ristorante con il suo amico Um Hong Gil, il primo coreano ad aver scalato tutti gli ottomila, sei o sette anni fa.

Capitolo 12

Gli sherpa non sono portatori

Eccoci bloccati nel traffico, in un tipico ingorgo nepalese: tutti suonano il clacson, nessuno si muove e nessuno si innervosisce. Al fresco del condizionatore, Sonam racconta:

Quando ero bambino non avevo termini di paragone, mi piaceva la vita in montagna. Oggi mi rendo conto quanto fosse difficile vivere in quelle condizioni e so che per tutta la vita sono voluto fuggire da quella realtà, soprattutto per i miei figli. Se sono arrivato fin qui, in questa macchina da ricco, è perché i miei fratelli e io abbiamo saputo essere uniti e responsabili. Certo, abbiamo avuto periodi difficili, ma non abbiamo mai messo i soldi in banca. Abbiamo sempre investito e reinvestito perché i nostri clienti fossero soddisfatti. Non è un caso se le più grandi agenzie francesi, italiane, spagnole e tedesche hanno lavorato con noi, se abbiamo contratti in esclusiva e moltissime guide continuano a fare affidamento su di noi per le spedizioni, anche le più complicate. La nostra filosofia è semplice: fare in modo di soddisfare sempre le richieste dei clienti. È per questo che abbiamo organizzato corsi di cucina e di lingue. Chi viene in Nepal innanzitutto è in vacanza. Tutto dev'essere perfetto: bisogna ricevere i clienti, spiegare il programma e prepararli. Rispetto ad altri capi di agenzie, ho il vantaggio di aver svolto tutte le funzioni, cuoco, portatore o *sirdar*, e i miei impiegati non possono raccontare o fare qualsiasi cosa. So che cosa vuol dire «ricevere bene», essere attenti all'aeroporto, fare in modo che le persone non siano stressate da questo universo così diverso da quello da cui provengono. Abbiamo saputo spendere molto denaro per comprare del buon materiale. Abbiamo solo ottime tende e buoni materassi, siamo stati i primi a dotare i campi di sedie e tavoli pieghevoli. Alcuni pensano che sia superfluo, ma dopo il terzo giorno di marcia i clienti sono ben felici di sedersi sulle sedie sotto una tenda da campo grande e luminosa, di avere una tenda come toilette, vaporizzatori per fare la doccia, pannelli solari per accendere la luce di sera. Ma questo non basta ancora, bisogna che i clienti trascorrano belle giornate e belle serate: il nostro staff ha capito che alla gente piace ballare e cantare, conoscere la nostra cultura. Non ho seguito corsi di management, ma sento che è molto facile accogliere le richieste dei clienti se li ascoltiamo e li rispettiamo. Grazie a questo lavoro di fondo, la domanda continua a crescere. Abbiamo più di cinquemila clienti all'anno.

Credo di poter dire che abbiamo inventato alcuni mestieri che prima non esistevano in Nepal, come la manutenzione delle tende e delle attrezzature o il rifornimento di cibo. Con il personale e il materiale a mia disposizione, oggi sono in grado di organizzare trekking e spedizioni per mille clienti contemporaneamente. Siamo anche stati i primi a lavorare con i grandi alberghi. All'inizio, con mio fratello, i responsabili degli hotel a cinque stelle quasi non volevano riceverci. Alla fine abbiamo detto: «Di quanti clienti all'anno avete bisogno per farci un prezzo speciale? Voi fissate una cifra e noi vi riempiamo l'albergo. Possiamo anche pagarvi in anticipo». Era un grosso rischio, ma ha funzionato! Adesso, improvvisamente, tutti ci osservano e cercano di copiarci.

Un altro nostro segreto è che ci occupiamo sia di spedizioni che di trekking. Le spedizioni non hanno un reale interesse finanziario per un'agenzia, ma portano molto in termini di immagine e danno parecchio lavoro agli sherpa di alta quota, e il tutto comporta un guadagno per molte persone. In una spedizione di circa due mesi sull'Everest, uno sherpa di alta quota guadagna almeno tremila dollari [*lo stipendio annuale di un nepalese è di duemila dollari*]. Partecipando a due spedizioni sull'Everest e a qualche escursione, uno sherpa intasca circa diecimila dollari all'anno, una somma notevole in un villaggio. È un buon salario, perché il lavoro è molto duro.

Le spedizioni sono in fase di evoluzione. Prima degli anni Ottanta gli sherpa erano forti, forti

come oggi, ma non avevano basi tecniche. Proprio a causa di questo, ma anche della mancanza di informazioni meteorologiche, molti sherpa sono morti in montagna. Nel 1988 abbiamo cominciato a far seguire dei corsi di formazione agli sherpa che lavorano per noi. Guide francesi, tedesche e italiane si sono impegnate per insegnare le basi e permettere agli sherpa di andare in montagna in modo più sicuro, garantendo sicurezza anche ai clienti. Oggi gli sherpa non si accontentano più di fare i portatori, ma sono guide a tutti gli effetti. E il numero degli incidenti è diminuito. Certo, non sapremo mai impedire una valanga, ma sappiamo fissare le corde, mettere in sicurezza un campo, curare una crisi acuta di mal di montagna, organizzare il trasporto di un ferito, e così via. Fino a oggi sono morte circa ottocento persone sui quattordici ottomila, e per la metà erano sherpa. Gli sherpa, però, rappresentano anche più del cinquanta per cento degli scalatori che hanno raggiunto la vetta degli ottomila. Oggi gli sherpa organizzano le loro spedizioni in montagna, e si divertono a battere record di velocità e di ascensioni, come Apa Sherpa, che ha scalato venti volte l’Everest. Io stesso sostengo finanziariamente un giovane sherpa che vuole realizzare per primo i quattordici ottomila.

Capitolo 13

Tendi, un fratello speciale

«Café kane?» «Chini tchaina!» (Caffè? Sì, ma senza zucchero!)

Tornati nell'ufficio di Sonam, aspettiamo notizie delle due alpiniste che stanno lottando su un ottomila. Edurne dovrebbe quasi aver finito il giro sullo Shishapangma (8017 metri) e Sonam ha già organizzato una festa con tutta la sua famiglia, che arriverà a Kathmandu tra una settimana. Per Gerlinde l'impresa è un po' più complicata. Sta scalando l'Everest e poi partirà all'assalto del K2, ma lei gioca senza rete, cioè senza ossigeno. Sonam veglia su di lei come farebbe un padre con un figlio. Ricordo che una volta, in un campo base, aveva predisposto un vero e proprio cordone di sicurezza intorno a delle giovani donne che alcuni scalatori assillavano con troppa foga...

Nelle spedizioni bisogna stare molto attenti. Una volta ho assistito a un brutto litigio durante una spedizione di donne molto giovani di origine russa. All'inizio del viaggio quelle alpiniste avevano frequentato alcuni ragazzi di una spedizione danese. Quando sono arrivati gli americani hanno cambiato partner! I danesi non erano per niente contenti.

Beviamo il caffè, leggiamo il giornale, il Kathmandu Post *e* La Republica *(un nuovo quotidiano). Faccio notare a Sonam un articolo sulla pulizia dell'Everest, una vicenda che dura da quindici anni. Questa volta si parla di recuperare il maggior numero possibile di cadaveri tra i circa centocinquanta che giacciono ancora sulla montagna.*

È giusto che noi sherpa recuperiamo i corpi di chi è morto sull'Everest. Se è possibile farli scendere, dobbiamo farlo. È normale dare loro un vero funerale, e poi per chi scala è terribile incontrare un uomo seduto nella neve, morto da parecchi anni. So per esempio che gli sherpa recentemente hanno trovato il corpo di uno svizzero al campo 2 dell'Everest. L'alpinista era scomparso da molti anni, i familiari sono venuti in elicottero per recuperarlo, per loro era importante... Al contrario, la famiglia dell'americano Scott Fisher, morto nell'incredibile tragedia del 1996 in cui hanno perso la vita undici scalatori, ha chiesto agli sherpa di lasciarlo in un crepaccio alle pendici dell'Everest.

Quasi seguendo un rituale, Ram Chandra, il contabile, entra e gli porge dei documenti. Sonam li scorre attentamente, ne firma alcuni, ne commenta altri.

*Anche Anita, che ha l'ufficio proprio sotto quello di Sonam, entra nel «sancta sanctorum». Indossa un completo (*salwar *e* kameez*) bianco che le sta molto bene. Come se volesse giustificarsi di fronte a lei, Sonam dichiara: «Ognuno ha il suo metodo di lavoro, il mio consiste nel far domande, informarmi, valutare vantaggi e inconvenienti. Non penso con un computer. La mia vita all'inizio non è stata molto facile, quindi non mi sento ben educato, ma ho esperienza!»*

«È un uomo di montagna, aggiunge Anita, guarda come sbatte la porta sulla faccia della gente!» E imita Sonam che le passa davanti senza tenerle aperta la porta!

«Hai proprio ragione, risponde Sonam, io sono un uomo di montagna e tu una donna di città!»

Anita se ne va con un'espressione un po' contrariata.

Guardo Sonam e mi faccio coraggio: vorrei che raccontasse della morte di Tendi, un'altra tragedia di cui non abbiamo mai parlato. Quando nella primavera del 1998 ricevetti l'e-mail che mi annunciava il dramma, ho sofferto molto. Tendi era davvero troppo affabile per morire.

Al contrario dei fratelli, Ang Tendi era un giovane uomo alto, slanciato, dai tratti eleganti. Si

sentiva a suo agio in ogni circostanza, ma viveva con difficoltà la sua vita di coppia. Certo, per lui i figli rappresentavano una grande gioia, ma aveva altre aspirazioni, altri desideri. Tendi adorava viaggiare, stare in compagnia di belle donne, ridere: si integrava bene in ogni gruppo. Aveva lavorato in numerosi rifugi in Francia, paese che amava moltissimo. Tendi sognava l'Occidente. Sonam mi conferma che se fosse ancora vivo oggi forse sarebbe ministro e leader di un partito di rinnovamento nepalese. Grazie a un talento da oratore, a un'intelligenza vivace e a un entusiasmo senza limiti, era diventato popolarissimo. Tendi mi aveva accompagnato sul Cho Oyu e in quell'occasione avevo potuto apprezzare le sue qualità diplomatiche con le autorità cinesi. Si era comportato così bene che a Lhasa ci avevano accolto tutte le personalità del partito, come se fossimo una delegazione ufficiale del governo francese. Ricordo che, quando dalla pianura avevamo intravisto il Cho Oyu, Tendi mi aveva sussurrato all'orecchio: «Dai, prendiamo due bombole di ossigeno, seguiamo la pista e arriviamo in cima!» La vita per lui scorreva fluida, facile: si decideva e si faceva. Era un uomo d'azione, capace di adattarsi a tutte le situazioni. Tendi era capace di indossare il vestito da cerimonia tradizionale degli sherpa (con il cappello in pelliccia di marmotta) per ricevere Tulku Tuche Rimpoche, tredicesima reincarnazione di un grande lama*, venuto a inaugurare e benedire il progetto di elettrificazione di Pangom, ma era altrettanto capace di folleggiare fra le onde del Mediterraneo in compagnia di bellezze poco vestite.*

In Francia, Bernard Nouvel mi avrebbe raccontato di quanto fosse rimasto sconvolto dalla notizia della sua morte. Tendi gli aveva fatto da guida durante la prima escursione con la moglie e le figlie nella zona degli Annapurna. «Mi sembra ancora di vedere Tendi con la gerla sulla schiena mentre distribuisce fialette in tutte le case del villaggio, quando abbiamo avviato la microcentrale. Sembrava Babbo Natale! Una volta finito, è ripartito per Kathmandu a cercare una parabola di tre metri di diametro per installare una televisione che ora usano tutti gli abitanti del paese. Ha anche piazzato sulla torre del monastero un proiettore abbastanza potente che faceva luce in direzione di un monastero ricco e importante situato su un colle visibile all'orizzonte. 'Voglio che i lama *ricchi che vivono là, e che non hanno l'elettricità, vedano che noi che siamo poveri invece ce l'abbiamo.'*

«Quando ho saputo della sua morte» mi ha poi confidato Bernard, «ho comprato il biglietto aereo più costoso della mia vita e sono partito subito per Kathmandu. Ho avuto appena il tempo di prendere con me il vestito più bello che avevo: le scarpe e l'abito da sposo. Quando sono arrivato a Kathmandu mi sono cambiato in taxi e l'autista mi ha portato sul luogo della cremazione. Si svolgeva su una collina stracolma di gente, per arrivare al rogo ho dovuto attraversare una risaia e sono sprofondato più volte nel fango. Quando ho raggiunto Sonam, mi ha concesso il grandissimo onore di farmi accendere il rogo funerario su cui avevo posato un piccolo ramo d'ulivo e qualche spiga di grano.

«Per cinque volte avevo fatto con Tendi il percorso in cui ha trovato la morte, con lo stesso elicottero e lo stesso pilota.

«Nel cortile del monastero di Pangom, una targa indistruttibile di vetro e acciaio ricorda la nostra eterna amicizia.»

Questa volta Sonam prende la parola, abbassa leggermente gli occhi...

L'ultimo viaggio di Tendi si è svolto in occasione di un salvataggio come tanti. Un gruppo di turisti aveva imboccato il sentiero sbagliato e si era trovato in una zona difficile. C'era pericolo di temporali. Quando Tendi ha appreso la notizia, si è precipitato all'aeroporto per affittare un elicottero, andare a recuperare i clienti e metterli al sicuro. L'operazione è perfettamente riuscita, tutto il gruppo è stato trasportato in un *lodge*. Durante il volo di ritorno a Kathmandu si è però scatenata una tempesta. L'elicottero si è schiantato a qualche chilometro da Kathmandu, tra Lukla e Phaphlu. Non ci sono stati sopravvissuti. Il pilota e i due passeggeri, tra cui Tendi, sono stati trovati morti tra i resti dell'apparecchio. È successo il 26 ottobre 1998, ed è stata una grande perdita per tutta la nostra famiglia.

La vita è fatta anche di partenze, e la nostra famiglia in questo non è stata risparmiata. Anche il

fratello di Pasang Lhamu è morto. Era sul Kangchenjunga (un altro ottomila, vicino al Sikkim) con dei tedeschi. Di ritorno dalla cima era molto stanco e quando è rimasto solo nella tenda probabilmente ha usato male il fornelletto ed è morto asfissiato.

Questi drammi hanno gravi ripercussioni, soprattutto sui bambini. Tshiring e io ci occupiamo dei due figli di Tendi: uno studia negli Stati Uniti, in Pennsylvania, e l'altro pilota i Jetstream della Yeti Airlines. Dobbiamo aiutare i figli quando i genitori muoiono. Tra noi sherpa si usa così... E da voi? Credo sia lo stesso...

Durante una spedizione nel Dhaulagiri, due guide francesi, François Damilano e Paulo Grabel, insieme a Bernard Nouvel, hanno perso Dawa, il loro *sirdar*, travolto da una valanga. So che ora aiutano i quattro figli di Dawa, e la figlia maggiore lavora nei nostri uffici: ne sono orgoglioso. Anche molti occidentali la pensano così, no?

Il suo sguardo mi interroga, non sono poi così certo che abbia ragione!

Nell'ufficio è entrato un giovane sherpa con il volto abbronzato dal sole delle cime; si china con rispetto davanti a Sonam. È molto elegante, pantaloni con le pince, giacchetta, camicia bianca e scarpe nere lucide. È commovente e insieme anacronistico: si percepisce tutto lo sforzo cha ha fatto per infilarsi in abiti che non riescono a contenere tutta la sua energia vitale. Mingma Sherpa è appena tornato dal Makalu, la sua faccia assomiglia perfettamente a quella di uno sherpa disegnato da Hergé. È lui il famoso sherpa sponsorizzato da Sonam che sta realizzando l'impresa di scalare i quattordici ottomila. Gli restano quattro cime per concludere l'avventura... Mingma ha preso dallo zaino una macchina fotografica digitale e ora, chinati sul piccolo schermo di Sonam, vediamo sfilare le foto della vetta. «Non è stato molto facile» racconta Mingma. «Un cinese che faceva parte del gruppo è morto durante la discesa, e altri due cinesi sono stati trasportati in elicottero dal campo 2 con gravi congelamenti.» Mingma è molto rispettoso, parla a voce bassa, poi si ritira chinando più volte la testa...

Capitolo 14

Un giorno l'Everest sarà gratis

Sonam deve recarsi al cantiere di Balawatar, così Anita propone di portarmi a vedere l'antico palazzo reale trasformato in museo. Né lei né Sonam, come nessun membro della famiglia, vi è entrato da quando il re è stato destituito. Anita apprezzava il vecchio re, Birendra Bir Bikram, che è stato assassinato insieme ad alcuni familiari venerdì 1º giugno 2001 in una delle residenze del palazzo reale.

Secondo la versione ufficiale, il principe erede Dipendra era entrato nella sala del banchetto ubriaco o drogato e il padre gli aveva ordinato di uscire. Dipendra era tornato qualche minuto dopo, con addosso una tuta mimetica e un fucile da assalto... Uccise nove persone, tra cui il padre, la madre e le sorelle, prima di spararsi alla testa. Cadde in coma profondo e, come vuole la tradizione, fu nominato re. Dopo tre giorni Dipendra morì. Gyanendra, l'unico fratello sopravvissuto di Birendra Bir Bikram, divenne il nuovo re del Nepal. Stranamente il giorno dell'assassinio Gyanendra si trovava a Kathmandu, ma non stava mangiando con il resto della famiglia. Per una coincidenza altrettanto strana, il figlio Paras, che invece era presente, fu uno dei pochi a sfuggire ai colpi dell'assassino!

Ben pochi nepalesi credono a questa versione.

L'inchiesta fu condotta in modo superficiale e i giornalisti non ebbero il permesso di recarsi sul luogo del delitto. Il seguito è noto. Mentre Birendra era un re abbastanza progressista, alla guida di una monarchia parlamentare, il fratello Gyanendra impose il ritorno a una monarchia assoluta, aprì le porte al maoismo e intraprese una guerra civile che fece circa diecimila vittime, portando il paese alla rovina. Pochi sanno che nelle campagne nepalesi i maoisti, che in realtà sono molto lontani dal movimento politico creato da Mao in Cina negli anni Cinquanta, hanno arruolato veri e propri eserciti fin dal 1996, dichiarando aperta la guerra popolare contro la monarchia. Questo conflitto sanguinoso si è svolto lontano dai mass media. I maoisti non fecero nulla contro i turisti, accontentandosi di tassarli. Che cosa sarebbe successo se per esempio avessero preso degli ostaggi? Era troppo rischioso per il Nepal, e i leader maoisti non potevano ignorarlo.

Tutti coloro che si sono recati in Nepal in quegli anni tristi hanno avuto a che fare con i maoisti. Lo scenario era sempre lo stesso: dopo una curva, il gruppo di escursionisti si trovava accerchiato da una mezza dozzina di giovani uomini. Un ragazzo si rivolgeva al sirdar *nepalese chiedendo di pagare una tassa per la rivoluzione. Il tono era cortese, fermo, ma si poteva trattare sulla somma. Di solito il totale non superava i quindici euro a testa per un trekking. I maoisti rilasciavano una ricevuta (con i ritratti di Marx, Lenin e Mao) per dimostrare che si trattava di un'imposta legale da versare per l'esercito popolare. Spesso i maoisti accettavano di farsi fotografare e a volte lasciavano intravedere un'arma di grosso calibro nascosta sotto la giacca. In generale i francesi erano ben visti, i capi conoscevano il nostro passato di «tagliatori di teste reali»! Ma la neutralità nei confronti dei turisti non bastò, e molte agenzie, alberghi e residence chiusero i battenti. Nel 2005 venne firmato un accordo di pace tra i maoisti e il re, che perse definitivamente la partita il 10 aprile 2008, data in cui fu abolita la monarchia. Il maoista Prachanda, nome che significa «collera», divenne allora primo ministro della nuova repubblica. Ebbero così fine duecentoquarant'anni di dinastia Rana e Shah, facendo nascere molte speranze negli animi dei nepalesi... Oggi le cose sono cambiate poco per la gente comune, e dopo varie crisi costituzionali il Nepal sta ancora cercando di diventare un paese democratico, consapevole che i due giganti ai suoi confini (Cina e India) controllano parte del gioco.*

Anita è entrata una volta sola nel salone del palazzo reale, in occasione della famosa cerimonia della Tikka. Una volta all'anno, i sudditi di sua maestà si accalcavano davanti ai cancelli del palazzo, formando una coda impressionante di parecchi chilometri, per ricevere dal pollice del re il segno rosso

che era considerato simbolo di felicità e protezione. Come avviene nella maggior parte dei monumenti nepalesi, ci sono due tariffe diverse per l'ingresso: una, simbolica, per i nepalesi e i membri della SAARC (South Asian Association for Regional Cooperation) e l'altra, molto più elevata, per gli occidentali!

Nella parte riservata al museo si possono visitare gli appartamenti, le sale dei ricevimenti, le sale da pranzo e la sala del trono. Anita è molto stupita nel vedere quanto sia piccola la stanza da letto del re e quanta tristezza susciti. È tutto buio e angusto. Risultano un po' più commoventi le tigri impagliate che montano la guardia vicino a una scala, mentre la presenza di un coccodrillo e di trofei di rinoceronti appesi al muro ricorda l'epoca in cui questi animali venivano cacciati dai maragià nelle pianure del Terai.

Anita è attirata soprattutto dal giardino: la sala dell'«ultimo banchetto» si trova all'esterno del perimetro principale... Basta seguire le indicazioni per il «luogo del massacro». Rimangono pochi resti, dopo l'assassinio la stanza è stata interamente smantellata. Un pannello spiega in tre lingue i dettagli del dramma, un altro cartello riporta il numero dei bossoli trovati per terra. Entrambi usciamo da quel mausoleo in cui si annoiano guardiani e visitatori con la sensazione di aver visto qualcosa di molto lontano dal presente. Anita ricorda che il Nepal ha dovuto aspettare il 1950 per aprirsi al mondo?

Quando raggiungo i saloni dello Yak and Yeti è già tardi, ma Sonam non è ancora arrivato. Guardando l'edificio ripenso al suo creatore, Boris Lisanevič. Che personaggio romanzesco! Il danzatore dei balletti Djagilev, nato nel 1905 a Odessa, in Ucraina, si sposò per la prima volta a Monaco e conobbe il re del Nepal in un club privato di Kathmandu negli anni Cinquanta. Boris fu il primo occidentale a trasferirsi come albergatore in Nepal, trasformando l'antico palazzo Rana in albergo, casinò e sala per gli spettacoli. Sonam non ha mai conosciuto Boris, che è morto nel 1985, ma credo che si sarebbero capiti perfettamente. Lo Yak and Yeti è un po' la mensa dei fratelli «Thamserku». Ricordo ancora che Ang Tshiring mi raccontava di essersi infuriato quando aveva saputo che un italiano aveva intitolato il suo film Il piccolo Buddha. *«Non è possibile definire 'piccolo' Buddha. Buddha is big!» E quello che l'aveva fatto arrabbiare ancora di più era che durante le riprese del film il regista Bertolucci aveva affittato tutto lo Yak and Yeti per intere settimane!*

Sonam mi distoglie da questi pensieri, il fumo della sua sigaretta mi sfiora le narici...

Noi sherpa abbiamo il vantaggio di poter salire sulle montagne più alte, il nostro sangue ce lo permette. Ma le nuove generazioni vogliono sempre più esercitare mestieri diversi da quello di guida. Oggi poi ci sono altri gruppi etnici, come i Gurung e i Manang, che si interessano a questa professione. Gli sherpa sono stati i pilastri del turismo in montagna, ma oggi preferiscono gestire negozi, *lodge* o agenzie. Nel 2010 a Kathmandu c'erano settecentotrentasette agenzie di trekking, una cosa del tutto stupida e inefficiente, che rende instabile il mercato. Per attirare i clienti alcune agenzie fanno prezzi stracciati e promettono qualunque cosa, ma poi non riescono a tener fede agli impegni presi.

Il problema è che il governo nepalese non fa quasi niente per il turismo, che tuttavia continua a essere la risorsa principale del paese. Sono le agenzie private come la nostra quelle che si occupano della promozione del Nepal.

Per esempio, il prezzo da pagare per royalty e permessi continua ad aumentare, e questo è molto grave. A ciò si aggiunge il rifiuto di aprire nuovi settori al turismo o di liberalizzare l'accesso alle cime vergini.

Se tutti gli alpinisti e gli escursionisti sono informati in modo corretto, rispettano i luoghi e gli abitanti, perché non aprire loro tutte le porte del Nepal?

Ricordo per esempio che più di vent'anni fa Louis Audoubert mi aveva chiesto di organizzare un'escursione nel Dolpo e nel Mustang. Avevo cercato di ottenere un permesso dalle autorità del governo, ma siccome queste regioni si trovavano in una zona definita «sensibile» (a causa della vicinanza

con il Tibet), mi avevano risposto che non era il caso di visitarle. Allora parlai con Louis e gli proposi di entrare illegalmente nel Dolpo. Accettò di fare questo gioco e arrivò con diciotto persone per vivere quell'esperienza proibita. Era una cosa da matti, abbiamo dovuto camminare tutta la notte per evitare i posti di blocco dell'esercito. Avevamo qualche difficoltà a non farci notare: il gruppo era composto da sessanta portatori e dieci sherpa! Ma alla fine ce l'abbiamo fatta, e quando Louis è tornato in Francia ha pubblicato delle belle foto e un bellissimo articolo dal titolo: «Dolpo-Mustang, la strada illegale!» Questo pezzo ha contribuito a cambiare le leggi in vigore. Messo al muro, il governo ha autorizzato l'accesso a queste due regioni, ma ne ha approfittato per introdurre una tassa di settecento dollari.

A volte è necessario superare certi limiti, andare oltre le leggi affinché le regole cambino. Ho sempre protetto gli alpinisti che si trovavano in una posizione delicata nei confronti della legge. Ricordo per esempio di aver fatto ripartire appena in tempo alcuni francesi che avevano percorso senza permesso una zona dell'Annapurna. L'ufficiale di collegamento, incaricato dal governo di far rispettare le leggi durante le spedizioni, aveva redatto un rapporto catastrofico. Sono riuscito a intercettarlo prima che finisse nelle mani di un alto funzionario. In caso contrario, quegli alpinisti sarebbero stati cacciati dal Nepal o avrebbero pagato una multa molto salata. Mi è capitato di consigliare ad alcuni giovani alpinisti a corto di denaro, ma con progetti molto interessanti, di venire in Nepal e di realizzare le ascensioni senza permesso. Non si può sempre rispettare la legalità, quando questa non si adatta alla realtà. Se le idee sono belle, coraggiose e realiste, posso difenderle e intervenire in caso di problemi, ma se l'impresa è irrealizzabile non mi muovo.

Siamo obbligati a giocare continuamente d'astuzia con la legge. Per esempio, per quanto riguarda le autorizzazioni speciali per filmare, usare telefoni satellitari, volare in parapendio o scendere con gli sci, a volte è meglio non dire nulla e agire senza farsi scoprire. Quando chiediamo autorizzazioni per fare cose un po' particolari spesso ci cacciamo nei guai e, soprattutto, siamo sicuri che ci costerà molto caro!

Vorrei che tutti fossero liberi di andare sull'Everest come si va sul Monte Bianco. Né autorizzazioni da chiedere né tasse da pagare. Certo, bisognerebbe stare molto attenti ed evitare che un aumento delle presenze provochi un inquinamento maggiore. Ma sono fiducioso! Gli alpinisti amano la montagna ed è loro interesse rispettarla e mantenerla il più possibile pulita. Il problema maggiore sulle nostre cime è la protezione delle acque che nascono dai ghiacciai. Dobbiamo trovare subito soluzioni per depurare l'acqua che si usa al campo base. Sono sicuro che un giorno l'accesso all'Everest sarà gratuito e forse un giorno ci sarà una funivia per facilitare l'ascensione, come sul Monte Bianco. Perché no? I primi scalatori sono stati dei pionieri, hanno vissuto una vera avventura, ora in gioco c'è ben altro. Si va sulla luna con le navicelle spaziali, perché i nepalesi non possono attrezzare le loro montagne? Naturalmente non si può fare qualunque cosa, e quello che dico è una specie di provocazione, comunque non mi sembra strano che i nepalesi si facciano carico del futuro delle loro montagne e dicano la loro sull'alpinismo, sul modo in cui deve essere vissuto e su come deve cambiare. Non devono essere sempre e solo gli occidentali a stabilire le regole del gioco.

Capitolo 15

Ang Tshiring alla direzione della Yeti Airlines

La religione è molto importante per il popolo sherpa, ed è per questo che dedichiamo tempo e denaro alla manutenzione e alla ristrutturazione dei monasteri. Molti occidentali si chiedono se questi interventi siano giusti. A Pangom, nel mio villaggio natale, abbiamo ristrutturato il monastero che era in pessimo stato. Ora ospita alcuni monaci e quattordici novizi, a cui paghiamo tutto il cibo. Anche in questo caso ci ha aiutati Bernard Nouvel. Abbiamo inoltre ristrutturato il *gompa* di Lukla, che era praticamente distrutto. Qui alcuni mecenati hanno aperto una scuola in cui i giovani imparano l'arte dei *tangkas*, dipinti che raffigurano le divinità o *mandala*, adatti per la meditazione. Con la nostra compagnia aerea Yeti Airlines (che assicura il cinquantacinque per cento dei voli interni) preleviamo dieci rupie su ogni biglietto venduto e, ogni sei mesi, versiamo somme consistenti di denaro a monasteri e ad associazioni che cercano di migliorare la vita quotidiana delle donne abbandonate, dei disabili e degli orfani. Su alcune linee aeree abbiamo progetti anche più ambiziosi, perché mettiamo da parte quaranta rupie per ogni volo. Questo ci ha permesso, all'interno di un programma chiamato «Green Farwest», di finanziare la posa di mille alberi nelle regioni occidentali, dove la deforestazione ha raggiunto livelli preoccupanti.

Conosco Sonam da molto tempo, ma non sapevo che fosse il proprietario della Yeti Airlines...

Ho aperto questa compagnia nel 1998. Ho inventato io il nome e i colori, ma oggi è mio fratello Ang Tshiring che la dirige. Da quando ho cominciato a lavorare nel settore del turismo ho pensato che sarebbe stato bello per i miei clienti poter contare su aerei affidabili, su un servizio efficiente con voli molto frequenti in tutti i paesi.

Ho fondato questa compagnia aerea esclusivamente per i miei clienti, non per il business. È stato complicato, non sapevo come fare, ma alla fine ho incontrato qualcuno che conosceva bene gli aerei. Siamo venuti a sapere che in Malesia erano in vendita due Twin Otter, che di solito erano usati per trasportare il personale delle compagnie petrolifere. Sono apparecchi ideali per volare in Nepal, perché a volte gli aeroporti dispongono di piste piccolissime.

Ho cercato di spiegare il mio progetto ad alcune banche, ma nessuna mi ha voluto prestare i soldi necessari. Anche questa volta mi ha aiutato il mio amico Bernard, che ha trovato quasi due milioni di dollari per comprare gli aerei e avviare l'attività. Dovevate vederci in mezzo alla giungla malese, mentre guardavamo gli aerei! Non avevo nessuna idea del loro valore, ed era molto difficile capire se fossero davvero in buono stato.

Nessuna agenzia nepalese aveva mai pensato di aprire una compagnia aerea. Il regolamento dell'aviazione civile privilegiava la RNAC (Royal Nepal Airlines Company) e bisognava essere pazzi per lanciarsi in quel progetto. Nonostante tutto ero sicuro del successo, e fin dal primo anno abbiamo avuto più di cinquemila clienti. Oggi la nostra compagnia è la più importante del Nepal (per i voli interni) e questo nonostante una forte concorrenza: infatti sono state create più di dieci compagnie. Nel 1998 ho trovato due buoni piloti e alcuni ingegneri, e per la prima volta nella mia vita ho «corrotto» un giovane finanziere della banca Indo-Suez di Kathmandu per aiutarmi. Ci tenevo così tanto ad averlo nella mia compagnia che gli ho detto: se vieni con me, ti raddoppio lo stipendio... Ho corso grossi rischi, ma è andata bene. Dovevo ancora pagare delle percentuali alla RNAC, così mi sono informato e ho scoperto nel regolamento dell'aviazione civile che era possibile ottenere una licenza privata. Questo ha permesso

di aprire una breccia nel monopolio della RNAC e fondare nuove compagnie. Nel giro di sette anni avevamo sette aerei, sette piloti e sette copiloti. Non è cosa da poco occuparsi dei piloti, perché spesso non vanno d'accordo con gli ingegneri e i meccanici! Non ne potevo proprio più, e allora abbiamo diviso l'attività in due settori: io mi sarei dedicato alla Thamserku Trekking e Tshiring alla Yeti Airlines. Ora Thsiring dirige una flotta di diciassette aerei, tra cui sette Jetstream 41 da trenta posti e diversi Dornier da sedici posti. Ha anche firmato un contratto di collaborazione con la Air Arabia per due Airbus A320. Per ora ho consigliato a Tshiring di essere molto prudente nei suoi progetti di sviluppo. In effetti abbiamo perso molti soldi con l'aumento del prezzo del petrolio. Credo però che un giorno avremo linee regolari *low cost* su destinazioni come Lhasa e Bangkok e, perché no, in Germania e Francia. Abbiamo attivato linee in tutti i paesi, sforzandoci di toccare luoghi poco accessibili, limitando l'isolamento di alcune vallate e rendendo l'ospedale raggiungibile anche dai villaggi più isolati.

Dal 2009 la nostra compagnia dispone di una filiale, la Tara Air, che offre un servizio con le stesse qualità. Per i nostri clienti che vengono a fare trekking o a compiere spedizioni è un vantaggio reale, perché hanno condizioni migliori di voli e orari.

Possiamo organizzare molto facilmente spedizioni di soccorso con elicotteri biturbina molto potenti che salgono fino a 8000 metri. Abbiamo anche dei Pilatus, che sono perfetti per chi vuole filmare, e un aereo speciale per i *mountains flight*, che permette a chi lo desidera di «avvicinarsi» all'Everest, perché tutti i posti sono dotati di finestrino.

Ang Tshiring mi chiama tutte le volte che viene in Francia. Da quando nel 1989 ho partecipato alla spedizione sull'Everest come fotografo, il titolare della Yeti Airlines si è sempre divertito per le numerose avventure vissute con me sulle montagne himalayane. Gli ho lasciato ricordi indimenticabili; in particolare quando ha aperto la strada dell'Ovest per il Kailash. Come ho già raccontato, stavo per morire per un edema e il ritorno in jeep verso Lhasa è stato costellato da disavventure quantomeno singolari. Siamo rimasti senza benzina in pieno deserto e, mentre gli altri cercavano l'acqua in un accampamento di nomadi, al calar della notte Ang Tshiring, accompagnato da Christian Juni – che di lì a poco avrebbe fondato l'agenzia Tirawa – per poco non è stato divorato da alcuni cani randagi. In seguito Tshiring mi ha anche salvato da un medico cinese che voleva vendermi una trasfusione sospetta... Le poche frasi di conversazione trovate in un glossario della guida Lonely Planet non ci permettevano in nessun modo di identificare il contenuto della fiala e di fronte al suo camice bianco macchiato di sangue sia io che Tshiring eravamo piuttosto perplessi! Tshiring mi aveva soprannominato «Big problem», espressione che usavo sempre per spiegargli in che situazione mi trovavo. Venticinque anni dopo, Tshiring mi chiama ancora «Big problem» e il suo giudizio nei miei confronti resta senza speranza: se non sono mai arrivato sulla cima dell'Everest è perché mi interessavo troppo alle donne (a questo proposito cita Don Giovanni). «Come tutti i francesi» aggiunge con un sorriso.

Tshiring parla molto, a voce piuttosto alta, e la sua autorità è tale che quando attraversa i nuovi uffici della Yeti Airlines, un edificio ultramoderno che ha voluto costruire vicino all'aeroporto, tra gli impiegati scende un silenzio assoluto. Tutti abbassano lo sguardo, si fanno piccoli piccoli... insomma, si sente che è lui il padrone. Un grande imprenditore francese mi ha detto, a proposito di Tshiring: «Il tuo amico è una locomotiva, un carrarmato!»

Tshiring è un appassionato di golf, gioca anche su un piccolo campo artificiale che ha fatto realizzare nel suo ufficio, dove troneggiano numerosi trofei e coppe. L'ultima volta che l'ho visto stava terminando i lavori nei nuovi locali, che dispongono di finestre simili agli oblò degli aerei, per ricordare che siamo nel regno del volo... La Yeti Airlines ha decine di filiali in ogni paese e centinaia di impiegati. I due figli di Tshiring sono diventati piloti, come anche uno dei figli di Tendi, e lui ne è molto orgoglioso. Come il fratello gli piacerebbe riuscire, prima o poi, ad andare in vacanza. A proposito della sua

compagnia, dice semplicemente: «È come se avessi una tigre al guinzaglio, non posso mai lasciarla libera, altrimenti mi divora».

Thsiring ama ricordare alcuni episodi in cui si sentiva relativamente spensierato, come durante le spedizioni, quando i portatori giocavano a nascondino con gli agenti cinesi della dogana per passare di nascosto la frontiera e non pagare il visto. Ci pensa così spesso che sta seriamente prendendo in considerazione la possibilità di allenarsi e organizzare, per lui e il fratello, una spedizione sull'Everest. Chissà, magari tra un anno...

Questa volta mangio con lui e alcuni suoi collaboratori, naturalmente del dhal bat*, in un piccolo locale adibito a mensa. Tshiring racconta le nostre storie comuni per poi lanciarsi in un corso di management.*

Ricordo ancora questa solenne affermazione: «Se dormi di notte, vuol dire che non sei un capo!»

Capitolo 16

Un coreano professionista degli ottomila

Mister Um Hong Gil ci ha raggiunti al calar della sera, accompagnato dalla sua segretaria, Ae-Kyoung Seong. «Le cambia in continuazione» mi sussurra Sonam. Um ha una sessantina d'anni, una faccia colorita e molto sorridente, un fisico atletico. La sua segretaria è anche la sua fotografa esclusiva, come indicato sul biglietto da visita. È una giovane donna alta e bella, molto naturale e spumeggiante. Andiamo nel giardino di un ristorante di Thamel, il Dechilling, il «giardino della gioia», frequentato da sherpa e da ricchi tibetani in esilio. È l'unico posto in cui si può mangiare questa specialità sherpa: trippa, stomaco (in sherpa toba*), fegato, salsicce su cui viene versato del limone verde,* momo*, il tutto condito con spezie e aglio molto forti. Un vero banchetto! Mister Um non ha scalato quattordici ottomila, ma sedici, addirittura! Infatti ha aggiunto alla lista ufficiale due cime satelliti, il Yalungkan (anticima del Kangchenjunga) e il Lhotse Shar (anticima del Lhotse).*

Sonam ha organizzato tutti i viaggi di Um e tra loro si è creata una grande complicità, tanto più che Um si è lanciato in una nuova impresa: si è messo in testa di costruire sedici scuole, una per ogni ottomila scalato in Nepal. Naturalmente Sonam lo aiuta a entrare in contatto con gli interlocutori giusti, a trovare i luoghi più adatti. Um in Corea è una personalità, un personaggio molto noto che, prima di essere alpinista, era stato membro dei reparti d'assalto sottomarini. Sonam è stato parecchie volte in Corea da Um. Stasera non si beve birra, a Um piacciono il whisky e il vino. Tendi Sherpa, un vecchio amico di Sonam che ci ha raggiunti, mi spiega una tradizione sudcoreana molto seguita: «Quando due amici si ritrovano, devono bere fino a crollare a terra. È una prova di amicizia!» E mostrandomi la segretaria aggiunge: «Anche lei deve bere, altrimenti non va bene, è una mancanza di gusto!»

Sonam ha mandato un cameriere a comprare una bottiglia di Chivas in un negozio che conosce bene, perché teme le imitazioni. Tendi mi spiega che l'assunzione di bevande contraffatte, che contengono acido, può essere pericolosa e addirittura mortale! Non appena la bottiglia viene posata sul tavolo, Um dà il segnale: riempie il bicchiere, beviamo dicendo «tsaan»*, scoliamo fino all'ultima goccia e ricominciamo.*

Dopo qualche minuto, Um si lascia trascinare da Sonam sul divertente terreno delle storie impossibili, come quella dell'ascensione all'Aconcagua: «Arrivo sulla cima con un amico che ha portato un parapendio nello zaino; vorrebbe volare, ma ritiene che il vento sia troppo forte. Io invece penso che abbia un po' paura. Gli chiedo di prestarmelo. Il tipo rifiuta, ma io gli prendo il parapendio e decollo...» Il racconto viene interrotto da parecchi tsaan*. Sonam è quasi morto dal ridere, conosce quella storia a memoria e la faccia di Um è impagabile!*

«Arrivo abbastanza in fretta in prossimità del campo base, ma non so come farò ad atterrare. Mi guardano tutti. Il terreno è ricoperto di grandi pietre e tende, ma tutto a un tratto non mi faccio più domande: il parapendio si piega e cado da una quindicina di metri. Sono vivo, ma tutto rotto. Sai come mi hanno curato? Con le api! Un medico mi ha messo delle api su tutto il corpo, sono stato malissimo, ma sono guarito.»

Mentre mi chiedo come faremo a rientrare con quella quantità di alcol nel sangue, Sonam mi racconta che cosa succede quando la polizia ferma gli automobilisti in stato di ebbrezza...

«In Nepal, quando la polizia fa un segnale, la gente non si ferma, scappa.»

«Altrimenti deve pagare!» aggiunge Tendi.

Sonam e Tendi sono al settimo cielo, entrambi amano molto quel piccolo coreano muscoloso che ha messo da parte i ramponi e ha creato una fondazione per aiutare i nepalesi.

Quando la bottiglia di Chivas è finita, Um chiede del vino bianco perché, dice, «è il modo migliore per sciacquarsi la bocca!»

Mentre lasciamo il Dechilling, che sta chiudendo, mi dico che ho trascorso momenti bellissimi. Questo coreano che ha conosciuto i più grandi alpinisti, ha scalato il Makalu con Benoît Chamoux, ha sopportato il gelo e le tempeste e ha conquistato le cime più alte del mondo, oggi si diverte a bere e a costruire scuole!

Mentre torniamo a casa, Sonam mi dice che ha approfittato della cena per ordinargli delle grandi tende a tunnel ultraleggere per gli sherpa. «Potranno stare insieme nella stessa tenda! Qui nessuno sarebbe in grado di costruirmi un modello leggero e robusto come quello che vorrei io.»

Quando arriviamo a casa di Sonam tutta la famiglia sta dormendo. Anita ci aveva avvertiti che avrebbe organizzato un party in piscina con le amiche e che non eravamo persone gradite. Non dovevamo assolutamente vedere le signore in costume da bagno!

Capitolo 17

4º giorno: sabato 15 maggio, la grande avventura del trekking

È sabato, giorno festivo per i nepalesi. La mattina, appena sveglio, ho l'impressione di essere stato investito da un camion. Sono i postumi della serata con Mister Um. Anita mi guarda con aria di rimprovero e mi chiede: «Did Sonam drink too much?» «Certo che no, Anita, certo che no...»

Mi presenta sua sorella Sunita e i suoi due nipoti. Stanotte Anita ha fatto da baby-sitter, perché la sorella voleva andare a ballare. Sonam non andrà al lavoro, eccezionalmente passeremo la giornata insieme a casa a parlare, in terrazza. Prendiamo la macchina per andare a fare qualche spesa. È sempre un piacere vedere la macellaia che taglia la carne su un ceppo dove sono posate migliaia di mosche!

La mia prima domanda, quando siamo di ritorno, riguarda il nome degli sherpa. Come funziona, visto che per esempio conosco cinque o sei Sonam, una decina di Tendi e altrettanti Mimga e Pasang?

È semplice, mi racconta Sonam, prima di tutto abbiamo il nome del clan. Noi siamo i Paldorje, ma usiamo questo nome solo per i matrimoni e le cerimonie funebri. Non posso sposare qualcuno che appartiene al mio clan. Poi abbiamo un nome che ci viene dato da un *lama* dopo la nascita; per me questo nome è Lhapka, che significa «mercoledì». Gli altri nomi sono Dawa (lunedì), Mingma (martedì), Phuru (giovedì), Pasang (venerdì), Pemba (sabato) e Temba (domenica). Possono esserci altri nomi ispirati dalla religione, come Norbu, Dorje o Phurba. Poi aggiungiamo altri nomi ancora che hanno significati precisi. Quando si aggiunge Sonam, che vuol dire «contadino», si tratta per forza di un maschio, ma se aggiungi Phuti è una femmina. Si aggiungono anche parole come Ang, e per esempio Ang Tshiring significa «il bambino che avrà una lunga vita»... Non scegliamo noi i nomi dei nostri figli o delle nostre figlie, è sempre il *lama* a farlo.

Ho capito, ma allora perché sui passaporti di tutti gli sherpa viene riportato sempre lo stesso cognome, cioè «Sherpa»?

È solo un problema dei burocrati, quelli che rilasciano i documenti non sono sherpa e credono che il nome della nostra etnia sia un cognome! Ecco perché io mi chiamo Lhapka Sonam Sherpa, mio fratello Ang Tshiring Sherpa, mia figlia Dawa Phuti Sherpa e la mia ex moglie si chiamava Passang Lhamu Sherpa... Siamo tutti sherpa!

Vedo che Sonam è fiero del nome che accomuna tutti gli sherpa. Sa che questo rafforza lo spirito e il senso di identità.

Oltre che preparare e gustare momo*, oggi il nostro scopo è parlare del fenomeno del trekking. Credo che sia una bella cosa per Sonam! E così è.*

È da trent'anni che sono nell'ambiente, e le esigenze del trekking non hanno mai smesso di evolvere. Quindici anni fa il novanta per cento dei trekking si svolgeva in campeggio e il dieci per cento nei *lodge*. Oggi la proporzione si è invertita. I viaggiatori hanno bisogno di comfort e, soprattutto, hanno poco tempo a disposizione. È difficile farli venire in Nepal per cinque settimane. È per questo che ho avuto l'idea di creare la Yeti Mountain Home, di cui parlerò in seguito.

Per me ora è fondamentale spiegare la questione dei portatori. Gli occidentali sono molto sensibili

a questo argomento, alcuni non sopportano l'idea che degli esseri umani trasportino carichi che loro non potrebbero mai portare. Spesso non sanno che qui tutti trasportano qualcosa, sempre. Non abbiamo strade in montagna, non possiamo usare animali da soma, abbiamo pochi muli e cavalli, e gli yak e gli dzo (incroci tra yak e mucche) non sono così numerosi e robusti. La nostra forza siamo noi, uomini e donne. Durante un trekking un portatore non trasporta mai più di trentacinque chili e guadagna settecento rupie al giorno, con la Thamserku. Un portatore che lavora per i locali deve trasportare almeno cento chili per guadagnare trecento o quattrocento rupie! In una quindicina di anni i portatori dipendenti della Thamserku si sono visti moltiplicare lo stipendio per trentacinque.

Bisogna che gli stranieri comprendano il nostro modo di vivere e lo rispettino. Mi capita anche di assumere come portatori degli studenti che vogliono guadagnare un po' di soldi.

Allibert, la grande agenzia francese con cui lavoro, ha firmato una carta con altre grosse compagnie. Questo documento, intitolato «Agire per un turismo responsabile», spero diventerà un modello per tutte le agenzie. Tra le raccomandazioni c'è per esempio quella che i carichi dei portatori non debbano superare i trenta chili. Da noi tutti i portatori sono dotati dell'attrezzatura adeguata e hanno almeno diciotto anni. In ogni escursione, il *sirdar* e il suo assistente parlano entrambi francese. Mandiamo tutti i nostri *sirdar* a seguire dei corsi all'Alliance Française, e li invito a parlare sistematicamente in francese con i clienti. Soprattutto, però, faccio frequentare loro uno stage all'inizio e alla fine dell'anno, dove passo in rassegna tutti i problemi importanti che possono verificarsi durante un trekking: l'igiene, l'inquinamento, il cibo, il rapporto con il cliente e il comportamento corretto da seguire in caso di crisi acute di mal di montagna. Quando vanno in un luogo isolato, tutti i nostri *sirdar* sono dotati di un kit di medicinali, di un pallone per la ventilazione e di un telefono satellitare.

Stiamo molto attenti a non inquinare. Per esempio, usiamo cherosene o gas per cucinare, mentre vent'anni fa usavamo la legna perché non eravamo coscienti del pericolo della deforestazione. I nostri *sirdar* devono trasportare tutta l'immondizia a Kathmandu e incoraggiamo i clienti a riportare in Francia i materiali che non si riciclano facilmente, come le pile.

Viaggio molto in Europa, perché da subito ho intuito che non bisognava accontentarsi di aspettare i clienti a Kathmandu. Ogni anno faccio visita a tutti i miei grossi clienti nelle capitali europee, in occasione dei saloni del turismo.

Mi piace lavorare soprattutto con i francesi, perché conosco bene il loro stile di vita e il loro carattere. I clienti francesi preferiscono pagare un servizio «tutto compreso», protestano quando devono sborsare anche solo una piccola somma di denaro in più. Con le mance, per esempio, non sono molto generosi. Al contrario, i tedeschi bevono molta birra nei *lodge* e spesso pagano da bere al loro staff. Sono persone molto calme e danno mance molto buone. Gli italiani sono amichevoli, ma parlano un po' troppo e un po' troppo forte.

L'importante è che i miei *sirdar* e tutto il personale non siano mai aggressivi, che forniscano il servizio migliore, voglio che i clienti portino a casa dei ricordi positivi.

La maggior parte dei clienti che ha fatto un viaggio in Nepal torna qui, anche più di una volta. Conosco persone che sono venute trenta volte! Quindi devo trovare sempre nuovi itinerari, ma questo non è un problema, esistono centinaia di valli sconosciute in Nepal.

Allo stesso tempo, molti itinerari cambiano. Il giro degli Annapurna, per esempio, molto popolare in Francia grazie a Maurice Herzog, oggi non è più lo stesso. Prima servivano ventotto giorni per completare quell'escursione, ora ne bastano diciotto, e l'anno prossimo si potrà fare un minitour degli Annapurna in sette giorni, grazie a una nuova strada. Questa, molto importante per i villaggi, stravolge le escursioni, e quindi è necessario trovare itinerari nuovi.

Dobbiamo continuamente spostare i nostri limiti, perché le zone di *wilderness* sono immense e alcuni clienti apprezzano i viaggi in cui domina l'interesse per il paesaggio. Penso per esempio che abbiamo molto da esplorare verso la frontiera cinese; spero che presto avremo la possibilità di entrare in Tibet attraversando valli che oggi sono vietate.

Oggi puntiamo molto anche sui *family trekking*: i bambini molto piccoli sono affidati a dei portatori che li trasportano in una apposita cesta. Gli inglesi e gli abitanti del Nord Europa amano molto questo tipo di escursione. Ma penso anche di sviluppare i *poney trekking*, che esistono già nel Dolpo e nel Mustang.

Siamo interessati in modo particolare al Tibet, e quando i cinesi hanno riaperto la frontiera alle spedizioni e ai turisti sono andato di persona a discutere con la Tibetan Mountaineering Association per stabilire accordi a più livelli: la circolazione, il trasporto con gli yak, gli alberghi, i siti per i campeggi. Stranamente le formalità da sbrigare sono più semplici che in Nepal. Basta inviare il denaro e tutto va bene, tranne naturalmente se si parla di politica!

In Nepal dobbiamo sempre fare in modo che i burocrati con cui trattiamo siano soddisfatti [*esita a usare il termine «contenti»*]. Il problema è che cambiano continuamente luogo di lavoro, ogni volta bisogna ricominciare da capo... Ci costa caro, quelli che sostituiscono i vecchi funzionari a volte non se ne intendono per niente e siamo noi agenzie che dobbiamo insegnare loro il mestiere! Per un trekking o una spedizione dobbiamo rivolgerci a quattro ministeri diversi. Questi impiegati hanno stipendi molto ridotti, il che porta inevitabilmente alla corruzione [*uno sport nazionale in Nepal*]. Se smettiamo di pagare per noi è finita.

Dobbiamo fare in modo che il denaro speso dai turisti porti benefici al maggior numero possibile di persone. Oggi non sappiamo come vengano usati i soldi richiesti agli alpinisti per entrare nel paese e raggiungere una cima. Se almeno il governo portasse avanti azioni di promozione del Nepal, in parte queste «tasse» sarebbero giustificate, ma sono solo le compagnie private che fanno conoscere il Nepal. Mi sono battuto molto per difendere queste idee in diverse riunioni con gli enti ufficiali, ma nessuno mi ascoltava, allora ho smesso di perdere tempo.

Capitolo 18

Il mercato dei *lodge* di lusso

Omelette alle erbette, caffè e succo di anguria fresco! Anita ci vizia, nonostante l'episodio con Mister Um. Sonam prosegue la sua analisi sui vari tipi di trekking.

Con Simone Allibert e Didier Mille, direttore dell'agenzia Allibert, abbiamo sviluppato tutti gli aspetti del trekking. Ogni anno, all'inizio e alla fine della stagione ci accordiamo sui programmi più interessanti. I vantaggi del Nepal sono molteplici: ci sono le montagne, un ambiente naturale eccezionale, ma abbiamo anche la pianura e la giungla nel Terai, popolate da tigri e rinoceronti. La quota oscilla tra il livello del mare e quello del Tetto del mondo, 8850 metri. La nostra popolazione è molto accogliente e sappiamo sorridere anche quando siamo tristi. L'altro vantaggio è che in Nepal esistono quasi ottanta gruppi etnici e quindi grande diversità e grandi ricchezze dal punto di vista umano. Per i turisti che amano i monumenti, abbiamo templi meravigliosi nella valle di Kathmandu, riconosciuto patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Infine, cosa molto importante, il sito di Lumbini, dove è nato il Buddha, si trova in Nepal, e assistiamo alla diffusione di un turismo di tipo spirituale. Abbiamo ancora delle potenzialità! I fiumi permettono di praticare sport acquatici, e il nostro cielo è particolarmente adatto al parapendio e alle mongolfiere. Non c'è solo il tour degli Annapurna e la strada del campo base dell'Everest!

È importante individuare bene la tipologia di turisti che vengono a fare trekking in Nepal. Per sommi capi, ci sono i *bagpackers*, che viaggiano da soli con grandi zaini, e quelli che viaggiano in gruppo e utilizzano il servizio dei portatori. Questi ultimi sono i più interessanti per la gente del posto, perché danno lavoro a moltissimi locali. Finalmente il governo ha emanato una legge sensata: è vietato fare trekking servendosi di portatori senza passare da un'agenzia che si occupa del loro reclutamento e dell'organizzazione dell'escursione. Questa nuova legge intende proteggere i portatori. Quando i privati reclutavano i portatori direttamente nei villaggi, gli incidenti erano molto più frequenti, perché li caricavano troppo o perché non si rendevano conto dei pericoli a cui li esponevano. Le persone che partivano senza un'agenzia alle spalle non esitavano a superare colli molto alti e i loro portatori, mal equipaggiati, potevano subire congelamenti gravissimi. Purtroppo questi casi non erano rari. Certo, appoggiarsi a un'agenzia ha un costo, circa duecento dollari, ma se si verifica anche il più piccolo incidente questa organizzerà i soccorsi. Se ci si reca da soli nelle zone più isolate del Nepal è molto difficile far arrivare un elicottero in caso di problemi. Qui un elicottero decolla solo se la fattura è già stata pagata!

Dobbiamo anche organizzarci con le stagioni. Prima c'erano solo due stagioni per il trekking, la primavera e l'autunno. I francesi arrivavano soprattutto in autunno, perché è un periodo morto per le guide che organizzano questi viaggi. Ora i viaggiatori preferiscono sempre di più la primavera: la temperatura è piacevole, i *laliguras* (rododendri) sono in fiore. In autunno, che comunque continua a essere la stagione più frequentata, può capitare che il cielo si copra e da qualche anno può anche nevicare in ottobre. Organizziamo anche dei trekking a Natale e a Capodanno: di solito il tempo è molto bello, ma il clima è più freddo ad alta quota. Abbiamo pensato di organizzare dei trekking a febbraio per la grande festa del capodanno sherpa, il *losar*. In piena estate è anche possibile fare trekking in alcune regioni risparmiate dai monsoni, come il Dolpo, il Mustang, la valle di Limi e tutto il Tibet.

Vent'anni fa la gente veniva in Nepal per tre settimane senza problemi, ma ora non è più così. Per i turisti che hanno poco tempo abbiamo organizzato un viaggio a Lhasa che parte da Kathmandu e dura solo sette giorni!

Dobbiamo considerare anche un altro elemento: le necessità della clientela sono cambiate. Oggi i turisti vogliono più comfort, preferiscono i *lodge*. Questo è un vantaggio per le popolazioni autoctone. Infatti in alcune valli è terminato l'esodo rurale: gli abitanti dei villaggi hanno capito che potevano guadagnare aprendo dei *lodge*. Mi capita di aiutare finanziariamente dei contadini che vogliono restaurare alcune camere della loro casa e offrire le stanze ai turisti. Li incoraggio anche a coltivare verdura da proporre ai pasti, perché la richiesta continua ad aumentare. I prodotti biologici sono diventati una moda e senza saperlo noi sherpa ci siamo sempre dedicati alla coltivazione biologica. Anche così si creano redditi.

Oggi voglio inventare un modo nuovo di vivere il trekking, creando *lodge* molto lussuosi.

Durante i miei frequenti viaggi in Europa mi sono reso conto che i clienti più ricchi sembrano non interessarsi al Nepal. Amano le comodità, hanno poco tempo e pagano bene! Penso che possiamo incrementare questo tipo di clientela senza trascurare l'altra. È la stessa cosa in Francia e in Italia, dove ci sono alberghi a cinque stelle, ma anche pensioni familiari molto modeste. Per il momento sono l'unico a credere nel progetto dei *lodge* di lusso.

Pensano tutti che io sia pazzo, che spreco denaro, ma vedo che i circuiti turistici organizzati nella valle del Khumbu sono molto apprezzati e attirano sempre più persone. Ho costruito e ristrutturato cinque alberghi in luoghi magici, sulla strada dell'Everest. I primi quattro si trovano a Lukla, Phakding, Namche Bazar e Thame, in siti tradizionali di trekking, in posizioni sono molto belle. E poi c'è il *lodge* di Kongde, a 4250 metri, di fronte all'Everest, in una zona dove esistevano solo due *yackarkas*, capanni d'alpeggio per gli yak.

In tre anni di discussioni con i rappresentanti dell'UNESCO ho ricevuto anche moltissime critiche! Che cosa ne sanno della realtà del mio *lodge*? Prima che fosse costruito, in quel luogo non ci andava nessuno. Ho solo comprato due ruderi con l'autorizzazione del World Heritage National Parks, che gestisce il parco nazionale di Sagarmatha! Ho solo aperto una nuova porta che permette di ammirare le nostre bellezze naturali.

Lo scorso febbraio mi trovavo con alcuni amici a Namche Bazar, la capitale della regione sherpa, proprio in uno dei lodge *di Sonam. Un* lodge *tipico in Nepal consiste in una bicocca rimessa sommariamente a nuovo, con camerate spesso popolate da topi, dove sotto i tramezzi viene conservato lo sterco di yak che serve da combustibile. Oppure può esserci una piccola locanda nuova, con grandi vetrate, che offre stanze per quattro persone con divisori in legno in genere non molto spessi. Una stanza comune viene usata come sala da pranzo: è sempre una sistemazione simpatica, ma molto lontana dagli standard più elevati di comfort e pulizia (anche se questo non è necessariamente un aspetto negativo, al contrario). Confesso però che quando siamo entrati nel* lodge *di Sonam a Phakding, accolti da una donna sherpa che ci offriva asciugamani caldi e profumati, siamo rimasti sconvolti! Sonam ha dato vita a una vera e propria rivoluzione sulla strada dell'Everest. Sale ristorante in legno scolpito o decorate con motivi tradizionali tibetani, camere in legno e marmo, bagni molto luminosi... Sembra di essere in un negozio di articoli da decorazione! I pasti sono all'altezza dell'arredamento, con buffet di prodotti freschi, fondute tibetane, bistecche di yak cucinate alla perfezione... E, dulcis in fundo, i letti hanno materassi riscaldati regolabili! Dopo ore e ore di marcia, essere accolti da tutte queste comodità favorisce l'acclimatamento!*

Ho assunto ottantacinque persone per lavorare in questi nuovi *lodge*. Per la cucina faccio come voi in Francia, preferisco la filiera corta: i cuochi devono usare solo prodotti locali. Ho organizzato delle escursioni adatte in particolare ai clienti di questi *lodge*, e Anita ha aperto un sito Internet in cui è possibile vedere le sistemazioni e l'ambiente circostante.

Oltre ai *lodge*, i servizi che proponiamo in occasione di tutti i trekking sono particolari. All'arrivo all'aeroporto di Kathmandu i clienti vengono accolti da un impiegato della Thamserku con la

tradizionale collana di fiori freschi, poi vengono portati in albergo. La guida, che parla francese, fornisce un certo numero di informazioni dove cambiare i soldi, in quale ristorante mangiare i *momo* migliori, in quale negozio trovare le *pashmine* più belle. Tutto questo li rassicura e li aiuta a vivere più serenamente. La cosa importante è che questa guida si prenderà cura di loro durante tutto il soggiorno in Nepal.

Prendiamo in affitto le camere dei *lodge* con un mese d'anticipo per essere sicuri di trovare posto e, soprattutto, di avere le camere migliori! Ogni mattina svegliamo i clienti con il *good morning tea* verso le sei, poi, alle sei e trenta, chiediamo loro di preparare i bagagli per i portatori. Verso le sette e trenta si fa colazione con *chapati* caldi, cereali, tè, caffè, toast imburrati. Quando siamo in marcia cerchiamo di seguire il ritmo di ognuno; c'è sempre una guida davanti e un assistente che chiude il gruppo; naturalmente ci si può fermare quando si vuole per bere un tè in un *tea shop*... Pranziamo verso mezzogiorno o l'una, a seconda di dove ci troviamo. A volte il cuoco prepara un picnic, altre volte ci fermiamo in un *lodge*. Di solito si cammina per sei o sette ore al giorno, in modo da arrivare alla tappa successiva verso le sedici o le diciassette, ma certi giorni anche di più.

Ci organizziamo in modo che i pasti cambino quotidianamente, per il morale è importante, ma in alcune valli isolate è molto difficile!

Alla fine del trekking organizziamo un *goodbye party* in un ristorante di Kathmandu con tutti i portatori e le guide. Spesso in quelle occasioni i clienti danno mance e distribuiscono regali agli uomini che li hanno accompagnati per molti giorni o che hanno trasportato i loro bagagli.

Sonam, una volta per tutte, quanto vanno pagati i portatori?

Penso che ogni cliente debba dare cinquanta dollari per un trekking di due settimane e settanta dollari se l'escursione dura tre settimane. Il *sirdar* può raccogliere il denaro e ridistribuirlo, ma può occuparsene anche qualcuno del gruppo.

E pensi che gli occidentali abbiano sistematicamente bisogno di una guida o di un accompagnatore della propria nazionalità?

Dipende da quello che i clienti si aspettano e dal tipo di trekking che hanno scelto. Se si tratta di un'escursione classica, è molto utile avere una guida nepalese che parli la loro lingua. Per le spedizioni più tecniche, e soprattutto per quelle che prevedono ascensioni sui cosiddetti *trekkings peaks* (cime che di solito non superano i 6000 metri), è meglio partire con una guida del proprio paese, che conosce meglio i clienti e può giudicare le loro capacità. È una sicurezza in più!

Domani, quando gli sherpa avranno un diploma, forse le cose cambieranno, è un'evoluzione normale...

Esistono poi trekking molto culturali, centrati sulla religione, sull'architettura, sull'archeologia: in quel caso conviene essere accompagnati da un esperto.

Capitolo 19

Chi trasformerà il paese?

Il cielo si è riempito di grandi nuvole. Si sta avvicinando la stagione dei monsoni, che i nepalesi aspettano e allo stesso tempo temono. Durante la pausa che ci siamo concessi, leggo sul giornale che un temporale ha distrutto parecchie case. I monsoni sono anche questo, non solo la pioggia calda che fa gonfiare i fiumi, pulisce le sponde del Bagmati e fa crescere l'orzo per la seconda volta durante l'anno. Qualche pagina dopo leggo che un ragazzo è stato morso da una tigre e che gli abitanti del paese sono riusciti a far allontanare l'animale prima che provocasse altri danni. Non è certo il genere di notizia che potremmo leggere sui nostri giornali!

Sonam è andato a prendere un bloc notes; è molto orgoglioso quando mi annuncia che mi darà alcune informazioni sul Nepal. Comincia a leggere sottovoce qualche dato che ha trovato in un libro o su Internet.

Il Nepal si estende su una superficie di 147.181 chilometri quadrati; il paese è lungo 826 chilometri e largo 200 chilometri. La latitudine è 26º12' sud e 88º27' nord, la longitudine 80º4' ovest e 88º12' est. La capitale Kathmandu conta 2,5 milioni di abitanti distribuiti in una valle di 5655 chilometri quadrati, per una popolazione totale di 28 milioni di abitanti.

L'aspettativa di vita degli uomini è di ottant'anni, quella delle donne di soli sessant'anni, perché molte muoiono durante il parto [*varie fonti – ONG, enti ufficiali di statistica – rivelano cifre meno ottimiste, circa settant'anni per gli uomini e sessantadue per le donne, altre fanno scendere l'aspettativa di vita per gli uomini a cinquantasette anni*].

Per quanto riguarda la religione, gli induisti rappresentano il 57% della popolazione, i buddhisti il 34% [*anche qui Sonam si rivela molto ottimista per la sua parrocchia!*], i musulmani il 5% e altre religioni il 4%.

Dal punto di vista delle infrastrutture, in Nepal non c'è granché: una strada che collega Kathmandu a Pokhara, una che porta in Tibet (la Arniko Highway) e un'altra che conduce in India (la Tribhuvan Higway). Ma nei prossimi cinque anni il governo ha in progetto di costruire strade che daranno accesso a tutti i distretti! Speriamo che accada veramente, perché molte regioni non possono trarre beneficio dal progresso e sono molto lontane dai centri ospedalieri. È la prima volta che il governo si interessa dei distretti in cui vivono minoranze etniche (esistono quattordici zone amministrative diverse).

Il vero problema dipende dal fatto che queste minoranze, tra cui gli sherpa, non sono mai state rappresentate nel governo. Tutta l'amministrazione è in mano ai brahmani. Questi provengono dall'India, sono molto intelligenti, molto colti e monopolizzano il potere. Noi minoranze provvediamo a tutte le risorse agricole e turistiche, ma finora non siamo ancora entrati nel governo o nelle sfere del potere. Per diventare funzionari bisogna superare un concorso che costituisce un ostacolo insormontabile per la maggior parte di noi, perché tutte le domande sono scritte in sanscrito, la lingua sacra dei brahmani. Se imparassi questa lingua sarebbe un po' come se perdessi la mia religione. In un contesto simile si capisce perché i maoisti, da quindici anni a questa parte, abbiano assunto un'importanza così grande. Vogliono che le minoranze etniche abbiano accesso al potere. La maggior parte dei gruppi etnici (il 70%) sono a favore dei maoisti, e questo rinforza il loro potere. Ora, non sappiamo per certo se i maoisti dicono la verità, possiamo solo constatare che i Magar e i Gurung oggi occupano alcuni posti nella gerarchia maoista... Per il momento è uno dei rari miglioramenti!

La storia dei gruppi etnici in Nepal è da sempre costellata di alti e bassi. Per esempio, gli inglesi

avevano formato dei corpi speciali nell'esercito indiano arruolando Gurkha nepalesi, che in maggioranza erano buddhisti. Oggi chi vuole entrare nell'esercito, anche solo per ricevere un buon stipendio, non deve assolutamente dire di essere buddhista, ma induista, perché di solito i buddhisti non hanno il diritto di uccidere!

Voglio parlarti di politica [*Sonam mi guarda come se dicesse una brutta parola*]. Gli ultimi quindici anni, prima dell'assassinio del re, i nepalesi erano molto uniti tra loro, ricchi e poveri. Con i maoisti ci siamo divisi!

Lo interrompo: sta facendo proprio un discorso da ricchi!

No, avrei detto la stessa cosa all'inizio della mia attività e quando non avevo nemmeno i soldi per comprarmi una bicicletta. Vivevamo in pace e quando sono comparsi i maoisti le cose sono cambiate. La guerra tra nepalesi ha provocato migliaia di morti! I maoisti hanno molta influenza sui giovani, e questo è normale, perché promettono una società più giusta, senza povertà, in cui ognuno è padrone della sua terra... Ma i maoisti, e in particolare i quadri, sanno bene che il turismo è un elemento economico molto importante in Nepal. È per questo che hanno sempre rispettato i turisti e non ci sono mai stati problemi gravi con loro. Nei momenti più tesi, l'unica cosa che pretendevano era di tassare i turisti. Se ne occupavano senza creare problemi. Certo, ci sono anche scioperi, i famosi *bandas*, che paralizzano tutta la capitale a intervalli più o meno regolari. Durante questi scioperi tutti i negozi rimangono chiusi, le strade si svuotano e non deve circolare nessun veicolo. Per fortuna, molto spesso i pullman e i taxi che sulla targa riportano la scritta «*tourist only*» possono circolare.

Purtroppo il Nepal non è in grado di offrire lavoro a tutti i suoi figli. Si ritiene che più di cinque milioni di nepalesi siano obbligati a lavorare all'estero. Molti espatriano in Malesia, negli Emirati, a Singapore, a Hong Kong e negli Stati Uniti o in Europa. Tutte queste persone spediscono in Nepal il denaro che guadagnano, sostenendo intere famiglie.

Il Nepal dipende troppo dall'aiuto dei paesi ricchi e soprattutto non sappiamo dove vanno a finire le somme colossali che ci vengono inviate. Credo che se le intaschi qualcuno. Siamo schiacciati tra due giganti, l'India e la Cina. È chiaro che il nostro futuro è incerto! Tutti quelli che ci aiutano si focalizzano sui problemi di salute e di educazione, mentre io penso che dovrebbero insegnarci a diventare autonomi dal punto di vista energetico. Alcuni economisti affermano che abbiamo tra le risorse maggiori al mondo nel settore dell'energia idroelettrica. Dobbiamo cercare di non dipendere dall'esterno per l'energia e la sicurezza. La minima variazione in India ci fa restare senza benzina, e i prezzi del petrolio aumentano in funzione di quello che succede in Occidente! I nepalesi devono affermare il proprio attaccamento alla loro cultura, alla molteplicità delle loro etnie, e sostenere che la loro vocazione è di essere una terra pronta ad accogliere tutti, i più ricchi e i meno ricchi. Domani questo territorio in cui la natura è sovrana sarà uno spazio privilegiato, molto ambito da tutti coloro che vivono in paesi in cui la natura intatta e la vita tranquilla non esistono più.

Dal punto di vista sociologico, il Nepal interessa a due tipi di visitatori: ci sono quelli che pensano che i nepalesi siano amichevoli, sorridenti, pacifici, e altri che vedono in loro un popolo di gente povera e sofferente. Per la seconda categoria di visitatori, il Nepal non può accedere alla ricchezza. Se questo dovesse succedere, sarebbe sospetto. Conosco addirittura alcuni alpinisti i quali trovano strano che gli sherpa d'alta quota abbiano dei buoni scarponi o un bel piumino. Inutile dire tutte le cose che alcuni pensano di me! Purtroppo queste persone non conoscono le mie origini, non sanno cosa faccio e quello che do al paese.

Capitolo 20

Un padrone, dei dipendenti, un’etica

Sono un padrone, un imprenditore che dà lavoro a millesettecento persone. Sono felice di migliorare, di far prosperare la mia agenzia, sono felice di dare lavoro a molta gente e di pagare molte tasse per il mio paese. E voglio condividere la mia esperienza, il mio spirito imprenditoriale. Ho sempre la speranza e l’ambizione che un giorno i miei dipendenti faranno il mio stesso lavoro. Fino a oggi, grazie ai consigli che ho dato sono nate quasi quindici agenzie. Decine di giovani hanno imparato parecchio da me.

Sono molto vicino a chi lavora nella mia agenzia. Li conosco tutti e condivido i loro problemi, per me non sono solo degli stipendiati. Li vedo e mi occupo di loro come se fossero membri della mia famiglia. Quando qualcuno ha un grave problema finanziario o difficoltà di tipo legale o familiare, per esempio, cerchiamo di risolverli insieme. Spesso i dipendenti vengono da me per confidarmi le loro preoccupazioni.

Mi circondo di persone che hanno cominciato con me e che non vogliono lasciarmi; le pago molto bene e so che sono contente. Solo i brahmani se ne vanno regolarmente, imparano in fretta e quando ne sanno abbastanza mettono in piedi un’impresa tutta loro. Nessuno ha mai organizzato uno sciopero nella mia agenzia e ho sempre fatto in modo di mantenere invariati i salari anche se la stagione non era buona. Consegno gli stipendi il primo giorno di ogni mese, mai il 2 o il 3 e, soprattutto, se guadagno di più, distribuisco a tutti il denaro sotto forma di bonus.

Non investo il mio denaro in borsa, ho cercato di non chiedere prestiti alle banche, ma in questo settore ho avuto la fortuna di avere amici che potevano aiutarmi. La cosa divertente è che quando abbiamo cominciato ad avere soldi tutti i banchieri volevano prestarcene. Non ho più il tempo di ricevere i funzionari, e nemmeno di valutare le proposte che mi fanno.

È importante avere un’etica e rispettare le persone, se vogliamo essere rispettati anche noi. Ogni giorno sono il primo che arriva in agenzia e l’ultimo ad andarsene. Tutti lo sanno, lo vedono e cercano di fare altrettanto.

Quando uno dei miei impiegati vuole cambiare lavoro, se posso non esito ad aiutarlo.

Traggo anche ispirazione da quello che vedo nei diversi paesi in cui viaggio. Per esempio in Nepal non c’è un sistema pensionistico. Allora recentemente ho creato una cassa di pensionamento per i miei dipendenti, e sono loro che decidono il momento in cui lasciare il lavoro. Ho anche immaginato e organizzato un’assicurazione sulla vita, un’assicurazione medica e un’assicurazione di soccorso per tutto il personale. Durante le riunioni che si svolgono due volte all’anno in ogni reparto della Thamserku Trekking vengo messo al corrente dei bisogni più importanti dei lavoratori. E ogni settimana incontro i responsabili di tutti i reparti.

Pochissime agenzie possiedono questo tipo di assicurazioni, e per diffondere queste informazioni e fare in modo che altri ci imitino pubblichiamo un calendario che mostra queste iniziative. Lo distribuiamo in tutti i *lodge*, è il posto dove passano più portatori e guide. È una buona pubblicità!

Nella mia testolina da occidentale, mi dico che Sonam ha appena descritto il funzionamento di un’azienda paternalistica come la Michelin. So anche che Sonam conosce abbastanza bene Baburam Bhattarai, uno dei leader maoisti, un architetto nato nel 1954 che recentemente è stato ministro delle Finanze. Di che cosa discuteranno i due, tanto più che, considerata la sua posizione, Sonam ha sicuramente subito ingerenze dalle forze armate maoiste? Come si è protetto? Agendo da avanguardista con i suoi dipendenti? Pagando? (Un giorno, lontano dal Nepal, nel cuore della Mongolia, Sonam ha

detto a un amico: «Pensa un po', mi costa meno stare qui che a Kathmandu!»). Lasceremo in sospeso questa faccenda: appartiene alla storia, e questa in Nepal è ancora tutta da scrivere.

Oggi pomeriggio affronteremo l'argomento spedizioni: un po' meno filosofico, ma pur sempre interessante.

Capitolo 21

La spedizione: questione d'immagine

Ho chiesto a Sonam se domani, il nostro ultimo giorno di colloquio, potremo parlare in nepalese. L'uomo chiave, colui che renderà possibile questo scambio, lo conosciamo entrambi: è Gilbert Michaud. Gilbert, originario della zona del Giura, un giorno è venuto in Nepal per fare trekking e non è più ripartito. Ha sposato una donna nepalese e in un certo senso è diventato più nepalese dei nepalesi stessi. Gilbert ha lavorato qualche anno per Sonam prima di vivere un'avventura molto diversa. Durante il conflitto con i maoisti, era impiegato nel Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR). Il suo incarico consisteva nel visitare i luoghi più isolati del Nepal e incontrare i prigionieri, in mezzo alla giungla o ai piedi delle montagne, per verificare se venivano trattati in modo adeguato. Oggi Gilbert ha lasciato quel lavoro, che gli è costato un bel po' di paura e, soprattutto, gli ha fatto sperimentare l'orrore della guerra. Sempre nel suo ruolo e tenuto al segreto professionale, Gilbert ha assistito a cose terribili. Probabilmente la Croce Rossa ha ingaggiato Gilbert perché conosce a fondo il Nepal. Parla così bene il nepalese che al telefono gli stessi nepalesi non si rendono conto che è straniero.

Lo chiamerò, mi dice Sonam, sono mesi che non ci vediamo, e poi mi piacerebbe proprio che tornasse a lavorare con me.

Da parte mia, so che Gilbert è l'uomo giusto al posto giusto, e so anche che la sua ammirazione per Sonam è più che giustificata. Gilbert, che ha lavorato nel settore informatico ed era un normalissimo cittadino francese, ora ha eletto il Nepal a sua patria, per sempre.

Quando nel pomeriggio riprendiamo la nostra conversazione so che usciremo dai soliti percorsi. Molti alpinisti che abbiamo conosciuto sono morti in montagna, come se la storia, la loro storia, dovesse necessariamente essere scritta in quel modo. So che nei depositi di Sonam ci sono zaini e bidoni delle spedizioni che non saranno mai più aperti. Nessuno li ha reclamati, ma nessun nepalese oserebbe utilizzare gli indumenti di un morto. Troppo pericoloso!

Le spedizioni richiedono un lavoro completamente diverso. In Nepal ci sono otto cime che superano gli 8000 metri, delle quattordici che fanno parte della catena himalayana: l'Annapurna, il Dhaulagiri, il Manaslu, il Cho Oyu, il Makalu, il Lhotse, il Kangchenjunga e il Sagarmatha (l'Everest). Ma abbiamo anche decine di montagne oltre i 7000 metri e altre che superano i 6000 metri. Perciò è un universo ricchissimo per gli alpinisti, e dal 1950 la storia continua a essere scritta in questi luoghi, da quando i francesi hanno scalato per primi un ottomila, l'Annapurna. Esistono ancora molte cime vergini, e se il governo eliminasse il sistema dei permessi in Nepal arriverebbero molti più alpinisti. Ogni anno passano dalla Thamserku Trekking quattro o cinquecento clienti per effettuare spedizioni. Innanzitutto ci sono gli scalatori professionisti, che di solito non assumono sherpa e non usano l'ossigeno. Sono veloci, hanno attrezzature ultraleggere e spesso aprono nuove vie o scalano montagne ancora inviolate.

Poi ci sono le spedizioni commerciali, organizzate da guide che permettono ai clienti di raggiungere la cima. Spesso queste spedizioni richiedono molti portatori d'alta quota, numerose bombole d'ossigeno e grandi comodità al campo base. Per esempio, per l'Everest ogni cliente paga somme molto elevate alle guide e alle agenzie: un cliente americano può arrivare a sborsare fino a sessantamila dollari!

Diversamente dalle agenzie straniere, l'organizzazione di una spedizione per noi nepalesi è

stressante, dobbiamo investire molto denaro e il guadagno è abbastanza ridotto. Per esempio, per ottenere i permessi dobbiamo rivolgerci al ministero del Commercio e delle Finanze, a quello del Turismo e a quello delle Comunicazioni.

A me però piace molto organizzare spedizioni, perché è sempre una grande sfida, che dà lavoro a moltissima gente; inoltre, in termini d'immagine, è un'ottima pubblicità per la nostra compagnia. Il rovescio della medaglia è che si tratta di un gioco molto rischioso, non si può mai sapere se ci saranno problemi, come valanghe o cadute di seracchi.

Quando mi occupo di una spedizione commerciale devo sempre stare molto attento alla sicurezza e a fare in modo che i soccorsi possano essere organizzati facilmente.

Cerco di dare lavoro a sherpa di regioni diverse. Tutti i miei sherpa d'alta quota hanno seguito corsi di base e altri più avanzati per apprendere le tecniche alpinistiche. Quello che fa la differenza, però, è la loro conoscenza della montagna. Se uno sherpa conosce già la cima che sta scalando c'è una possibilità in più di successo. Le mie guide sono molto prudenti e seguono i bollettini meteorologici, che sono diventati molto precisi. Da quando organizzo spedizioni, per me lavorano gli sherpa migliori di ogni villaggio. Cerco anche di diversificare il loro lavoro e di tanto in tanto li mando sui *trekking peaks*, mete meno prestigiose, ma anche meno pericolose.

L'aspetto che è cambiato maggiormente negli ultimi vent'anni è che oggi alcuni sherpa sono in grado di discutere con i clienti, di imporre la loro opinione e di prendere decisioni strategiche. Quello che invece non è cambiato è che in questo tipo di spedizioni gli sherpa fanno di tutto: trasportano e montano le tende, provvedono al rifornimento d'acqua, cucinano, piazzano le corde fisse, segnano la via, spianano la neve per il campo, si occupano dell'ossigeno...

Talvolta il lavoro degli sherpa è molto faticoso e doloroso, e senza di loro pochissimi clienti potrebbero raggiungere la cima. Non possiamo più chiamarli «portatori d'alta quota», dovremmo trovare una nuova definizione... forse «guide d'alta quota»?

Da parte mia, quando organizzo spedizioni commerciali sono molto flessibile: posso adattarmi a tutti i budget, o quasi! È possibile andare sull'Everest spendendo somme molto diverse e aspettandomi quindi prestazioni molto differenti. Se un alpinista mi paga come un americano posso organizzare al campo base un albergo a cinque stelle e, se necessario, mettere l'aria condizionata nelle tende! Alcuni clienti si lamentano quando fanno il paragone tra le prestazioni di due spedizioni, dimenticando di paragonare anche il prezzo che hanno pagato. Se in qualche campo base gli alpinisti hanno tutti i giorni pane fresco cotto al forno e pollo alla griglia, posso garantire che non pagano la stessa cifra di quelli che mangiano sempre lenticchie bollite.

Di solito i clienti che si rivolgono a noi per scalare le grandi cime sono scalatori solitari: non fanno parte di un club e non hanno amici con cui partire. Possono inserirsi facilmente in una spedizione e scegliere di volta in volta il tipo di prestazione di cui hanno bisogno. Ogni anno proponiamo delle cime e delle date: basta iscriversi e pagare. La nostra esperienza su montagne come l'Everest (i due versanti) e il Cho Oyu è enorme. Da Kathmandu possiamo provvedere a tutto quello che serve al cliente. Non è necessario arrivare con grandi bagagli. Abbiamo un *summit service* perfetto e un alpinista che arriva in maglietta e pantaloncini può comprare tutto a Kathmandu, dalla bombola d'ossigeno all'ultimo modello di piccozza, dalla lampada frontale più moderna al cibo liofilizzato più sofisticato. Possiamo procurare tutto il materiale possibile e immaginabile; non si tratta di imitazioni, anche se ne circolano parecchie! Molti marchi famosi (Millet, Salewa, Mountain Hardwear) hanno aperto negozi a Kathmandu. Tutti questi materiali sono meno cari che in Francia e possono essere rivenduti dopo la spedizione! A volte gli alpinisti sono molto sorpresi nel vedere tutto quello che possono trovare a Kathmandu, non sanno che alcune spedizioni sponsorizzate arrivano con moltissime attrezzature e spesso non si degnano nemmeno di toglierle dagli imballaggi! Prima di tornare a casa si fanno un po' di soldi rivendendo quello che non hanno usato! Sinceramente, conviene venire in Nepal senza portare niente, e oltretutto la mia compagnia concede uno sconto del quindici per cento nei negozi migliori! [*Sonam ride*.]

In queste spedizioni il successo è quasi sempre garantito, a meno che il budget sia troppo ristretto o gli alpinisti decidano di non assumere uno sherpa d'alta quota. Se lo scalatore non si può permettere i servizi di uno sherpa e una riserva sufficiente d'ossigeno, le possibilità di successo diminuiscono notevolmente. Durante tutto il periodo di acclimatamento, lo sherpa prepara i diversi campi, trasporta il cibo e le bombole mentre il cliente procede senza carichi. Quando è stato organizzato l'ultimo campo basta riposarsi al campo base e aspettare il bollettino meteorologico prima di tentare la vetta.

Oggi ogni alpinista può comprarsi il proprio bollettino meteorologico: gli costerà circa centocinquanta euro per tutta la durata della spedizione!

Secondo me è meglio ricevere personalmente queste informazioni piuttosto che contare sulle altre spedizioni. Così si è sicuri di prendere la decisione giusta. Si può fare affidamento su un bollettino meteorologico di cinque giorni, bisogna trovarsi il giorno giusto nell'ultimo campo, essere in buona salute e sicuri che il proprio sherpa abbia una bombola d'ossigeno supplementare, da usare in caso di necessità. La partenza verso la cima deve avvenire molto presto, a volte in piena notte, verso le ventitré, perché bisogna arrivare in cima al più tardi alle tredici o alle quattordici, se si vuole essere certi di scendere in condizioni di sicurezza. Una volta raggiunta la cima, bisogna scendere immediatamente e più in basso possibile. La maggior parte degli incidenti avviene durante la discesa.

Durante l'ascensione il ruolo dello sherpa d'alta quota è decisivo, può decidere di tornare indietro se vede che il cliente non è in forma, ma può (e deve) anche motivarlo e incoraggiarlo se sente che può farcela. Spesso le persone si scoraggiano in prossimità della vetta, bisogna motivarle e saper valutare il loro livello di lucidità, cosa non sempre facile.

Consiglio a tutti i clienti che vogliono scalare l'Everest o il Cho Oyu di provare prima alcune cime più facili. Garantiamo una percentuale di successo superiore al settanta per cento sul Tetto del mondo se il cliente sceglie un servizio completo, che gli costerà tra i trenta e i trentacinquemila dollari e che comprende un portatore personale, quattro bombole d'ossigeno per lui e tre per lo sherpa. Se scegliete un'agenzia del vostro paese vi costerà un dieci o venti per cento in più, ma è vero che forse è più rassicurante partire con un gruppo già formato. Nelle spedizioni molto grosse c'è anche un medico, che naturalmente noi non possiamo fornire.

In questi ultimi anni ho cambiato diverse cose importanti, e in particolare il sistema dei premi. A partire dalla conquista dell'Everest, gli sherpa venivano pagati in base alla quota raggiunta. Ricevevano una somma al campo 1, un'altra al campo 2 e così via, fino al premio della cima. Questo tipo di bonus faceva aumentare considerevolmente la paga iniziale. Ho eliminato questa pratica, perché gli alpinisti avevano la sensazione di dover pagare sempre di più. Ormai i bonus sono compresi nella tariffa iniziale, tranne quello della cima, che è di duemila dollari e costituisce una vera motivazione.

La parte più difficile della spedizione è aprire la via, perché bisogna attrezzare la montagna con le corde fisse o mettere delle scale nella cascata di ghiaccio dell'Everest. Era stupido che ogni gruppo aprisse il suo itinerario, ma il posizionamento delle corde fisse richiede tempo e costa molto in termini di materiale e manodopera. Sul versante tibetano dell'Everest la China Tibet Mountaineering Association ha preso in mano la situazione. Sono i membri del suo personale che aprono la via e sistemano tutte le corde necessarie. Poi chiede duecento dollari a ogni cliente e cento a ogni sherpa, una somma che naturalmente è inclusa quando vendiamo un pacchetto «Everest tutto compreso». Sul versante nepalese dell'Everest, le grandi spedizioni che comprendono almeno dieci persone si uniscono e, a seconda della sua importanza, ogni spedizione fornisce corde fisse, sherpa o denaro, in modo da dividere nel modo più equo possibile le spese di attrezzatura della montagna. Le piccole spedizioni versano una somma di denaro.

Solo l'attrezzatura della cascata di ghiaccio, che è un caos di seracchi continuamente in movimento, un punto molto pericoloso, di 600 metri di dislivello, è effettuata dal Sagarmatha Pollution Control Committee, che richiede cinquecento dollari a testa. Questa associazione si occupa di mettere in sicurezza la cascata e di fare la manutenzione dell'attrezzatura. Le scale di alluminio che permettono di

superare i crepacci sono molto costose e devono essere sostituite dopo qualche settimana, perché il ghiacciaio le distrugge o le inghiotte. La stessa associazione si incarica anche di pulire il campo base e di svuotare i bagni. Portiamo via gli escrementi per preservare il ghiacciaio che fornisce acqua a tutti i villaggi; l'inquinamento può avere gravi conseguenze per gli abitanti. Il tutto viene depositato in buche a due giorni di marcia dal campo base. Non so se queste operazioni siano sufficienti, forse dovremmo fare come sull'Aconcagua, dove i rifiuti vengono raccolti in sacchi di plastica che poi vengono prelevati da un elicottero e trasportati in centri di smaltimento veri e propri.

Tra le cose che sono cambiate possiamo citare la durata delle spedizioni, che è diminuita, come anche quella dei trekking. Prima una spedizione sull'Everest poteva durare anche novanta giorni, adesso non si superano i sessanta; recentemente, con Marc Batard, mi sono occupato dell'organizzazione di una spedizione per un'agenzia che non solo recluta i clienti esclusivamente su Internet, ma propone anche spedizioni di trenta giorni, grazie a un nuovo metodo di acclimatamento! Per gli altri ottomila siamo passati da sessanta a quaranta giorni.

L'importante per un'agenzia come la nostra è potersi vantare di molti successi grazie a un'organizzazione rigorosa, ma anche affermare che la nostra priorità è la sicurezza nel senso più ampio del termine. Con la nostra compagnia aerea e grazie ai nostri piloti molto esperti possiamo organizzare soccorsi in quasi tutte le circostanze. E questo non ha prezzo!

Capitolo 22

Uomini, cime, risate e lacrime

In venticinque anni sono stato la colonna portante di numerosissime spedizioni e ho conosciuto quasi tutti i grandi alpinisti. Tra i francesi posso citare quelli che hanno lavorato con me, come Marc Batard, Michel Metzger (prima ascensione francese senza ossigeno), Christine Janin, Jean-Christophe Lafaille, Éric Escoffier, Jean-Marc Boivin, François Damilano, Pierre Dutrievoz, Paulo Grobel, Christian Trommsdorff, Patrick Wagnon, Yannick Graziani e Jean-Noël e Zébulon Roche. Naturalmente ci sono anche alpinisti di altre nazionalità, come Pete Habeler, Reinhold Messner, Juanito Oiarzabal, Michel Dacher...

La Thamserku è stata anche al centro della prima ascensione femminile francese con Christine Janin, del primo volo in parapendio dalla cima dell'Everest con Jean-Marc Boivin, di una discesa dall'Everest sugli sci con Pierre Tardivel, della discesa in parapendio biposto di Claire Bernier e Zébulon Roche. Ho anche organizzato il primo sorvolo dell'Everest in deltaplano con l'italiano Angelo Arrigo nel 2004. L'abbiamo lanciato da un aereo a 7000 metri e ha volato fino a 9000 metri. Angelo è morto due anni dopo in Italia in un incidente aereo. Ci siamo anche occupati delle prime ascensioni nazionali dell'Everest dei filippini, degli iraniani, della prima femminile iraniana, dei greci, che hanno scalato l'Everest sui due versanti, e dei thailandesi. Ho lavorato anche per la prima spedizione di diabetici sull'Everest e nel 2001 abbiamo sostenuto Temba Tsheri, il nepalese più giovane che abbia mai raggiunto il Tetto del mondo: aveva quindici anni.

Per me le imprese più belle sono sicuramente il successo della spagnola Edurne Pasaban, con i suoi quattordici ottomila, e quello più recente di Gerlinde Kaltenbrunner.

Sono pronto a sostenere le idee più incredibili, se sono almeno un po' realistiche. Se non sono convinto rifiuto. L'esempio migliore, per me, è quello di Jean-Christophe Lafaille. Eravamo molto vicini, ci eravamo conosciuti dopo il suo incidente con Pierre Béghin sulla parete sud dell'Annapurna. Pierre era caduto e Jean-Christophe era sopravvissuto realizzando una discesa assolutamente incredibile. L'ho aiutato come ho potuto, senza esitare a coprirlo quando aveva tentato – e tu lo sai, Jeanmi, perché eri con lui – un'ascensione dello Shishapangma in inverno, passando illegalmente in Tibet attraverso il Langtang. Aveva fallito e si era concesso, senza avere il permesso, l'ascensione di una piccola cima che aveva battezzato ispirandosi al nome della figlia Mari Ri. Se non mi fossi dato da fare con le autorità, credo che Jean-Chri avrebbe avuto molti problemi. Eravamo come fratelli, è lui che mi ha accompagnato su El Plomo, e poi sull'Aconcagua in Argentina.

Bernard Nouvel, che aveva organizzato la spedizione, mi ha raccontato di quando gli alpinisti presenti al campo base dell'Aconcagua avevano saputo che sul posto c'erano anche Sonam e Lafaille. Pare ci fosse una vera e propria sfilata davanti alla loro tenda. Tutti gli alpinisti andavano a salutare l'uomo del Nepal e il piccolo frenchie*.*

Sonam voleva essere il primo nepalese a raggiungere la cima dell'Aconcagua. Con un'energia incredibile, sfidando la tempesta che aveva fatto fuggire gli altri scalatori, era arrivato a pochi metri dalla cima ed era stato salvato da una morte quasi certa da Jean-Christophe.

Molto più tardi, quando Jean-Chri ha voluto scalare il Makalu in solitaria e in inverno, non avevo più contatti diretti con lui. Per colpa della nuova moglie era impossibile sentirlo direttamente, non riuscivo a parlargli. Quando lo chiamavo al telefono c'era sempre lei, allora per il Makalu ho detto di no... Per me è stato molto difficile rifiutare, ma ritenevo che il rischio fosse troppo alto e non lo capivo.

È morto da solo su quella montagna. È terribile, era così forte.

Trovo che i francesi sull'Himalaya spesso corrano troppi rischi, molti sono morti non perché non fossero abbastanza forti, ma perché hanno osato troppo. Al di là dei drammi personali, da una quindicina d'anni l'immagine dei francesi si è un po' offuscata e fanno fatica a trovare nuovi sponsor. Sono fortissimi, spesso sono i migliori, ma vogliono sempre farlo vedere, non sono abbastanza umili. Molto spesso si mettono nei guai e non riescono a raggiungere la vetta! E poi gli alpinisti francesi adorano litigare! Ho assistito a vere e proprie risse nei campi base, spesso a causa dei mass media, dei soldi e delle donne!

Il momento migliore in una spedizione è quello in cui gli alpinisti sono di ritorno al campo base sani e salvi, dopo aver raggiunto la cima. Lavoro duramente per arrivare a questo e il loro successo è una grande ricompensa.

In questa lunga galleria di ritratti ci sono alcune personalità che mi hanno segnato in modo particolare.

Ho conosciuto la guida Christophe Profit, che mi ha impressionato molto per la sua tranquillità e la sua forza fuori dal comune. Quello che ha fatto sul K2 con Pierre Béghin è un'impresa che fa onore a tutti gli alpinisti francesi [*una nuova via sul versante nord in stile alpino, cioè senza sherpa, corda fissa e ossigeno*]. Christophe è una persona discreta, molto diversa da tutti quegli alpinisti che non si muovono se non sono seguiti da una telecamera che li riprende.

Reinhold Messner è uno dei più grandi. Ha scalato per primo l'Everest senza ossigeno ed è stato il primo a scalare tutti i quattordici ottomila. Ho appena organizzato per lui un trekking in una zona nuova: la parete sud del Machapuchare, una montagna sacra vicino all'Annapurna. Trovo che sia bellissima la sua idea di creare in Europa un museo che racconta l'Himalaya.

E poi c'è Sir Edmund Hillary, che ci ha lasciati nel gennaio del 2008 all'età di ottantotto anni. Tutto il Nepal gli è riconoscente perché, dopo la conquista dell'Everest con Tenzing Norgay, Hillary è diventato per i nepalesi una specie di «Dio padre». Ha costruito scuole, aeroporti, ospedali, anche se sono soprattutto gli sherpa delle alte valli del Khumbu che hanno tratto beneficio dalla sua generosità, non quelli del Solu, da dove arrivo io! L'ho incontrato alcune volte e ne sono rimasto colpito.

Devo molto anche al tedesco Michael Dacher, che ha scalato tutti gli ottomila nepalesi e un giorno mi ha presentato una giovane guida, Ralf Dujmovits, che è poi diventato mio caro amico. In Germania ha fondato una compagnia di successo. Ralf ha scalato tutti gli ottomila, impresa non banale, la maggior parte delle volte con dei clienti. Ci ha permesso di procurare lavoro a molti sherpa e oggi sono davvero orgoglioso che anche la sua giovane moglie, Gerlinde Kaltenbrunner, stia affrontando questa avventura senza ossigeno e senza l'aiuto degli sherpa. Quando si sono sposati ero presente e mi sono davvero commosso: era una storia semplice, naturale. Per me sono gli alpinisti più solidi, determinati e tranquilli che conosca.

Potrei parlare di moltissime persone che hanno lasciato un segno nella mia vita, come Fernando Garrido, che ha scalato il Cho Oyu in solitaria e in inverno. Era stato protagonista di un'avventura incredibile: il padre, la madre e il fratello sono stati assassinati dai terroristi dell'ETA! Penso andasse in montagna da solo proprio per questo. Ha anche realizzato un'esperienza di sopravvivenza in un ambiente estremo, restando per sessantasei giorni sulla cima dell'Aconcagua, a 7000 metri.

Potrei parlare anche del mio amico Juanito Oiarzabal, che vuole ripetere due volte i quattordici ottomila: è un uomo incredibile che vive solo per la montagna, è felice quando è lassù! Ma devo confessare che a me risulta ancora un po' misteriosa la voglia degli alpinisti di cercare continuamente il pericolo in avventure così difficili.

All'ora del tè, quando ripercorro con la memoria i momenti vissuti ad alta quota, provo una tristezza infinita, che deriva da un dolore difficile da comprendere. Siamo proprio sicuri che tutti quegli alpinisti siano morti per la bellezza del mondo himalayano? Allora passo in rassegna i loro nomi, un po'

come quelli incisi su un monumento ai caduti, in un paese di campagna in cui sembra che il tempo si sia fermato: «Alla memoria di Maurice, Liliane, Michel, Wanda, Jurek, Mark, Yves, Chantal, Brahim, Gyalzen, Pasang, Lakhpa, Daniel, July, Arnaud, Hugues, Anatoly, Benoït, Pierre, Mick, Thomaz, Jean-Jacques, Allison, Éric, Michelle, Renato, Jean-Christophe, Alan...» Vi ho conosciuti tutti, ho parlato con ognuno di voi, ricordo ancora i vostri occhi.

Il milk tea *è proprio come piace a me, con quella punta di zenzero che esalta il gusto soave del latte.*

Ma dimmi ancora, Sonam, come hai vissuto l'ascensione con Marc Batard del Thamserku, la montagna che vegliava su di te fin dalla tua infanzia?

Quando eravamo piccoli i nostri genitori ci raccontavano molte storie sulla morte, che per i buddhisti è un avvenimento particolare. Si crede che cinque o sei giorni dopo la morte il cadavere non lasci più impronte mentre cammina e, soprattutto, che non faccia più ombra. Crediamo anche ai fantasmi. In montagna provo sempre una strana sensazione: mentre sto scalando mi volto continuamente per vedere se c'è ancora la mia ombra. È terribile, perché in quei momenti non sono sicuro di essere vivo. Se sono solo parlo nel walkie-talkie, sentire la mia voce è rassicurante. Noi sherpa siamo molto attenti a tutti i fenomeni strani; un giorno, per esempio, mio fratello ha visto un fantasma in una casetta in cui dormiva. Era un uomo senza volto che gli tirava la coperta. Un po' più tardi un amico ha visto lo stesso fantasma in quella casa.

E lo yeti?

Sonam scoppia a ridere. «Bisogna andare e cercarlo!»

Non è la prima volta che parlando dello yeti non ottengo risposte soddisfacenti da uno sherpa. A parlarne si corre il rischio di risvegliarlo e non si sa bene se lo yeti stia dalla parte degli uomini o degli dei, e nemmeno se le sue intenzioni siano buone. Tanto vale ignorarlo, secondo me! Allora cambio argomento e chiedo a Sonam di parlarmi di un brutto ricordo. Per me è una cosa un po' delicata, perché sono coinvolto anch'io: la commemorazione del cinquantenario dell'Everest nel 2003. In quell'occasione ero a capo della spedizione «Everest 50», che ha tuttora un debito consistente con la Thamserku.

Sonam mi guarda, si aspettava questa domanda, e sa anche che ricoprivo responsabilità molto importanti, pur senza avere nessun controllo sugli aspetti finanziari della spedizione. Il fatto che la nostra amicizia abbia resistito a quell'insuccesso e soprattutto a tutti quelli che hanno cercato di metterci uno contro l'altro la dice lunga sulle capacità di analisi di Sonam e sulla sua fiducia.

Credo che tu, Jeanmi, potresti parlarne in termini più precisi di me. Io preferisco dimenticare, non ho un buon ricordo di quella storia. Eppure l'idea era buona: festeggiare l'anniversario organizzando cordate miste di sherpa e francesi. Volevamo che gli sherpa fossero visti sotto un altro punto di vista. Sfortunatamente non mi sono reso conto dei conflitti che esistevano tra le due squadre che si occupavano delle riprese e non ho capito che gli sponsor avevano abbandonato la nave. L'organizzatore non è riuscito ad avvertirmi in tempo. Ho perso molto denaro, avevo lavorato molto. Posso perdonare degli errori, ma secondo me in quello che è successo c'era qualcosa di disonesto. Sono dispiaciuto di essere stato tradito e di aver perso così tanti soldi!

La casa di produzione che aveva organizzato quel progetto, probabilmente smisurato, era stata «mollata» da una rete televisiva qualche giorno prima della partenza per l'Everest. Il budget della spedizione si basava in parte sull'apporto finanziario di quella rete. Quell'abbandono si spiegava con il

fatto che alla stessa spedizione partecipava anche un altro gruppo di addetti alle riprese. Temendo la concorrenza, la rete preferì abbandonare il terreno. Fu una decisione drammatica, e «Everest 50» arrivò in Nepal senza poter saldare le somme dovute a Sonam (circa quarantamila dollari). Alla fine della spedizione venne firmato un riconoscimento di debito, in quanto il produttore di «Everest 50» contava, giustamente, sulla vendita del film che aveva realizzato. Il film venne girato, montato e comprato da «Envoyé Spécial». Sfortunatamente fu tolto dalla programmazione il giorno prima della sua proiezione: uno dei membri della spedizione aveva minacciato di denunciare la rete se il film fosse stato proiettato, sostenendo di essere il detentore dei diritti su alcune immagini che non aveva autorizzato a diffondere. Era tendenzioso, quel «cameraman» aveva solo ripreso alcune immagini con la telecamera che gli aveva dato uno dei salitori dell'Everest sulla via del ritorno. Senza diffusione, nessuno ricevette i soldi dei diritti e dopo sette anni Sonam non ha ancora recuperato la somma investita.

Immagino che Sonam si aspetti che io aggiunga qualcosa, ma rimango zitto, a corto di argomenti. Come lui, spero che un giorno quel debito sarà ripagato... E soprattutto spero che il responsabile, una specie di cineasta, più stupido e cattivo che disonesto, sarà punito per la sua stupidità. Credo ci sia una giustizia.

È difficile parlare di tradimenti. Mi rendo conto che sono passati anni e la nostra fiducia reciproca ha avuto la meglio: è quel sentimento fragile e forte che mi unisce a Sonam, quel sentimento che ci rende amici fraterni. È stato Ang Tshiring a fare il commento più giusto riguardo a questo episodio poco simpatico: «Non si dovevano mischiare affari e sentimenti. Tu e Sonam funzionate sul registro dell'emozione. Quando si tratta di soldi, bisogna mettere da parte quello che né si vende né si compra: l'amicizia».

Devo raccontarti un'altra storia che mi ha creato molti problemi, aggiunge Sonam. Un giorno, una ditta europea ha inventato un elicottero molto potente: l'Eurocopter. Ho incontrato in più occasioni i dirigenti di quella società in Nepal. È una ditta molto importante, credo che abbia ottomila dipendenti. Cercavano un'agenzia in grado di organizzare un'operazione molto delicata per realizzare un colpo pubblicitario di grande effetto. Sulla carta, la loro idea era semplice: volare con l'Eurocopter, farlo fermare in volo stazionario sopra l'Everest e fargli una foto da un altro elicottero mentre sorvolava il Tetto del mondo.

Ho dovuto lottare per ottenere l'autorizzazione dalle autorità nepalesi. Alla fine ce l'ho fatta e l'Eurocopter è arrivato in Nepal con un pilota francese molto competente. Come previsto volevano affittare un elicottero biturbina – a Kathmandu ce ne sono diversi – incaricato di realizzare il filmato e la foto del secolo!

In quel momento gli elicotteri nepalesi erano stati requisiti a causa di una battaglia con i maoisti. La squadra dell'Eurocopter non ha voluto aspettare e l'apparecchio è decollato. Ha raggiunto la cima dell'Everest e, per provare il suo successo, visto che non c'erano fotografi, il pilota ha posato il pattino sulla cima, anche se le autorità non avevano assolutamente permesso la manovra. Quando sono venuto a sapere quello che avevano fatto mi sono molto preoccupato. Anche i francesi erano inquieti, perché in Nepal la gente cominciava a parlare e ad arrabbiarsi. Sono riuscito a farli ripartire molto velocemente, pensando che dopo la loro partenza le acque si sarebbero calmate. Ma i francesi hanno parlato ovunque della loro impresa, e i mass media di tutto il mondo hanno diffuso la notizia. Quanto a me, mi hanno completamente dimenticato! Invece tutta la stampa nepalese si è scatenata contro di me... Per tre mesi sono stato attaccato duramente: anche sui manifesti per strada si leggeva che avevo venduto l'anima per i soldi, che avevo disprezzato l'Everest e ingannato le autorità.

Ho cercato di contattare l'azienda perché testimoniasse in mio favore, ma nessuno ha voluto rispondermi. Quelle persone non sono oneste, mi hanno ingannato. Ero intenzionato a comprare un Eurocopter, ma non lo farò mai! Ci ho messo quasi un anno e mezzo per convincere i giornalisti della mia estraneità.

Con il tempo abbiamo imparato che gli stranieri potevano avere reazioni sorprendenti. Conosco una storia edificante. Sull'Everest era stata organizzata una spedizione molto importante e gli alpinisti avevano numerosi sponsor. Ricordo che la North Face aveva fornito tute di piumino e sacchi a pelo che valevano una fortuna. Nel corso della spedizione, uno degli alpinisti è morto di sfinimento. Gli sherpa non avevano potuto portare giù il corpo e l'avevano sepolto vicino a una roccia ben riconoscibile, dentro il sacco a pelo, in modo da ritrovarlo più facilmente in seguito. Un anno dopo, uno dei membri della spedizione è tornato per tentare nuovamente di raggiungere la cima. Ha ritrovato il corpo dell'amico e gli ha preso il sacco a pelo! Davanti a un tale sacrilegio gli sherpa si sono rifiutati di proseguire... In seguito l'alpinista colpevole del misfatto è salito di nuovo con il sacco a pelo e vi ha rimesso dentro il corpo dell'amico! Noi non potremmo mai fare cose di questo tipo.

Ora che abbiamo lanciato una grande campagna di pulizia delle montagne e portiamo via i cadaveri degli alpinisti non dovrebbero più verificarsi saccheggi come questo.

Ho anche assistito a uno scandalo davvero penoso. Un austriaco che vive a Kathmandu si era specializzato nel trasporto degli stranieri morti in montagna o durante un'escursione. Faceva arrivare le bare dalla Thailandia a basso prezzo e si occupava di tutto. Le famiglie non se ne lamentavano, per loro erano momenti molto dolorosi. L'unico problema è che un giorno hanno scoperto che l'uomo in questione rubava gli orologi e gli anelli dei defunti!

*Si apre una porta: è Namgyal che viene a far visita al padre. Sonam mi ha spiegato che era stato molto severo con lui. Se Namgyal lavora in casa non dipende da una sua scelta personale. Semplicemente, il padre gli ha detto: «Non ho avuto la fortuna di poter studiare, ma ho fatto di tutto perché tu ricevessi l'educazione migliore. Allora, adesso che sei laureato [*in una grande facoltà di economia negli Stati Uniti*] torni a casa e fai quello che ti dico io».*

Oggi, come si dice, Namgyal è operativo e abbastanza felice di occuparsi del marketing della Thamserku. Dal modo in cui sollecita Sonam intuisco che aspetta ancora alcuni consigli.

«Un po' per volta» gli ha spiegato il padre «ti trasmetterò tutto quello che so della direzione di un'impresa. Queste cose non le insegna la scuola, ma la vita.»

Quando Namgyal esce, ne approfitto per chiedere a Sonam come reagirebbe se il figlio o una delle figlie volessero scalare le cime e, perché no?, anche l'Everest, seguendo le orme della madre.

Direi loro che, se sono interessati all'avventura, prima di tutto devono imparare. Una volta messi in guardia, però, sicuramente li sosterrei. Non è possibile contestare scelte come quelle. Anch'io, sebbene non vada spesso sulle cime, continuo a nutrire sogni e desideri. Un domani, se potrò, andrò con mio fratello sull'Everest. Per ora cerco di alternare viaggi d'affari e momenti di scoperta. Per esempio, sono andato in Mongolia a camminare con Gérard Petrignet, ma anche perché mia sorella voleva lavorare con quel paese per importare lana, un tessuto simile alla *pashmina*. Ho visitato anche il Vietnam, dove conosco un'agenzia importante che comincia a organizzare viaggi in Nepal.

Si è appena acceso il gruppo elettrogeno, Kathmandu vive al ritmo delle interruzioni di elettricità. In tutta la città, non appena si fa buio, è tutto un concerto di motori dal rumore caratteristico. Solo per la sua agenzia Sonam utilizza cinquanta litri di diesel al giorno; nell'arco delle ventiquattr'ore l'elettricità viene erogata solo per una dozzina di ore. A volte vengono distribuiti dei calendari in cui sono indicati gli orari «con e senza», informazioni ben esposte anche negli alberghi che dispongono di ascensori.

Stasera non beviamo né whisky né vino cileno e nemmeno Everest Beer... Mangiamo restando quasi in silenzio, immersi nei ricordi e in alcuni rimpianti. Ci tornano in mente sorrisi dimenticati.

Stasera sonnecchierò da qualche parte molto in alto, sulla neve. E completamente solo.

Capitolo 23

5º giorno: domenica 16 maggio, l'ultimo giorno

Sonam mi conferma l'arrivo di Gilbert. Mi sembra già di vederlo sfrecciare su una moto cinese, aprendosi un passaggio nel traffico anarchico e rumoroso. Mentre lo aspettavo sono andato nel corridoio a parlare con alcuni spagnoli di ritorno dal Manaslu, piuttosto delusi di non essere riusciti a raggiungere la cima. «Un brutto anno» mi ha detto uno di loro, «è nevicato quasi tutti i giorni!»

Gilbert arriva con il casco in mano. Non lo vedo da sette anni. È dimagrito, i capelli si sono un po' ingrigiti, ma porta sempre gli stessi occhiali neri che gli danno un'aria da scienziato pazzo!

Gilbert si sta preparando la pensione: con i soldi guadagnati con la Croce Rossa (all'epoca veniva pagato in valuta svizzera) ha acquistato alcuni terreni a Kathmandu, e siccome i prezzi stanno lievitando si sente sereno. Tanto più che Gilbert ha chiuso definitivamente con la società dei consumi. Gli piace vivere semplicemente, con la moglie, in Nepal.

A Sonam piacerebbe parlare di quattro argomenti che gli stanno a cuore: la nascita, il matrimonio, la morte e il losar *(il capodanno sherpa).*

Se parliamo di cose così importanti, i lettori capiranno meglio chi sono gli sherpa e che cosa sono io.

Si parte!

Meno di vent'anni fa nel Solu e nel Khumbu tutte le nascite avvenivano in casa, non esistevano ospedali. A volte capitava che il bambino o la madre morissero senza che si potesse fare nulla per impedirlo.

Dopo la nascita, i genitori invitavano tutto il paese a festeggiare il lieto evento. Entro sette giorni bisognava dare un nome al neonato. Questo era un compito del *lama,* e in genere veniva aggiunto un secondo nome, per precisare se si trattava di un maschio o di una femmina, o un epiteto: «il grande», «il fortunato», «lunga vita»... Il bambino non veniva lavato, ma veniva lasciato un po' al sole e massaggiato con il burro per fortificarlo. Non ho mai assistito a un parto. In Nepal siamo molto pudici, e pochissime persone assistono al parto, anche in città.

Un tempo il parto era naturale, invece oggi la donna in città partorisce in ospedale. Tutti i miei figli sono nati con il taglio cesareo. I medici preferiscono «tagliare», perché così la loro parcella è più alta!

Nei villaggi le donne lavoravano fino al giorno del parto. Non esistevano sistemi contraccettivi e si accettavano tutti i figli che Dio voleva mandare. Mio padre ha avuto quattro figli con la prima moglie e dieci con mia madre; il secondo nome della mia ultima sorella è Banda, che significa più o meno «si chiude»! Mio padre non voleva più figli... Oggi, nei villaggi, ogni tre mesi le donne vengono sottoposte a un'iniezione contraccettiva che costa cinque rupie, ma che è comunque meno cara di una bocca in più da sfamare.

Se un neonato muore prima del settimo giorno viene sepolto, non cremato, perché si crede che non sia un individuo compiuto, dato che non ha ancora un nome.

Per gli sherpa il matrimonio deve essere combinato dai genitori. Molti di noi sono stati costretti a sposare una donna che non amavano, e allora capitava spesso che, quando gli uomini lasciavano il villaggio, conoscevano un'altra donna di cui si innamoravano. Andavano a vivere con lei e avevano dei figli, ma la comunità sherpa non riconosce questa unione e i figli illegittimi della «seconda moglie» non

sono ben accetti.

Il matrimonio, secondo le nostre regole, comporta numerose tappe. Innanzitutto si riuniscono i genitori e se la discussione procede bene viene fatta la richiesta. Il ragazzo e la ragazza non ne sono nemmeno al corrente. Poi, se i genitori si sono messi d'accordo, portano del *rakshi*, del *tchang* e delle *kata*, e questo viene chiamato *sotane*. Durante tutto il periodo del *sotane* il ragazzo può incontrare la ragazza, fare l'amore con lei, ma se va anche con altre ragazze o se la ragazza conosce altri ragazzi non è molto grave.

La seconda tappa comincia sei mesi o un anno dopo, ed è il «semimatrimonio». Vengono invitati tutti i parenti, anche quelli che abitano lontano, e la famiglia del ragazzo offre delle *kata* a tutti gli invitati. Il padre della ragazza annuncia ufficialmente la data del matrimonio: questo si chiama *demtchang*. A partire da quel momento il futuro sposo deve andare a vivere dai genitori della ragazza per lavorare e rifornirli di *tchang*. È una specie di periodo di prova, per verificare che il futuro sposo sia onesto e un buon lavoratore. Se i genitori della ragazza non sono contenti possono rifiutare il matrimonio, ma devono pagare i danni e gli interessi. Per la celebrazione del matrimonio, gli sherpa conservatori dicono che devono esserci tanti canti, balli e *tchang* quanti invitati. I più liberali dicono che bastano un canto, un ballo e una latta di *tchang* per famiglia. Dopo gli scambi di *kata*, lo sposo deve tracciare la *tikka* sulla fronte della sposa. Da quel momento diventa sua moglie e quel giorno i genitori della ragazza regalano terreni e abiti, favorendo la circolazione dei beni. Entrambi gli sposi hanno due testimoni. Poi comincia la festa: se canti e danze durano per tutto il giorno e tutta la notte e se non manca il *rakshi*, il matrimonio sarà un successo!

Quando sento Sonam raccontare queste cose so che esprime una mancanza: per due volte, prima con Pasang e poi con Anita, si è sposato di nascosto. Per i tradizionalisti non sarà mai sposato ufficialmente, e mi rendo conto che questo gli pesa.

Mi sarebbe piaciuto vivere queste cerimonie, ma non ho seguito la via tradizionale, perché a contatto con gli stranieri ho scoperto che era possibile oppormi ai genitori e scegliere la propria moglie. Gli sherpa che hanno successo negli affari e sono in contatto con i turisti si confrontano continuamente con altre culture. Non so se è un bene o un male, ma è certo che stiamo perdendo la nostra cultura originaria. Secondo me è necessario che le persone ricche come me continuino a proteggere la cultura e le tradizioni sherpa sostenendo chi rimane nei villaggi e vive secondo le nostre leggi. Anche i miei figli hanno dimenticato la lingua degli sherpa, e tra tutti i miei progetti c'è quello di pubblicare un grande dizionario sherpa.

Sonam, come riassumeresti in poche parole la cultura sherpa?

La cultura sherpa è gioia, canzoni, bere *tchang* e rispettare il prossimo! Voglio proteggere tutto quanto c'è di buono in questa cultura. Se noi che rivestiamo una posizione strategica nel settore del turismo e abbiamo del denaro non facciamo niente, la battaglia è già persa in partenza.

Credo che la cultura sherpa possa continuare a esistere, tanto più che un giorno ci saranno movimenti di assestamento e le giovani generazioni vorranno riprendere contatto con le loro radici. Ma non vorrei che gli sherpa si tagliassero fuori dal mondo o si chiudessero in loro stessi. Questa cultura deve evolversi, stabilire relazioni con altre culture, arricchirsi e arricchire a sua volta.

Non sono contrario al progresso, è difficile criticare il fatto che il frullatore abbia sostituito la zangola di legno e che oggi il riso venga preparato con il cuociriso. Ma è un peccato che siano andate perdute alcune ricette della nostra cucina, anche se questo è inevitabile. Dobbiamo cominciare a creare degli archivi, organizzare piccoli musei negli alberghi e nei *lodge* di ogni villaggio per conservare gli attrezzi dei nostri genitori e mostrarli alle nuove generazioni.

Sono consapevole che non è indispensabile difendere a ogni costo l'identità di un popolo, ma è un bisogno che sento, e non sono l'unico!

Dal punto di vista finanziario il turismo è una meravigliosa opportunità, ma c'è anche una contropartita: l'indebolimento della nostra cultura.

Capitolo 24

I funerali, il destino, la comunità

Ora parleremo dell'aspetto della cultura sherpa che più mi stupisce: la morte. La morte che ci gira sempre intorno, la morte che ci sfida e ci dimentica.

Quando una persona muore dobbiamo tenere il suo corpo in casa per tre giorni, durante i quali lasciamo cibo e bevande a disposizione del defunto, soprattutto i suoi piatti preferiti. Molti vengono a fare visita al defunto, a portargli da bere e a bruciare incenso. Poi consultiamo il calendario dei *lama*, che copre un secolo, per conoscere la direzione in cui dobbiamo mandare il suo corpo. È per questo che disperdiamo le ceneri in diversi luoghi intorno ai villaggi. Per gli sherpa esiste un unico cerimoniale, la cremazione, mentre in Tibet è anche possibile organizzare i funerali del cielo, esponendo il corpo agli avvoltoi, seppellire il defunto o gettare la salma in un fiume, celebrando riti che ricordano i quattro elementi. Credo che dipenda dalla difficoltà dei tibetani a procurarsi della legna!

Dopo la cremazione la famiglia veste una specie di riproduzione in legno del defunto con gli abiti che gli appartenevano. Il *lama* recita una *puja* per spiegare al defunto che cosa diventerà. Entro quarantacinque giorni bisognerà procurarsi molto denaro, perché il funerale terminerà con una grande *puja* a cui verranno invitati tutti. Per i tre anni seguenti verrà celebrata una *puja* all'anno per quella persona.

Sento che la volontà di Sonam di raccontare questi riti, di affermare la sua cultura è come un esercizio. Racconta a se stesso e ai suoi figli i fondamenti di una cultura: la vita, l'amore, la morte. Sonam si alza rivolgendosi a Gilbert, parla velocemente, Gilbert lo interrompe per chiedergli precisazioni, Sonam è dubbioso, aggrotta le sopracciglia. Non ha certezze, dà una sua interpretazione. Leggendo La cerimonia funeraria presso i Tamang orientali *della grande etnologa Brigitte Steinman, ci troviamo di fronte a un universo estremamente complesso, in cui ogni gesto, ogni parola e ogni atteggiamento riguardo alla morte assume un'intensità incredibile. I discorsi di Sonam sono completamente diversi, sono una testimonianza di vita.*

Siete tristi quando muore qualcuno? La tristezza, penso tra me e me, è un sentimento che può sfuggire alla ritualizzazione.

Sì, siamo tristi. Gli sherpa che scompaiono in fondo a un crepaccio sono una grande perdita. Tutte le direttive date dal *lama* a proposito delle vie da seguire e delle condizioni future vengono perdute. Abbiamo bisogno di agire sul corpo del defunto, altrimenti si corrompe, almeno questo è quello che sento io.

Ultimamente si vedono sempre più persone piangere durante le cremazioni sulle rive del fiume Bagmati, mentre in passato non era così. Oggigiorno molti muoiono in ospedale e per motivi sanitari il corpo viene portato subito sul rogo, quindi le famiglie non hanno il tempo di manifestare il loro dolore nell'intimità della casa.

Di fronte a Sonam mi viene da sorridere, mi sembra di essere fuori luogo a chiedere, quasi in modo teatrale: «E Dio, in tutto questo?» Ma, considerato che per me Dio è un concetto un po' complicato, mi accontento di una domanda più generica: «Allora, Sonam, qual è il senso della vita per te?»

Gilbert sembra incerto sulla traduzione, si corregge tre volte... Forse è una domanda che solo un occidentale può porre agli altri e a se stesso?

Obiettivamente mi chiedo perché combatto da sempre, perché mi sono dato così tanto da fare per avere successo, quando poi, alla fin fine, me ne andrò completamente nudo.

D'altra parte penso che il mio successo abbia permesso a molta gente di lavorare, ai miei figli di conoscere qualcosa di diverso e ad alcuni stranieri di scoprire e amare il nostro paese. Perché non avrei dovuto agire così? Credo di aver fatto bene.

Sonam, pensi di essere responsabile di quello che ti è successo? Secondo te dipende da una scelta personale o dal tuo destino? Gilbert mi guarda e sorride divertito, sembra chiedersi se la domanda sia davvero interessante.

Io credo che le domande appartengano a quelli che devono rispondere. Allora, Sonam Sherpa?

Non è merito del destino. È una storia che si spiega con dei legami intensi, con un bello spirito di squadra e un vero sostegno familiare. Mi sono costruito da solo, ma non arrivo da un posto qualunque: vengo da un villaggio sherpa, da una casa sherpa.

Ecco perché voglio terminare questa chiacchierata, questo libro, parlando del *losar*. È la nostra festa più importante, è quella che ci riunisce tutti e con cui affermiamo, a noi stessi e al resto del mondo, che esistiamo in quanto sherpa e che non siamo un popolo con in testa un *doko* (una gerla di vimini) che segue gli alpinisti su per le montagne.

Il *losar* si svolge il penultimo giorno del nuovo anno buddhista, tra metà febbraio e metà marzo. Facciamo le grandi pulizie in casa e poi cuciniamo una specie di piatto a base di pasta: il *guduk*. Nel piatto ci sono delle polpette di farina in cui abbiamo nascosto qualcosa. Ogni elemento ha un significato per chi lo trova, è un'indicazione su quello che gli succederà durante l'anno, una specie di oracolo che prevede il futuro. Per esempio, il sale rappresenta una lunga vita, un pezzo di carta l'educazione, il burro chiarificato qualcuno di eccessivamente dolce, il bambù la povertà... Una porzione viene farcita con gli avanzi raccolti in casa e chi la trova deve gettarla via per terminare la pulizia. Il giorno dopo è un nuovo anno, beviamo *tchang* di ottima qualità preparato tre mesi prima, poi decoriamo la casa. L'indomani ci vestiamo con gli abiti più belli e andiamo a riempire una ciotola alla fontana del villaggio, promettendo di comportarci bene per tutto l'anno. Bisogna compiere questo rituale tre volte per procurarsi più fortuna possibile. Quel giorno le famiglie si riuniscono in casa per mangiare insieme. Il secondo giorno del nuovo anno organizziamo una festa con la gente del paese e proseguiamo per tanti giorni quante sono le case. Nei paesi con quaranta case i festeggiamenti durano quaranta giorni! Dato che a Kathmandu siamo troppo numerosi, raccogliamo dei soldi e tutti gli sherpa si riuniscono in un unico luogo per festeggiare il *losar*.

Cambiamo tutti i pali che sostengono le bandiere di preghiera. Tutti gli sherpa possiedono uno di questi pali davanti alla loro casa, è un simbolo della comunità sherpa, la comunità dei buddhisti!

Capitolo 25

Non sempre il successo è facile

Dopo quest'ultima frase Sonam mi ha guardato e poi ha aggiunto, questa volta in francese:

Credo di aver detto tutto quello che potevo dire. Vorrei che queste parole fossero utili agli sherpa, che permettessero a chi viene in Nepal di avere di noi un'immagine più vicina alla realtà. Siamo uomini come tutti gli altri: aspiriamo a vivere meglio, a fare in modo che i nostri figli abbiano un'educazione, che abbiano più opportunità di quante ne abbiamo avute noi e che non perdano questa cultura che rappresenta il nostro patrimonio. Vorremmo che il Nepal fosse un luogo di pace, indipendente, autonomo, in cui accogliere tutti quelli che amano e rispettano i paesaggi unici dell'Himalaya.

Per quanto mi riguarda, spesso mi chiedo perché continuo a lavorare così tanto. A volte mi sento confuso e mi dico che forse dovrei fermarmi. Ma non sono solo e questo lavoro va oltre me stesso, non posso distruggere questa impresa. Quando ho iniziato avevo problemi con il mio ego, volevo dimostrare agli altri di essere migliore di loro. Oggi non ho più bisogno di dimostrare nulla. Tanto più che non è una vita facile; quando hai successo la gente intorno a te diventa gelosa. Meglio passare inosservati.

Il mio obiettivo principale è continuare a essere quello che sono, una persona semplice. A volte, quando conosco qualcuno e dico di avere centinaia di persone alle mie dipendenze, non vengo creduto, e va benissimo così.

Non è mai facile raggiungere una posizione importante, ma è anche difficile mantenerla. Sembra una lotta senza fine: lavoro in continuazione e non faccio mai vacanze. Nel 1992 siamo diventati la terza compagnia di trekking, nel 1993 la seconda e dal 1996 siamo la più grande. Questo significa che ho creato molti posti di lavoro, che pago moltissime tasse, che produco una grande quantità di reddito. È un successo che si paga! La mia vita da un lato è bella, dall'altro è dura, ma è la mia vita.

Con queste parole abbiamo finito, è pieno anche l'ultimo dei miei quadernetti... Ho mischiato il francese e l'inglese, è tutto in perfetto disordine, come ha voluto Sonam. È il suo libro, sono le sue parole. Gli sarebbe piaciuto che ci fossero testimoni a sostenere i suoi racconti e citazioni colte a confermare i suoi sentimenti e le sue analisi. Non ce n'è stato bisogno. Un uomo che confessa di voltarsi sempre, quando si trova in montagna, per verificare la presenza della sua ombra, perché i morti non fanno più ombra, non ha bisogno di aiuto per andare avanti, né nella vita né per un libro.

Capitolo 26

Lunedì 17 maggio, ritorno a casa

Sono partito dalla bella casa di Sonam e Anita alle cinque del mattino. È venuto a prendermi un taxi con Dawa Phuti, la figlia maggiore di Sonam, la quale il giorno prima aveva avvertito il padre che sarebbe andata in vacanza a Bali!

A Kathmandu abbiamo fatto una deviazione per andare a prendere un'amica di Dawa Phuti. Cominciava a fare caldo. Per le strade, sotto gli alberi fioriti, la città riprendeva a vivere, mentre il fumo dei primi roghi delle cremazioni al tempio di Pashupatinath seguiva il corso del fiume.

Dawa Puthi assomiglia in modo impressionante alla madre Pasang, la donna che non è mai tornata dall'Everest e che non ha mai visto Bali.

Rientrato in Francia, naturalmente sono andato da Gérard Petrignet e poi da Bernard Nouvel. Non tanto perché mi raccontassero di Sonam, quanto piuttosto perché mi confermassero le sue qualità di uomo incredibilmente generoso. Riguardo a lui ripetono sempre la stessa frase: «Sonam è un grande!»

Di fronte alla pianura della Linguadoca, con gli sguardi rivolti verso il Pic Saint-Loup, un monte dal nome appropriato, bevendo un vino leggero abbiamo brindato a Sonam e al Nepal.

Namaste, fratelli Thamserku!

Capitolo 27

Come epilogo...

Ecco alcune informazioni generali e qualche precisazione sul Nepal, scelte in modo assolutamente soggettivo dall'autore, che hanno come unico filo conduttore il legame con Sonam.

L'Everest

Un nome curioso per una cima himalayana? Con i suoi 8850 metri di altezza, il Tetto del mondo è stato chiamato in questo modo perché i funzionari del Survey of India, il servizio cartografico indiano, avevano scoperto, grazie a dei topografi spie (i *pandits*) che questa montagna, sulle cartine indicata come «picco XV», era la più elevata dell'Himalaya e quindi del mondo. La chiamarono Everest per rendere omaggio al loro capo. Georges Everest ne fu lusingato, ma ammise che sarebbe stato meglio cercare il nome locale della montagna, in quanto gli indigeni avrebbero faticato a pronunciare il termine «Everest». La sua proposta, però, non ebbe seguito. Oggi tibetani e nepalesi rivendicano i nomi originali, rispettivamente Chomolungma e Sagarmatha, ma niente da fare, il nome Everest si è imposto e resiste, anche presso gli sherpa. Per cinque volte ho fallito l'ascensione dell'Everest, tra cui due volte con Pasang Lhamu, anche se Sonam aveva ordinato ai suoi sherpa migliori: «Fatelo salire!» Ma l'Everest mi ha rimandato indietro per cinque volte sano e salvo, per fortuna!

Namaste

È il buongiorno nepalese che viene pronunciato unendo le mani davanti al petto.

Sherpa

A seconda degli autori, la popolazione varia da 40.000 a 150.000 persone. Si ritiene che gli sherpa siano arrivati nella valle del Khumbu e del Solu nel XVI secolo.

Prima del turismo d'alta quota gli sherpa erano soprattutto allevatori, agricoltori e commercianti. Gli sherpa del Solu, nella parte bassa di Lukla, hanno tratto meno benefici dal turismo rispetto agli sherpa di Khumbu. Sonam è uno sherpa del Solu.

Stupa (o chorten)

In un certo modo per gli sherpa è l'equivalente del calvario... È un monumento in pietra di quattro lati dove sono dipinti gli occhi di Buddha. Bisogna sempre tenere il *chorten* a destra, come anche le bandiere di preghiera.

Allo stesso modo, il mulino da preghiere viene fatto girare in senso orario. Solo i Bonpos (rappresentanti dell'antica religione nata prima del buddhismo) fanno tutto nel verso contrario, compresa la circumambulazione intorno alle montagne sacre. Nella nuova casa di Sonam, vicino alla piscina, è stato costruito un magnifico *chorten* di pietra nera.

Tatapani

Questa parola dalla magnifica sonorità significa «acqua calda». È anche il nome di molti villaggi nepalesi in cui si trovano, appunto, sorgenti di acqua calda.

Nepali boldina

«Non parlo nepalese». Dà buonumore!

Thamel

Un quartiere di Kathmandu dove si concentra la maggior parte dei turisti e dei negozi creati per loro. Molti alberghi, ristoranti, bar e anche, da quando sono cominciati ad arrivare i turisti cinesi, locali di *lap dance* o *dance bars*...

È un quartiere poco apprezzato da chi ama un Nepal più «autentico». Io lo adoro! Di solito Sonam mi trova una stanza all'hotel Marsyangdi (che è anche il nome di un torrente), nel cuore di Thamel, a due passi da tutti i bellissimi negozi e dalla libreria Pilgrim, che vanta la biblioteca più incredibile di libri antichi di montagna.

Sylvain Lévi e qualche libro

Questo scrittore e scienziato francese, oltre che socialista, nel 1905 ha scritto *Le Népal, étude historique d'un royaume hindou* (Presses Universitaires de France). È stato uno dei maggiori esperti del buddhismo e la sua visione del Nepal, in cui viaggiò dal 1894, è straordinaria! Proprio come il libro di Christoph von Fürer-Haimendorf, che mi ha regalato Sonam, *The Sherpas transformed* (Sterling).

Si possono leggere con interesse tutti i libri – e in particolare *Le Lexique illustré franco-sherpa* – scritti e pubblicati da Henri Sigayret, che vive in Nepal, dove ha sposato una donna sherpa di Pangboche. Non condivido molte delle sue idee, ma è un tipo formidabile e onesto!

Da non perdere anche *Les Clefs de l'Himalaya* dell'abate Jean Denis (Cerf). Un libro purtroppo esaurito, ma notevole per intelligenza, documentazione e intuizione... È il mio preferito.

E non dimentichiamo *Nil, sauve-toi!*, dell'autore di questo libro, servo vostro (Glénat), romanzo scritto per intero a penna e in compagnia della birra San Miguel nella cucina di Sonam e Anita.

Un ultimo buon consiglio: il cd *The Himalayan Database*, che raccoglie quarant'anni di archivi di Miss Elizabeth Hawley in versione informatica (realizzato da Richard Salisbury).

Bothia

Una parola che in Nepal si sente spesso e che significa «colui che viene dal Tibet». Per alcuni autori gli sherpa sono dei *Bothias*, proprio come i Dolpo-Pa, i Manang-Pa, i Limi-Pa, i Nar-Pa...

Tchang

Bevanda alcolica di cui è meglio diffidare. Viene prodotta facendo fermentare orzo, riso e patate. Per ottenere il *tchang* bisogna usare una specie di lievito a base di grano saraceno e piante.

Si può anche bere (con moderazione) alcol di miglio, la *tumba* (con una cannuccia in un bicchiere di legno) o il *rakshi* (un'acquavite).

Langtang

Uno dei miei percorsi di trekking preferiti, soprattutto se si segue il tragitto Langtang-Helambu, che permette di attraversare le montagne ai piedi dei laghi sacri di Gosainkund. È un grande classico dei tour operator, e non bisogna mai trascurare i grandi classici! Allibert e Sonam offrono ottimi servizi su questo percorso.

Lobuche

È un piccolo gruppo di *lodge* molto vicini all'Everest, a 4800 metri.

In generale, è l'ultimo posto in cui si dorme prima di ammirare il panorama del Tetto del mondo dai contrafforti del Pumori, sulla collina del Kala Pattar, a 5600 metri. Di solito, in posti come questi si soffre un po' di mal di testa.

Per salire bisogna aver pazienza!

Hippie

Ah, *Les Chemins de Kathmandu* raccontati da Barjavel! Gli hippie sono arrivati negli anni Sessanta, quando Sonam era appena nato, a fumare tranquillamente la *ganja* (la marijuana) in un paese in cui cresce con la stessa vitalità delle ortiche in un giardino. Oggi solo i *sadhu*, i folli di Dio, hanno il diritto di fumare questo prodotto ritenuto divino.

A proposito di cime

Il Pumori è una piccola cima satellite nei pressi dell'Everest, il cui nome significa «giovane ragazza». Il Pumori culmina a 7161 metri. Sotto la guida di Sonam ho raggiunto questa cima con Jean-Christophe Lafaille. Ricordo il silenzio, la luce che mi inchiodava a terra... Ricordo la cima che non arrivava mai e Jean-Chri che si sbracciava, appena sopra una specie di cornice, mentre nella mia testa ripetevo questo assurdo ritornello: «Sto per arrivare, sto per arrivare!» Ero in crisi perché non potevo mettermi il cappello, non riuscivo a fermarmi, se avessi spezzato il ritmo sentivo che sarei rimasto immobile per sempre. Avrei voluto che ci fossero degli spettatori per capire che cosa stava succedendo. L'alta quota mi rendeva così stupido che ero convinto dell'importanza di quei pochi passi che mancavano alla cima. Avevo una sete terribile, ho pensato che la felicità fosse una cosa assurda. La solitudine che regnava in quel luogo, la sensazione di essere abbandonato dal mondo e di possederlo... Poi quel cielo così azzurro da sembrare indecente. Dalla vetta del Pumori non sono riuscito a pensare al mondo rimasto in basso. È il mio unico rimpianto.

Il Pashupatinath

Il Pashupatinath è la «Benares del Nepal», nel cuore di Kathmandu. Sulle rive del Bagmati vengono bruciati i corpi dei defunti. A volte il fumo si appiccica sulla faccia: mi spaventa e mi affascina, è brutale e disgustoso. C'è anche l'odore zuccheroso delle ghirlande di fiori di cui sono ricoperti i cadaveri. Le venditrici di violaciocche sono colorate come i mazzi che confezionano. Profumano di miele, di sole, di acqua, fango e incenso. Il tempio di Pashupati è stato costruito nel punto in cui pascolava una mucca che dava molto latte, mentre le altre ne producevano poco. Durante gli scavi, nel terreno fu trovata la pietra emblematica che rappresenta il *lingam*, ossia il sesso, di Shiva. Tutta la collina è disseminata di templi dedicati alla gloria del sesso di Shiva, che viene rappresentato eretto sulla vulva di pietra, la *yoni*, di Parvati. «Sesso» deriva dal latino *secare*, che significa «tagliare»; il sesso è ciò che separa gli individui in due entità complementari e indipendenti, maschi e femmine. La morte esiste perché esiste il sesso (o il contrario). In Nepal, nello stesso luogo si lavano i cadaveri e sulle travi del tempio si disegnano storie che parlano di sesso.

Il Cho Oyu

Con i suoi 8201 metri, si dice che sia l'ottomila più facile da scalare. È come per l'Everest: chi non ci è mai andato dice che è una vera e propria autostrada da percorrere allegramente.

Se sapessero! Se sapessero come risulta doloroso e strano trovarsi in un campo base battuto dai venti a 5600 metri di quota! Se sapessero l'angoscia che si prova la sera quando il freddo costringe a restare nel sacco a pelo e il ghiaccio su cui è montata la tenda brucia la schiena! L'accesso alla bellezza del mondo si paga caro. Queste montagne e questi paesaggi superano per intensità e bellezza ogni altro spettacolo.

Il Cho Oyu è stato teatro di risse incredibili. Avevo messo insieme degli appassionati diversi in tutto, tranne che nella voglia di arrivare in cima. Eravamo fragili e Sonam aveva chiesto a Tendi di aiutarmi a tenere i piedi per terra. Mi chiedo se non vivessimo una specie di guerra. Ricordo una sera in cui abbiamo ballato con gli sherpa sotto la tenda comune. Ballavamo indossando le tute imbottite, battendo i piedi a terra ed emettendo suoni come «Chuh... chuh...» che ritmano i canti degli sherpa. Avevo portato con me solo un libro, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza* di Lanza del Vasto, dove

si legge: «Ciò che è non può cessare di essere, eppure noi moriamo, perché la vita non è il nostro essere, ma il suo difetto».

Annapurna

Sul fianco di questa montagna è morto Pierre Béghin, mentre Jean-Christophe Lafaille, ferito, è sopravvissuto (aspettando il Makalu).

Più in basso, vicino alle bandiere di preghiera, al cosiddetto «santuario dell'Annapurna», a 4800 metri, si trova una targa dedicata alla memoria di Anatoli Boukreev, un alpinista kazako. Su quella targa di bronzo è incisa una frase: «*Mountains are not stadiums where I satisfy my ambition to achieve, they are the cathedrals where I practice my religion... I go to them as humans go to worship. From their lofty summits I view my past, dream of the future end, with an unusual acuity, am allowed to experience the present moment... My vision cleared, my strength renewed. In the mountains I celebrate creation. On each journey I am reborn*» («Le montagne non sono stadi in cui soddisfo le mie ambizioni, ma cattedrali in cui pratico la mia religione... Vado da loro come gli uomini vanno a pregare. Dall'alto delle loro cime guardo il passato, sogno il futuro e sento il momento presente con un'insolita chiarezza... La mia visione si allarga, la mia forza si rinnova. Nelle montagne celebro la creazione. Rinasco a ogni viaggio»). Boukreev è morto su questa montagna nel 1997, travolto da una valanga.

Kailash

È la montagna che ho conosciuto grazie all'amicizia con i «fratelli Thamserku». Questa montagna, sacra per eccellenza, lascia sorgere dalla sabbia la sua cupola di neve (Kang Rimpoche). In quei luoghi elevati è possibile incontrare i *kyang* (gli emioni, o asini selvaggi). Sono le zone in cui Sven Hedin veniva per conto del Terzo Reich a cercare il famoso popolo originario che avrebbe alimentato il mito del popolo eletto: gli ariani.

La prima volta che ho visto il Kailash ho capito che quella montagna avrebbe cambiato la mia vita. È come se nella mia testa ci fosse stata un'esplosione. Da allora dico sempre a chi viene in Tibet: state attenti, è la bomba atomica dell'anima!

Gurla Mandata

Una montagna sconosciuta, di fronte al monte Kailash in Tibet, alta 7860 metri, chiamata anche Naimona Nyi... L'abbiamo scalata nel 1999, mi pare, era la quinta spedizione su quella montagna. Mi interessava perché negli anni Cinquanta era stata teatro di una strana avventura. Due alpinisti inglesi si erano fatti catturare dalle truppe cinesi ed erano stati accusati di spionaggio. Furono sequestrati e interrogati in una prigione di Taklakot, da dove in seguito furono liberati a questa condizione: dovevano tornare a piedi in India superando un colle molto difficile. Rientrati in patria, uno di loro (Sydney Wignall) scrisse un libro giallo piuttosto divertente che fu tradotto in Francia con il titolo *Prisonniers du Tibet rouge*. In quel testo, naturalmente, il nostro uomo smontava i sospetti di spionaggio che pesavano su di lui e sul compagno. Ma quarant'anni dopo, in un altro libro, *Spy on the Roof of the World*, il nostro uomo rivelò che in realtà faceva parte del controspionaggio britannico ed era stato incaricato di osservare i movimenti di truppe cinesi nei pressi della frontiera indiana.

Lhasa

Nel 1988 ho fatto il mio primo viaggio a Lhasa. La città assomigliava ancora un po', almeno in alcuni quartieri, a una città tibetana. Non so se la casa del sesto *lama* (Tsangyang Gyatso, poeta e grande amatore) fosse già diventata un bar. Alloggiavo in un albergo che mi aveva consigliato Sonam, vicino al fiume Kychiu, e non avevo capito che le ragazze che chiacchieravano nell'atrio dell'hotel erano prostitute. Credevo che in quella terra degli dei nemmeno i cinesi avrebbero voluto che il commercio della carne soppiantasse quello del divino.

Il sorriso degli sherpa

Siamo in tanti a estasiarci di fronte a questi popoli che sorridono! Come fanno? Come sono? Come stanno? E il loro sorriso ci torna indietro, ponendoci una domanda: e noi, siamo capaci di sorridere, e perché?

Il Potala

La dimora dei *dalai lama* a Lhasa, rappresentata in un quadro che troneggia nell'ufficio di Sonam, non è più un luogo sacro. È diventata un museo e bisogna prenotare il giorno prima per partecipare a una visita guidata e dalla durata prestabilita. I tibetani continuano a percorrerla pregando e rispettano la progressione in senso orario, mentre i turisti sono costretti a seguire il senso contrario. Edificato nel VII secolo, il Potala è stato completamente distrutto e poi ricostruito identico all'originale.

I sadhu

Di solito il *sadhu* è considerato più un volgare clown che un autentico asceta. Ne conosciamo uno che era specializzato nel sollevare un peso di quaranta chili con il pene! Faceva questa strana dimostrazione di nascosto, temendo che la polizia lo cacciasse dal tempio di Pashupatinath, a Kathmandu.

La cascata di ghiaccio dell'Everest

Ho attraversato spesso questo campo minato con Sonam e Pasang Lhamu. È tutto blu, come quando si fa un'immersione. Siamo al termine dei circa 700 metri di dislivello di quella cascata, a un'altezza di 6100 metri. Ci sono scale sistemate nei crepacci per aiutare gli alpinisti a superare questi abissi poco rassicuranti. A volte, ai passaggi più delicati o complicati vengono affibbiati nomi stupidi, come «la balena» o «il succhiotto». In ogni momento senti che potrebbe crollare tutto e non c'è alcuna certezza di non finire schiacciati dal ghiacciaio. Si sente un rumore sordo, il terreno vibra e, se dopo qualche secondo ci siamo ancora, vuol dire che l'esplosione è avvenuta da un'altra parte, un po' più in alto o un po' più in basso. Con il tempo ci si pone meno domande, si addomestica la gravità. C'è solo la nostra forza mentale che trattiene i seracchi, fino al giorno in cui... come una scia di polvere, il rumore attraversa il campo base: la cascata è crollata, ci sono dei feriti, forse dei morti. Nei walkie-talkie regna la confusione, viene detto tutto e il contrario di tutto, poi torna la calma. Gli sherpa sistemano nuove scale, nuove corde fisse. Qualche giorno dopo attraversiamo i luoghi della tragedia, con la paura ben riposta negli angoli più nascosti della memoria.

White Tara

La dea bianca è una «donna matura» con un bel seno e non meno di sette occhi. Rappresenta la longevità, la compassione. Si dice che protegga dalle malattie contagiose e dalla morte prematura. Va bene per quelli che frequentano le montagne, e conosco alcuni, pochi in verità, che sono saliti sui fianchi dell'Himalaya mormorando il suo mantra «*Om tare tutare ture svaha*». Funziona benissimo con la respirazione spezzata che impone l'alta quota. Sonam mi aveva regalato un bellissimo *tangka* che rappresentava Tara: è rimasto sulla cappelliera di un taxi a Parigi!

Il ponte tibetano

Oggi è così comune che viene utilizzato come divertimento nei parchi avventura.

Questi ponti, formati da cavi e bandiere di preghiere, attraversano burroni profondissimi. Un tempo erano di corda e di legno e gli yak faticavano ad appoggiarvi gli zoccoli. Spesso sono investitori e ingegneri svizzeri ad aver restaurato questi ponti nelle regioni più turistiche del Nepal. Per raggiungere

Namche Bazar, capitale del paese sherpa nel Khumbu sulla strada per l'Everest, se ne devono superare cinque che attraversano il Dudh Kosi (il fiume di latte).

I momo

Sono delle specie di grandi ravioli cotti al vapore, un piatto che tutti gli sherpa adorano.

Ecco la ricetta di Anita, Sunita e Sonam.

La pasta è composta semplicemente di farina e acqua. Bisogna mescolare bene l'impasto, inizialmente abbastanza asciutto, fino a farlo ammorbidire. Si fanno dei piccoli rotolini e si taglia a fette sottili.

Per la farcia, si trita della carne di pecora un po' grassa, poi la si mescola con salsa di soia, olio, zenzero, sale, aglio e spezie. Gli ingredienti per una farcia vegetariana sono invece aglio, cipolla, carote, cavolfiore, formaggio bianco e spezie.

Si distendono i pezzetti di pasta, si mette un po' di farcia nel mezzo e si richiude la pasta pizzicandola per chiuderla a forma di mezzaluna.

Poi si deve preparare una salsa con pomodori, peperoncini verdi, peperoni rossi, cipolla e aglio che si fanno rosolare insieme. I *momo* vengono poi cotti a vapore. Buon appetito!

Ringraziamenti

L’autore ringrazia Sonam Sherpa e tutta la sua famiglia. Un pensiero particolare va ad Anita e Ang Tshiring Sherpa. Grazie anche agli escursionisti di febbraio: Anne, la mia fidanzata, Nathalie, Flore, Véronique, Yacine, Jean-Pierre. Grazie a Gérard Petrignet e a sua moglie, a Bernard Nouvel e a sua moglie, oltre che a Ray Wilson per le sue meravigliose foto e a Tristan Schäffer. Grazie a Gilbert Michaud per la traduzione. Grazie alla mia editrice Isabelle Fortis e a Marion Blanchard. Grazie al Nepal.

L’editore desidera ringraziare i fotografi e in particolare Ray Wilson.

Referenze iconografiche

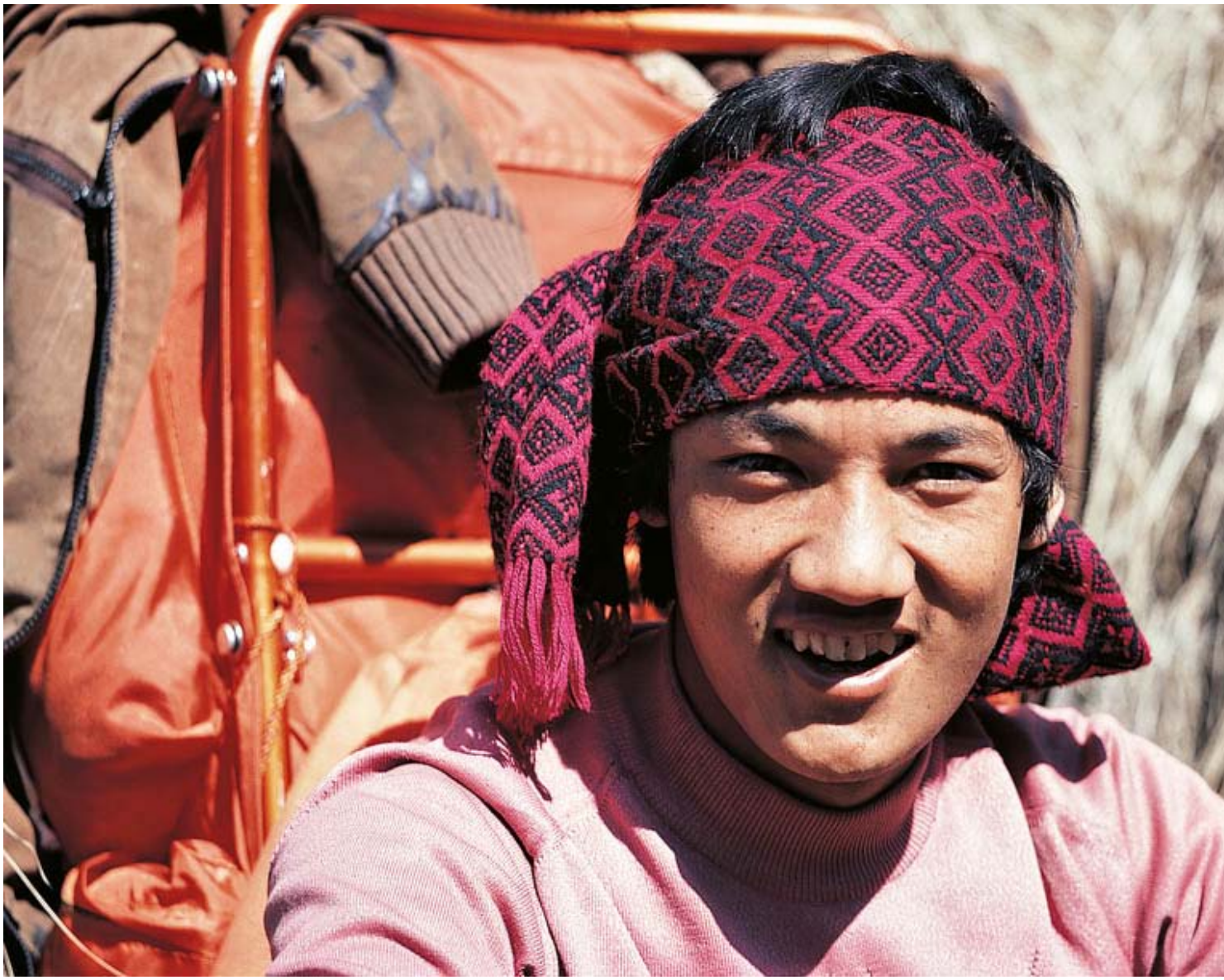
Tutte le fotografie in bianco e nero contenute nell'inserto sono di Ray Wilson.
Fotografie a colori: Jean-Michel Asselin, pp. 5, 7, 10 in alto, 11 in alto, 12 in basso, 13, 15.
Archivi Bernard Nouvel: pp. 6 in basso, 12 in alto, 14.
Gérard Pétrignet: p. 4.
Anita Sherpa: pp. 9 in basso, 10 in basso, 11 in basso.
Archivi Sonam Sherpa: pp. 1, 6 in alto, 9 in alto, 16.
Tristan Schaefer: pp. 2, 3, 8.

Inserto fotografico

I tre fratelli, da sinistra a destra: Sonam, Tendi e Ang Tshiring. Si sono appena trasferiti a Kathmandu. Sonam ha solo diciassette anni.

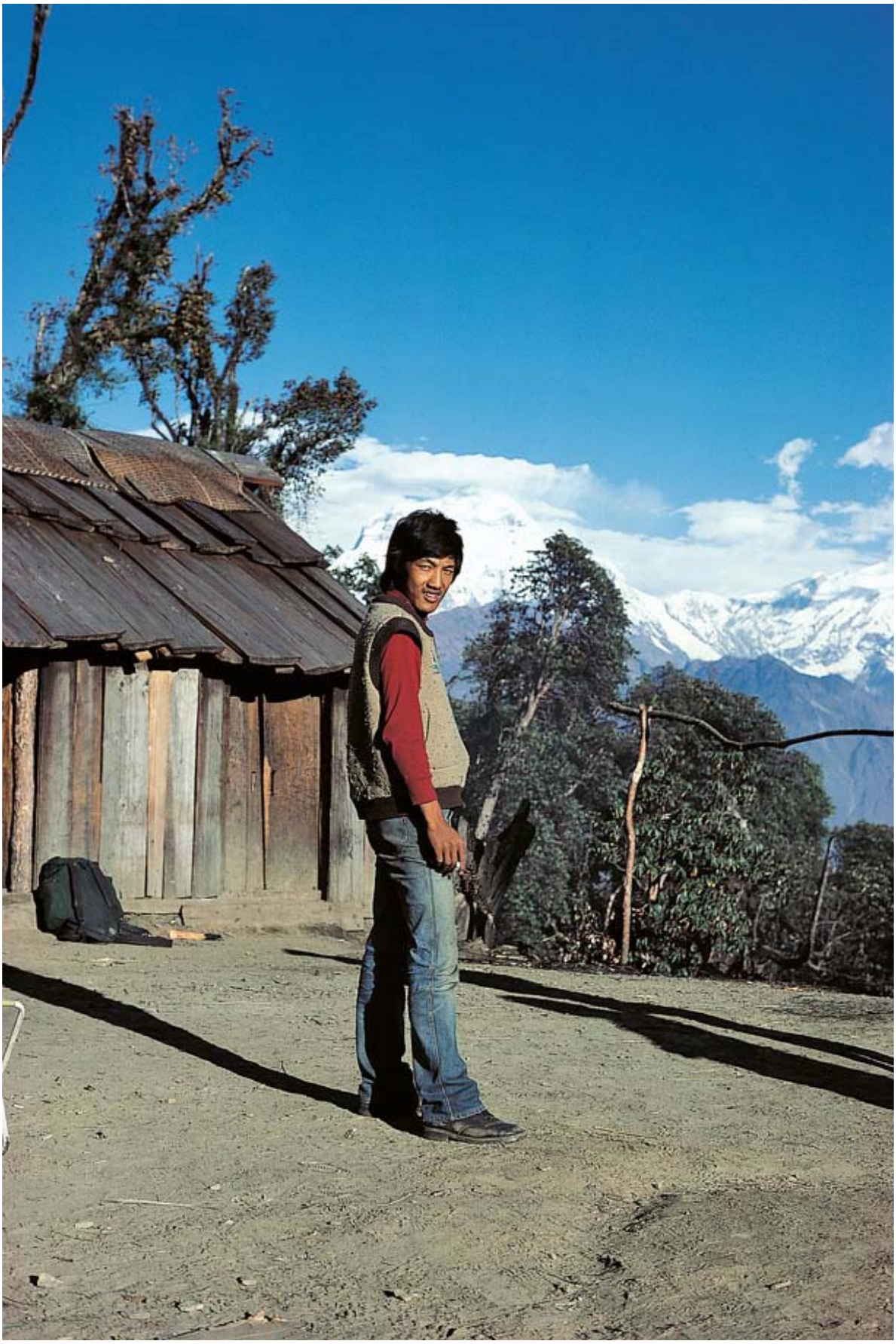
Sonam alle prime armi come kitchen boy. Allora il suo datore di lavoro era la sorella, che aveva fondato l'agenzia Sherpa Society.

Un momento di riposo. A diciannove anni, con la sigaretta in mano, Sonam è già una guida esperta.



Sono finiti i tempi del doko (la gerla da trasporto di vimini). Ormai Sonam è sirdar, indossa uno zaino!

Giochi d’acqua nel fiume Trisuli in compagnia dei bufali. Il rafting dei turisti arriverà solo dieci anni dopo.

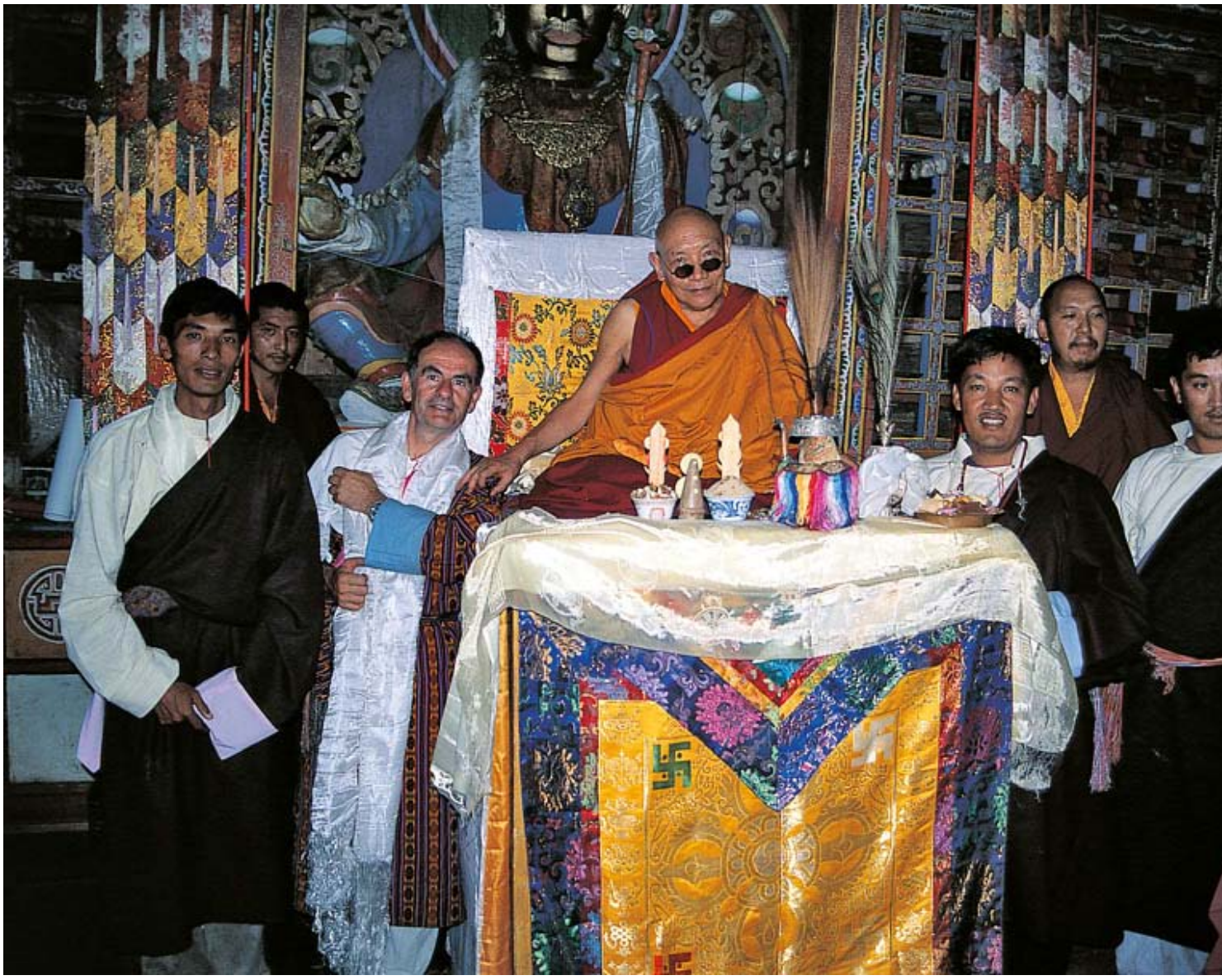


Sonam in jeans e pile durante il tour degli Annapurna (sullo sfondo, il Dhaulagiri). Notate gli scarponi da trekking!

Pasang Lhamu, la prima moglie di Sonam. Era appena scesa dal campo base dell'Everest dopo un bivacco senza tenda a più di 8000 metri.

Sonam Tshiring: è con questo sherpa che Pasang Lhamu perse la vita durante la discesa dalla cima dell'Everest. Non è mai stato ritrovato.

Il re Birendra Bir Bikram consegna a Sonam Sherpa una decorazione a titolo postumo per Pasang Lhamu, eroina nazionale del Nepal.



Accanto al lama reincarnato Tuche Rimpoche, si possono vedere Tendi con Bernard Nouvel e Sonam con Ang Tshiring in abiti da cerimonia.

La famosa pista dell'aeroporto di Lukla (oggi è asfaltata), porta d'ingresso al paese degli sherpa e ai sentieri dell'Everest.

Il primo «campo base di Thamserku», disegnato da Sonam... Dopo dieci anni di onorato servizio, oggi ospita una scuola.

Sonam in compagnia del grande himalaysta Michael Dacher. Quest'ultimo realizzò l'ascensione del K2 senza ossigeno e in un tempo record con il celebre Reinhold Messner.

Ang Tshiring, il fratello di Sonam, dubbioso accanto a Marie Ghislaine, nella sua piccola casa di Kathmandu, prima della partenza della spedizione francese sull'Everest, sul versante tibetano, nel 1989.

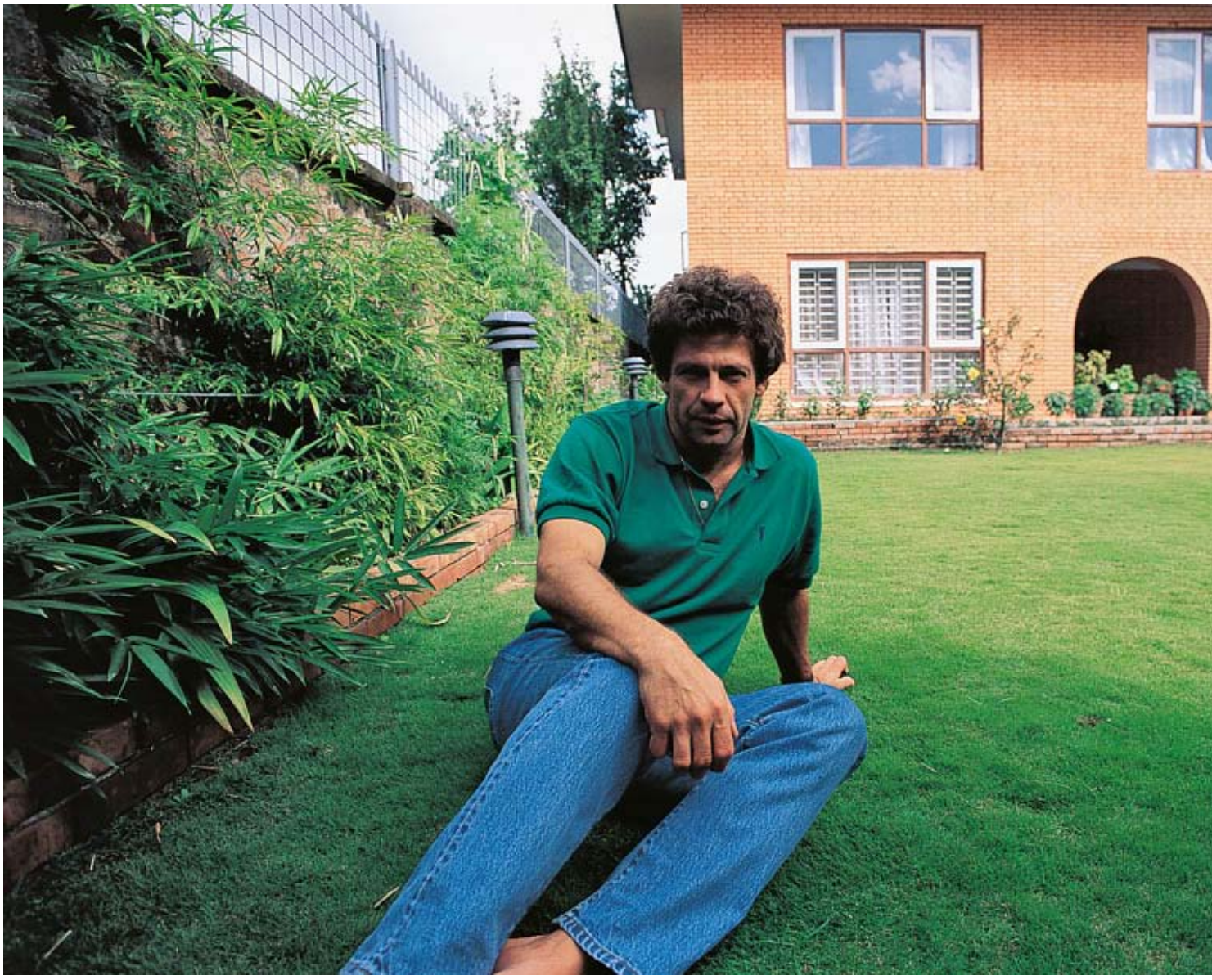
Tra Sonam e la moglie Anita, gli sposi Ralf Dujmovits e Gerlinde Kaltenbrunner. Da soli, questi alpinisti tedeschi sono riusciti a scalare ventisette cime himalayane, molte delle quali oltre gli 8000 metri.

1995: sul prato impeccabile della prima casa di Sonam a Kathmandu, l'autore discute con Sonam della prossima ascensione sul Cho Oyu.

Campo 1 dell'Everest sul versante tibetano, sul colle nord, a 7100 metri. Nella neve si intravedono le bombole d'ossigeno e i bidoni di plastica che diventeranno botti di tchang.

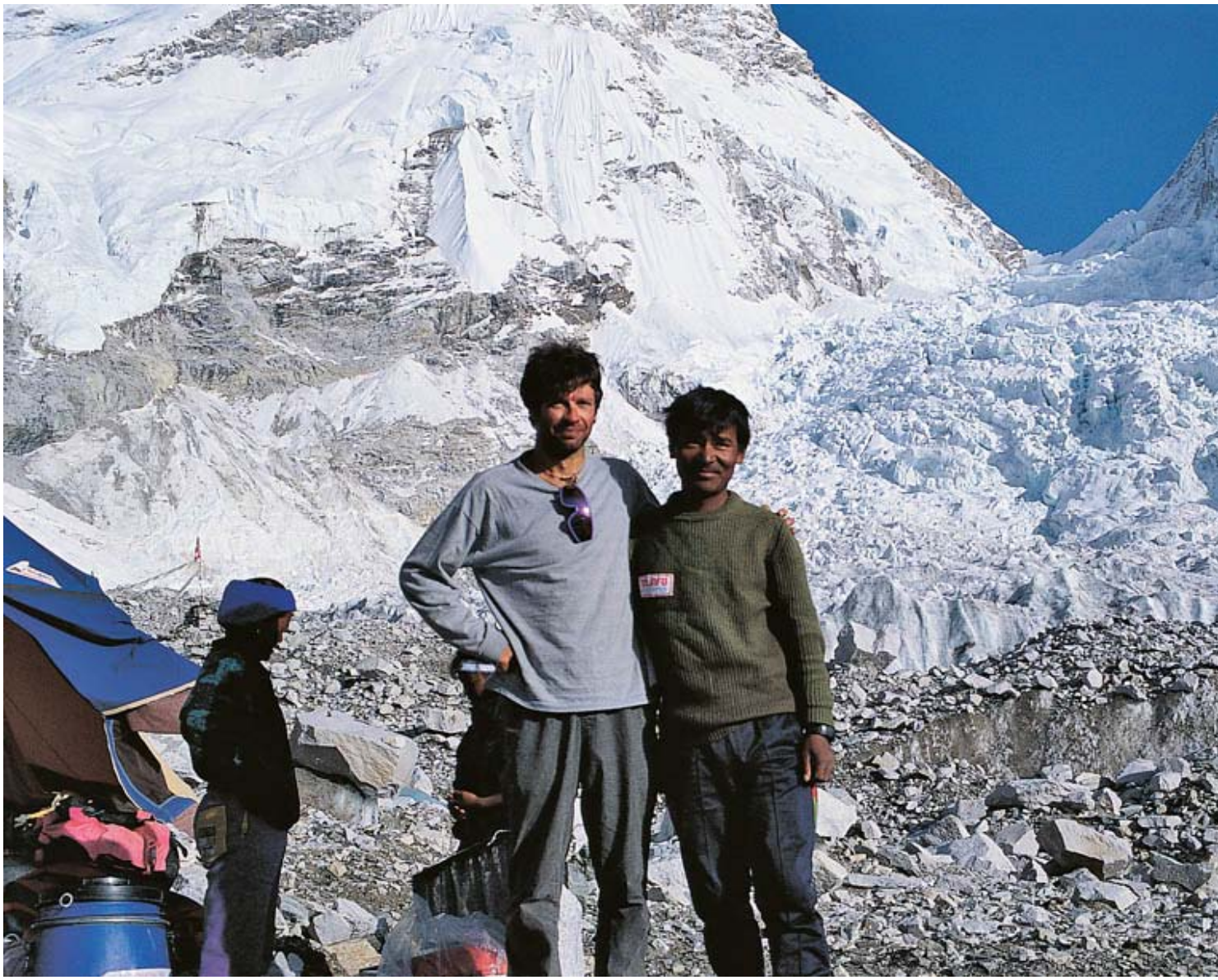
Sonam Sherpa nel 1995. La sua agenzia, la Thamserku Trekking, è in pieno sviluppo. Sonam pensava già ai progetti della futura agenzia: il campo base di Basundhara.

Sulle pendici nord del Lothse, gli alpinisti di una spedizione organizzata da Sonam avanzano verso il campo 3 dell'Everest, a 7300 metri di quota.

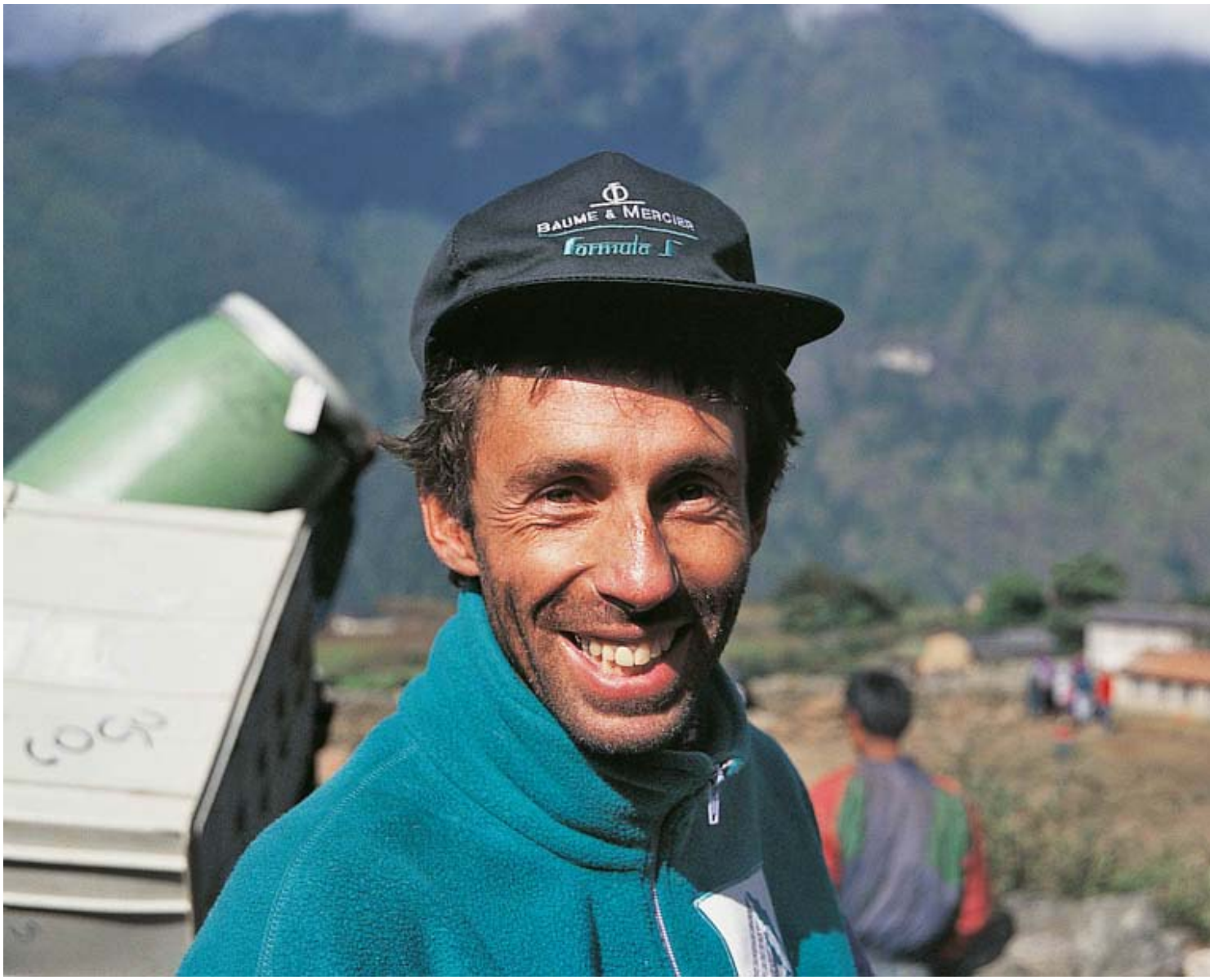


Jean-Michel Asselin nel 1996: dieci anni di amicizia fraterna con Sonam Sherpa. È nella casa di Sonam che ha scritto il suo romanzo himalayano Nil, sauve-toi!

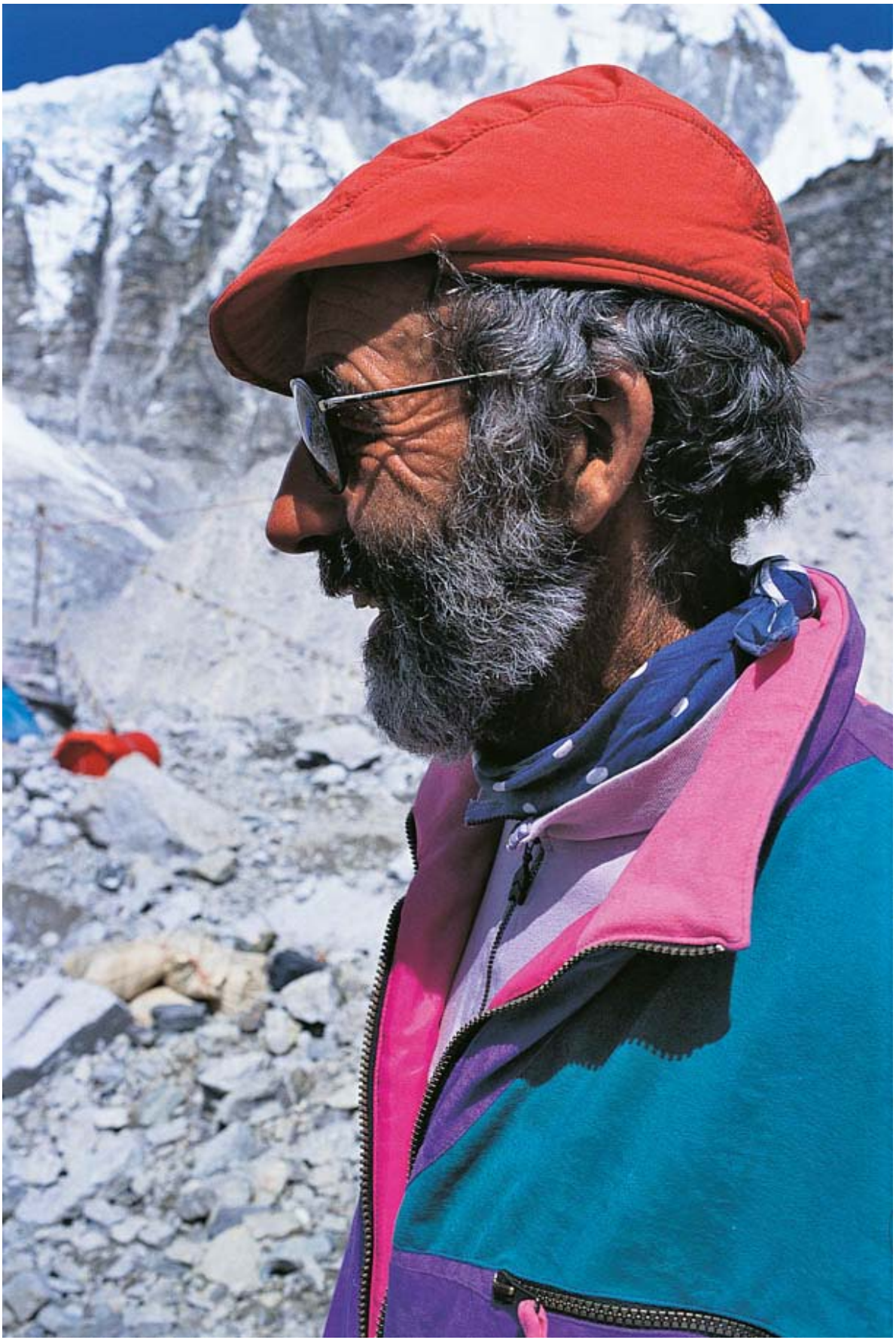
Sulle pietraie dell'Aconcagua in Argentina, Sonam in compagnia di Jean-Christophe Lafaille. Sonam aveva sognato di essere il primo nepalese sul tetto delle Americhe.



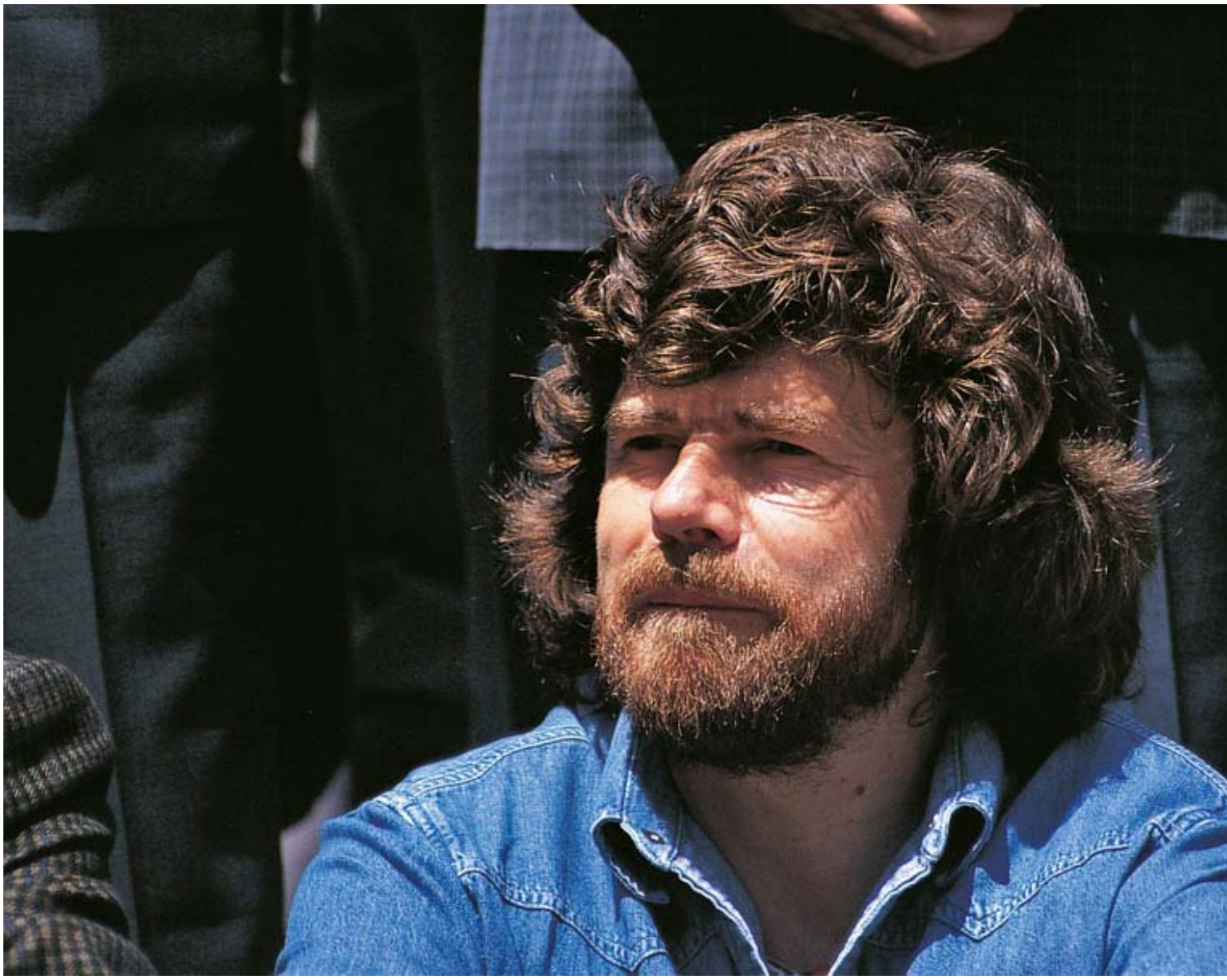
Jean-Michel Asselin in compagnia di Babu Tshiring dopo un tentativo sull'Everest con Pasang Lhamu. Babu realizzerà dieci volte l'ascensione dell'Everest e morirà durante l'undicesimo tentativo.



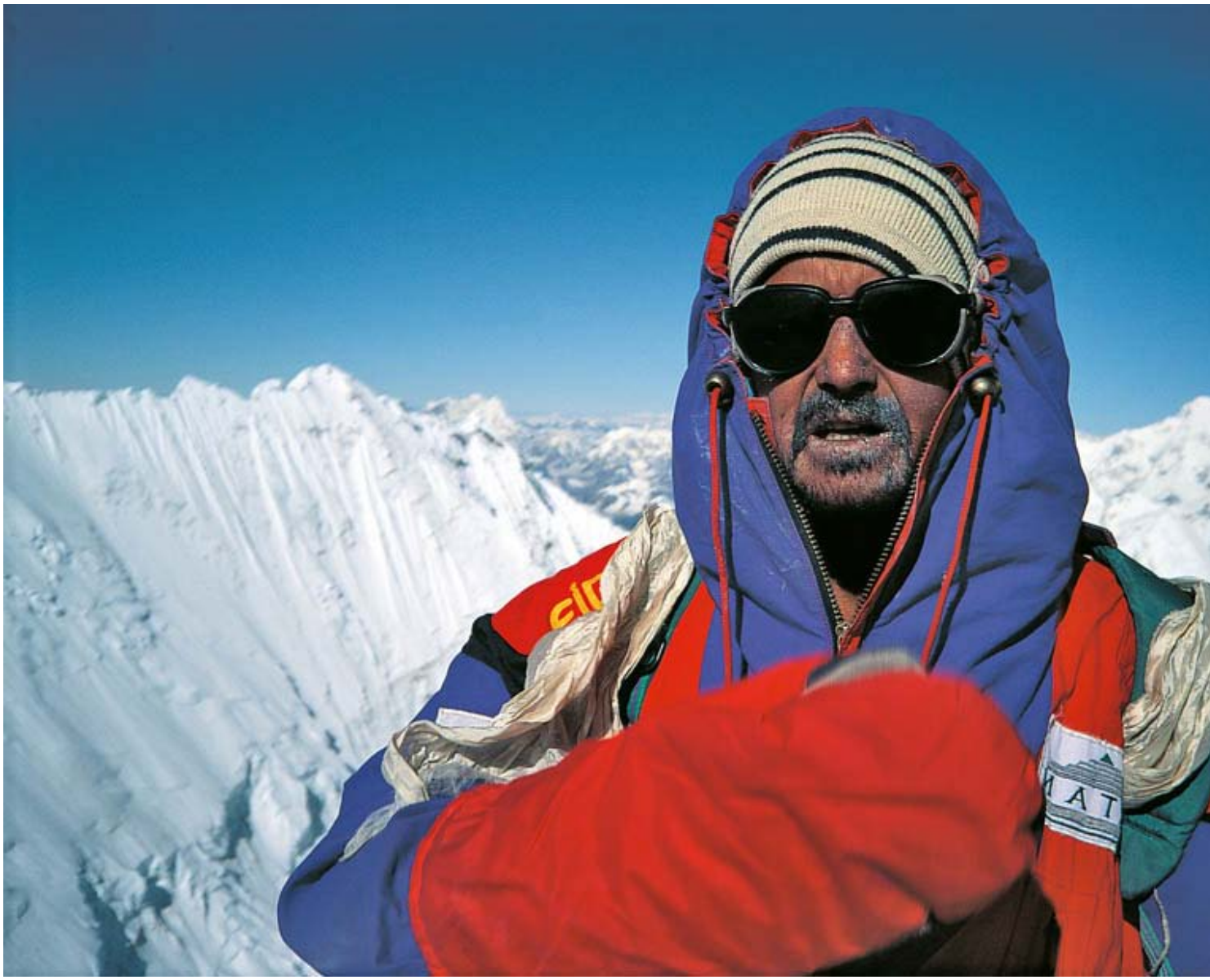
Benoît Chamoux al ritorno da un'ascensione sull'Everest. In seguito Benoît è scomparso sul Kangchenjunga.



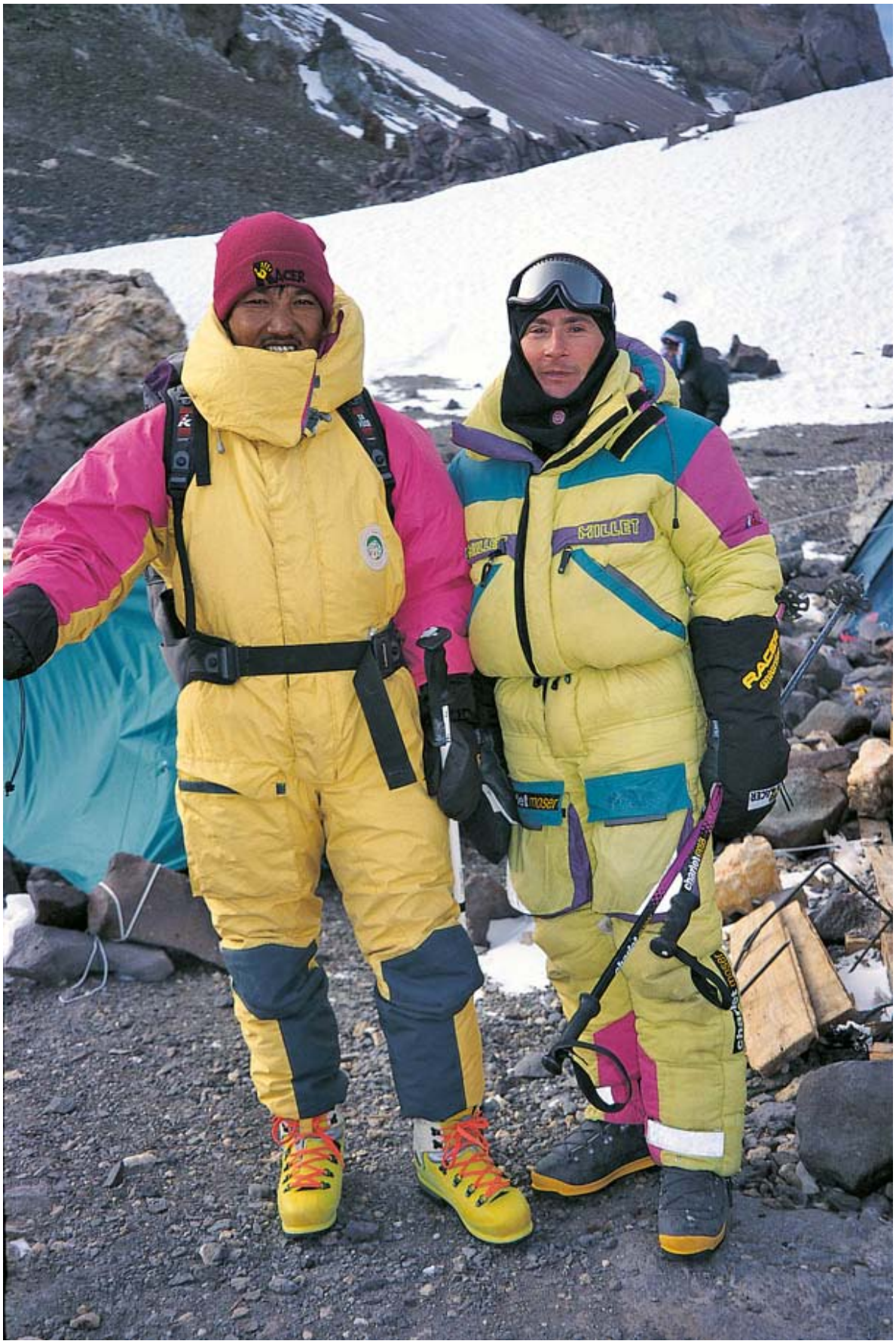
Berretto rosso in testa, Michael Dacher a più di sessant'anni continuava a scalare l'Everest senza ossigeno.



Il re: l'italiano Reinhold Messner, il primo uomo ad aver scalato i quattordici ottomila senza ossigeno, una leggenda vivente dell'Himalaya.



Marc Batard durante un'ascensione sull'Everest. Detiene il record di velocità di ascensione senza ossigeno (meno di ventiquattr'ore) ed è con lui che Sonam realizzò la prima salita alla cresta sudest del Thamserku.

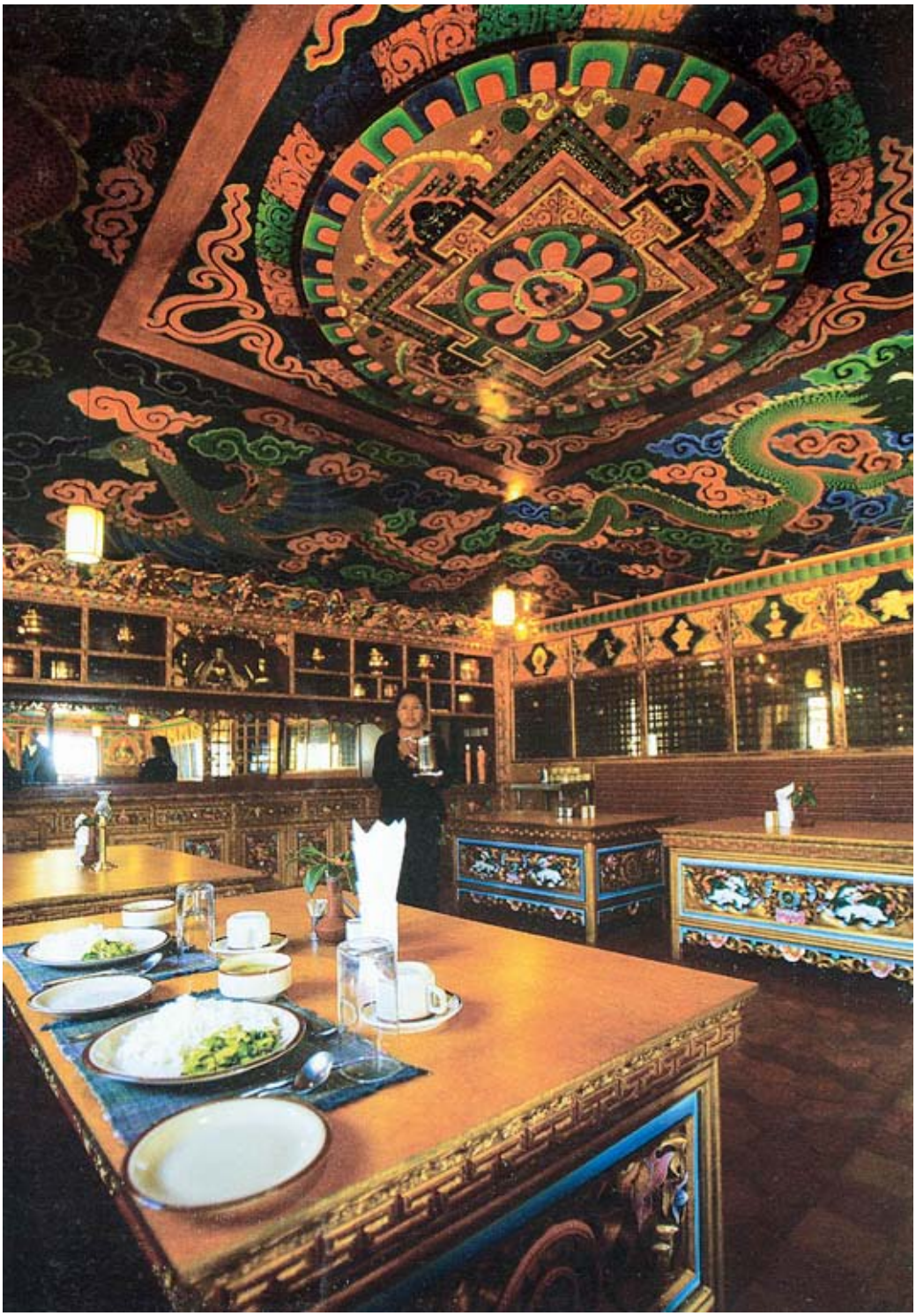

RACER
MILLET
RACER

Ritorno dalla cima dell'Aconcagua. Sonam è in compagnia di Jean-Christophe Lafaille. La dimensione delle tute di piuma dà un'idea del freddo che regna in quei luoghi elevati.

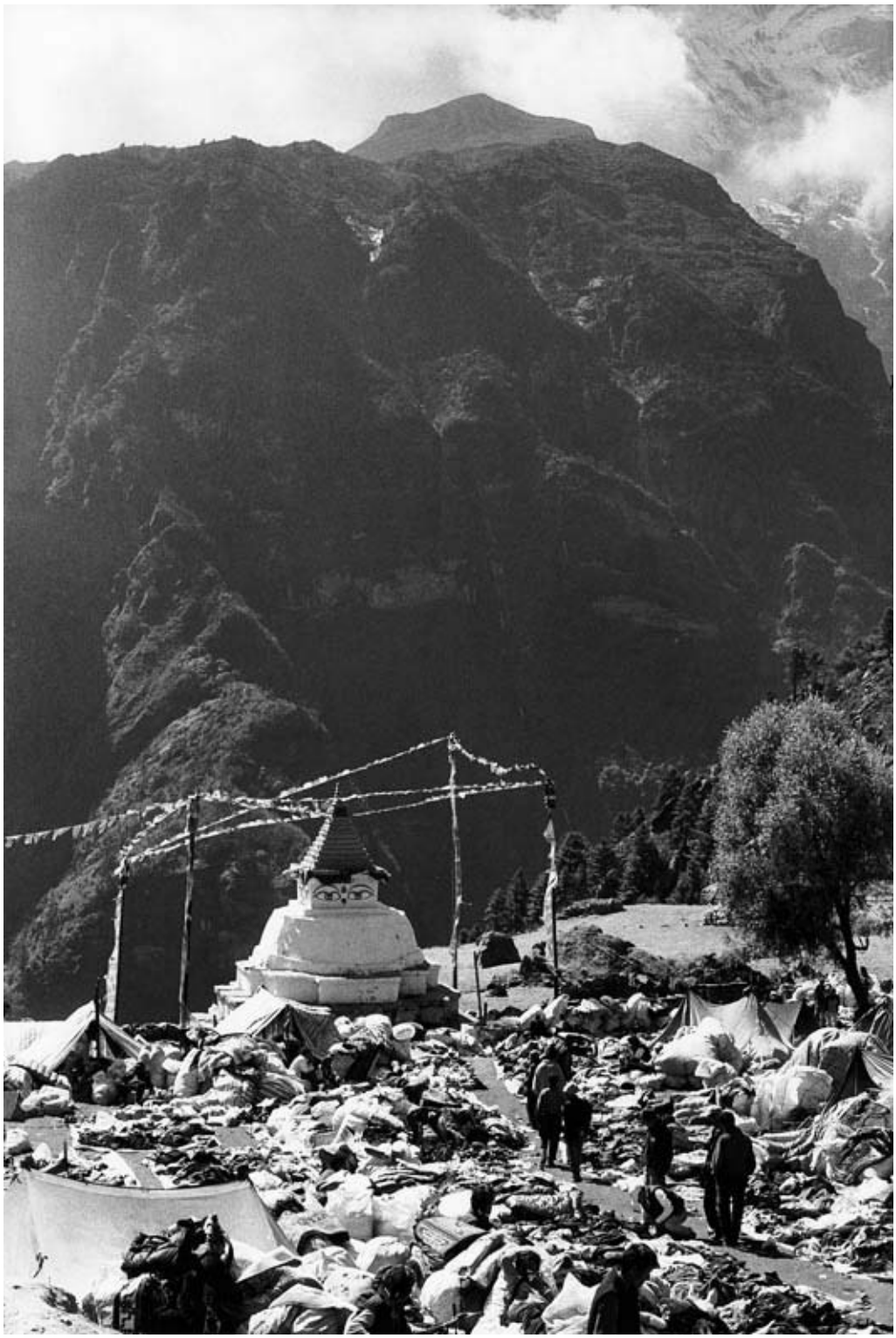
La moglie di Sonam, Anita, mentre a gambe incrociate prepara, secondo la tradizione, la carne trita per i momo.

Sonam non ha perso le sue doti di cuoco, che gli hanno permesso di mantenersi in Nepal e nei rifugi francesi.

La facciata immacolata del nuovo campo base di Sonam, in pieno centro a Kathmandu. È qui che la Thamserku Trekking riceverà clienti e amici.



La magnifica sala del ristorante di uno dei lodge dello Yeti Mountain Home di Sonam a Lukla (2700 m), alle porte dell'Everest.



Scorcio di Namche Bazar, la capitale dello Stato sherpa, a 3400 metri di quota. Alcuni nomadi hanno montato le tende intorno a un chorten su cui sono dipinti gli occhi di Buddha.

Tutti i sabati si svolge il mercato aperto di Namche Bazar. Gli abitanti dei villaggi circostanti fanno ore di marcia per vendere qui riso, burro, uova e carne. Vi si trovano anche molti commercianti tibetani che hanno superato il colle del Nangpa La, a tre giorni di cammino, per vendere scarpe da ginnastica e coperte cinesi.

Un portatore locale deve trasportare sulla schiena cento chili per guadagnare una somma corrispondente a quella di un portatore di trekking, che invece trasporta tra i venti e i trenta chili di materiale.

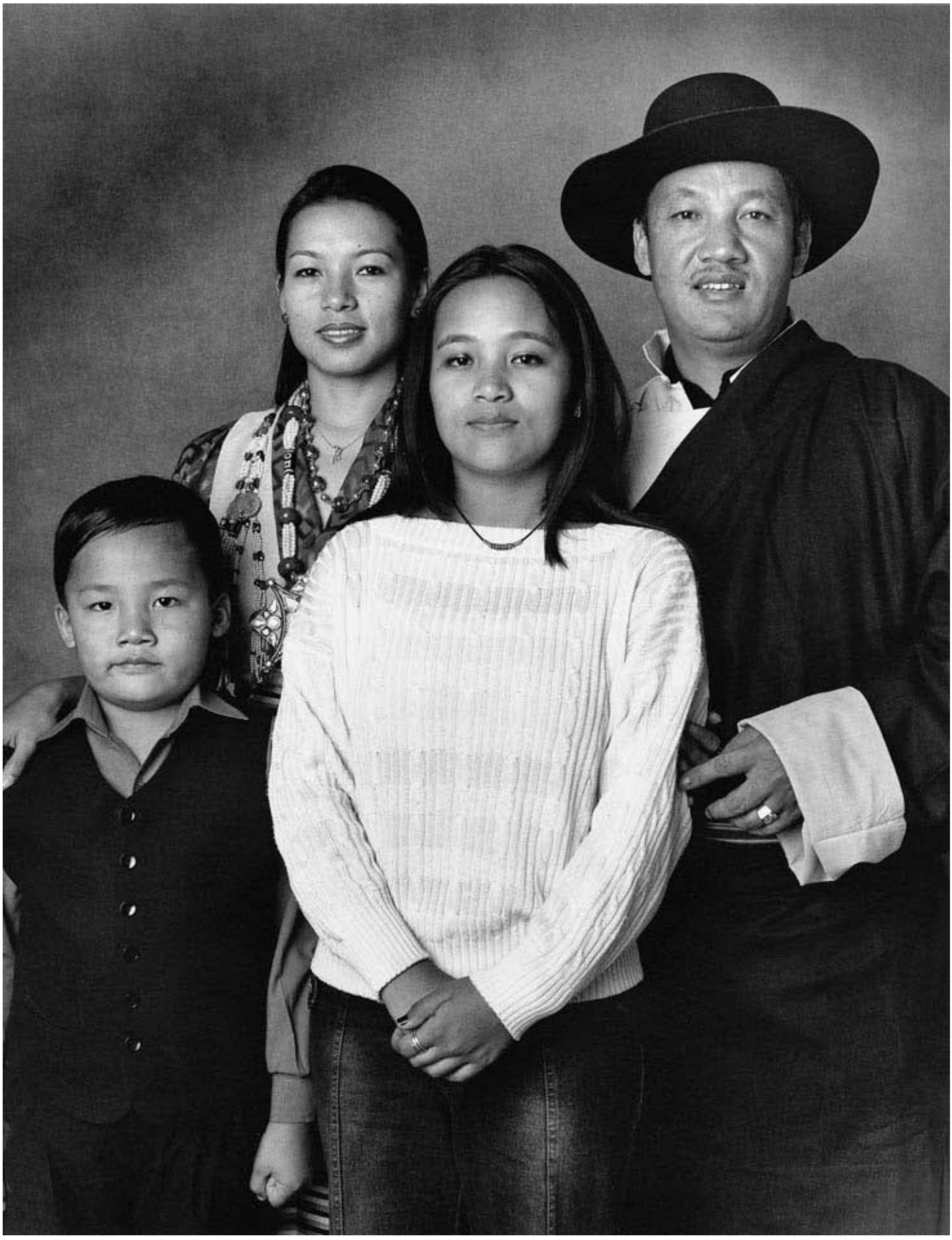
Queste due giovani donne preparano mattonelle di sterco di yak che poi schiacceranno sul muro perché si secchino. È un ottimo combustibile (inodore!).

All’epoca di questa foto, scattata nel 2004, Gyalzen Mahazan Sherpa aveva ottantaquattro anni e viveva a Namche Bazar con la moglie. Era uno degli ultimi due sherpa sopravvissuti alla spedizione

britannica del 1953.

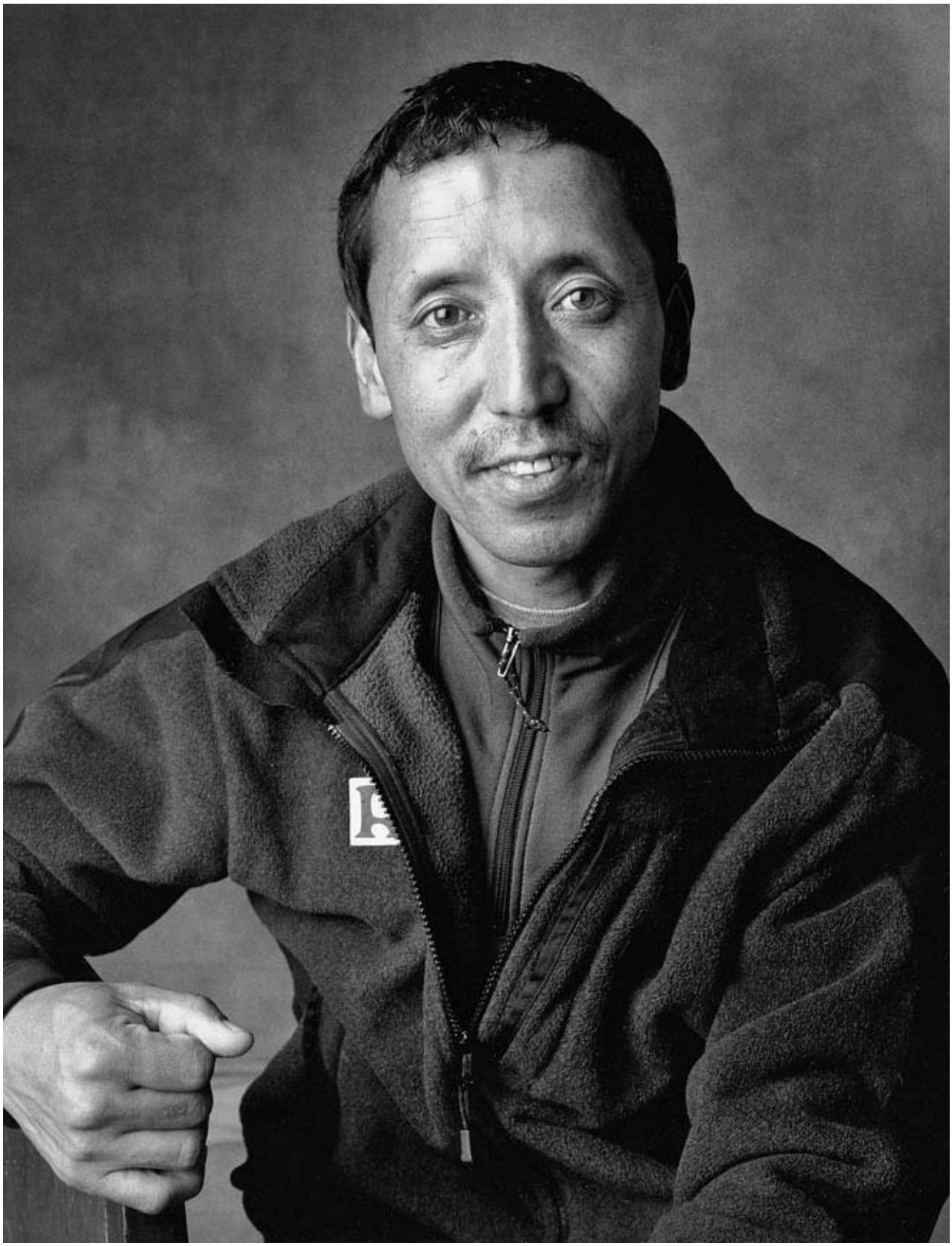
I piccoli sherpa di Namche si riposano: una scena piuttosto insolita, visto che sono sempre molto impegnati nei lavori domestici, dopo la scuola. Almeno, quelli che ci vanno, a scuola!

Vicino al grande stupa di Bodnath a Kathmandu, in un giardino pubblico, si erge la statua di bronzo di Pasang Lhamu, prima donna nepalese sulla cima dell'Everest.



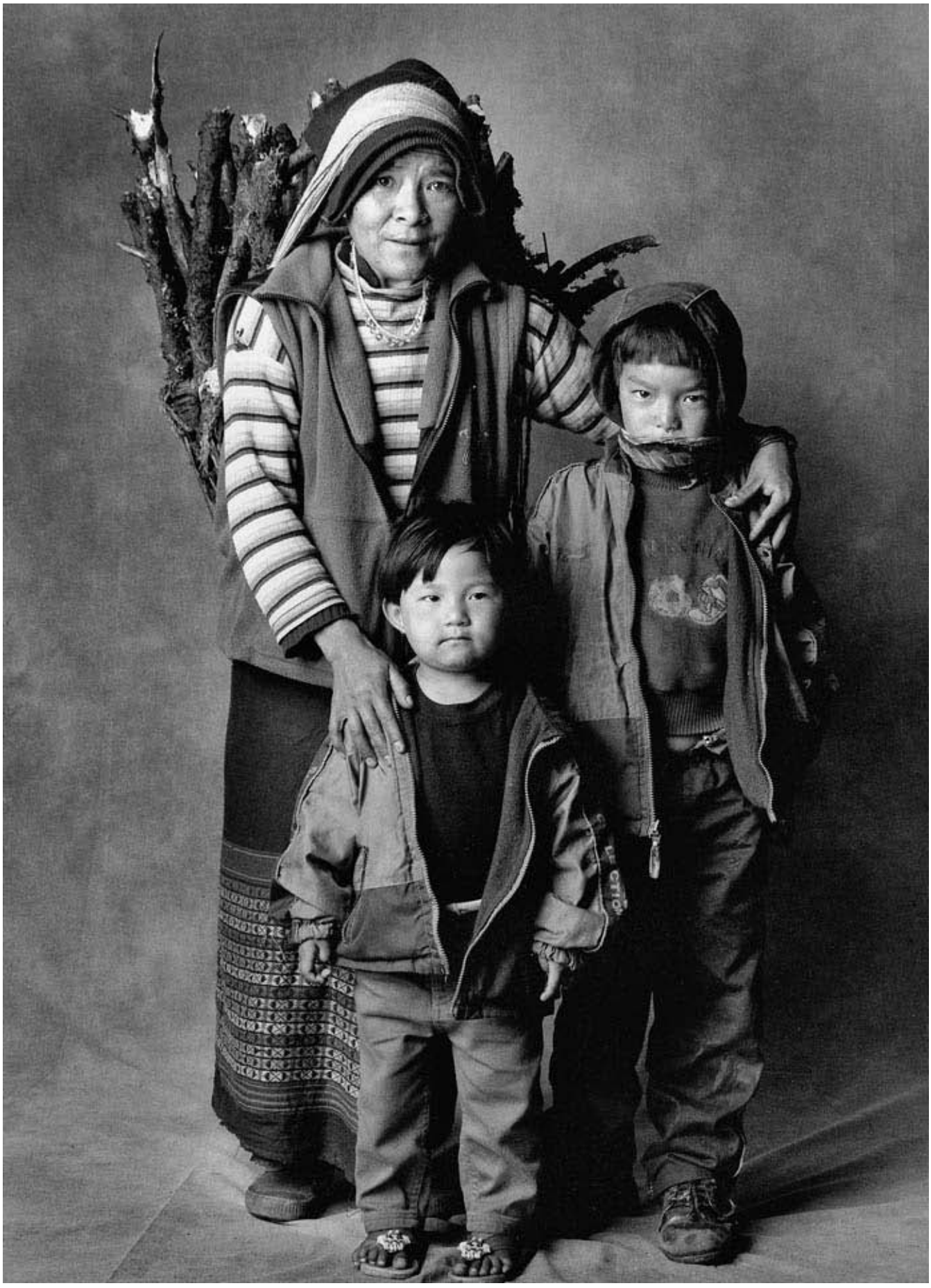
Sonam Sherpa in abito da gran gala con una parte della sua famiglia: la moglie Anita, il loro figlio Sonam Tshiring e Diki, la figlia minore di Sonam.

Ang Rita Sherpa, una delle grandi guide dell'Everest, che ha scalato una decina di volte. Ha aperto un'agenzia che oggi è gestita dai figli.



Apa Sherpa, originario di Thame, vicino a Namche Bazar, dove è proprietario di un lodge. Apa detiene il record assoluto dell'Everest, con almeno venti ascensioni di successo.

Le donne sherpa vanno al fiume a fare il bucato portando dei bidoni di plastica da riempire d'acqua.



Una nonna del villaggio di Khumjung trasporta la legna che ha tagliato lungo il fiume con i due nipoti.

Un portatore del villaggio di Dewsa. Sulla schiena porta il doko (cesto di vimini); il peso ricade sulla fronte. Il bastone gli permette di riposarsi, basta appoggiarci sopra il cesto.

Tre sherpa «d'alta quota» posano fieramente in tenuta da scalatori. Di solito i piumini sono imitazioni, mentre i ramponi e le piccozze sono originali, spesso dono degli occidentali.

Una ragazzina sherpa del villaggio di Phakding, situato vicino al piccolo aeroporto di Lukla. In

mano tiene la falce con cui taglia l’erba per gli animali.

Indice

Prefazione

Albero genealogico

Introduzione

Capitolo 1. 1º giorno: mercoledì 12 maggio, al campo base

Capitolo 2. «Avanti, Jeanmi...»

Capitolo 3. Un'infanzia contadina

Capitolo 4. Da Kathmandu a Chamonix

Capitolo 5. La via delle cime

Capitolo 6. 2º giorno: giovedì 13 maggio, dal Monte Bianco all'Everest

Capitolo 7. Pasang, o la gloria e la tristezza

Capitolo 8. La modernità a Pangom

Capitolo 9. Un ospedale, qualche guida e Anita

Capitolo 10. Corso di cucina e scippo

Capitolo 11. 3º giorno: venerdì 14 maggio, credere ai fantasmi

Capitolo 12. Gli sherpa non sono portatori

Capitolo 13. Tendi, un fratello speciale

Capitolo 14. Un giorno l'Everest sarà gratis

Capitolo 15. Ang Tshiring alla direzione della Yeti Airlines

Capitolo 16. Un coreano professionista degli ottomila

Capitolo 17. 4º giorno: sabato 15 maggio, la grande avventura del trekking

Capitolo 18. Il mercato dei lodge di lusso

Capitolo 19. Chi trasformerà il paese?

Capitolo 20. Un padrone, dei dipendenti, un'etica

Capitolo 21. La spedizione: questione d’immagine

Capitolo 22. Uomini, cime, risate e lacrime

Capitolo 23. 5º giorno: domenica 16 maggio, l’ultimo giorno

Capitolo 24. I funerali, il destino, la comunità

Capitolo 25. Non sempre il successo è facile

Capitolo 26. Lunedì 17 maggio, ritorno a casa

Capitolo 27. Come epilogo...

Ringraziamenti

Referenze iconografiche

Inserto fotografico